GIUSEPPE BIADEGO

Discorsi e profili letterari

Dante e gli Scaligeri
Per il 1.° centenario della Biblioteca Com. di Verona
Il Pisanello – Giacomo Zanella
Rinaldo Fulin – Giovanni Sauro e N. Tommaseo
Francesca Lutti – Felice Griffini
Un erudito e folklorista veronese (Ettore Scipione Righi)
Antonio Rosmini a Verona – Discepoli Veronesi del Rosmini
Il canonico Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez
L'ultimo conte d'Illasi (Antonio Pompei)
Cesare Betteloni

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1903.

INDICE

DANTE E GLI SCALIGERI

Signore e Signori,

Il giorno 8 di giugno del 1302, sopra un clivo ridente dell'Appennino toscano, che porta il nome di Alpe di S. Godenzo, si raccoglievano alcuni capi ghibellini fuorusciti di Firenze; tra questi era Dante Alighieri (1). Il convegno fu nella chiesa del modesto villaggio, già sede di una badia di benedettini e che doveva (gloria più grande) serbare il ricordo del Poeta nei primi passi dell'esiglio senza fine amaro. Quel giorno segna il distacco sdegnoso del fiero Ghibellino dai suoi compagni; da quel giorno comincia il pellegrinaggio solitario dell'esule, già raccolto nell'austerità della sua coscienza e del suo dolore, attraverso le terre d'Italia. Sotto le severe navate a tutto sesto della chiesa di S. Godenzo, ricordanti quelle della Cattedrale di Fiesole, Dante rivide certo con vano disperato desiderio la sua Firenze e i colli fiorenti che la incoronano e la proteggono, primi testimoni e inspiratori del suo genio. Ma la coscienza dignitosa dovette subito rilevarsi; ed egli potè bene con accorata fierezza esclamare:

L'esiglio che m'è dato onor mi tegno;

(1) DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 574.

un verso che dovrebbe bastare da solo, se la critica estetica avesse sempre il suo posto e la sua importanza accanto alla critica storica, ad attestare l'autenticità della canzone:

" Tre donne intorno al cor mi son venute ".

Nella solennità di questo giorno io sento meno, o Signori, il peso dell'aver accettato l'incarico di parlare a voi, pensando che i nomi di Dante e di Verona mi varranno di scusa: il nome di Dante, a cui Verona offerse il primo rifugio e, con le prime cortesie, forse le prime inspirazioni e la tranquillità necessaria a meditare il poema che doveva essere il carme augurale della moderna civiltà; il nome di Verona che a questa gloriosa Venezia fu per quattro secoli fedele, e, sola fra tutte le città della veneta signoria, in faccia all'invasore suggellò la sua fede con l'eroica protesta delle *Pasque.*

I.

Verona fu il primo rifugio e il primo ostello dell'Alighieri. Parve a molti strano che proprio nella lontana Verona dovesse trovare la prima ospitalità il fuggiasco poeta. E si suppose ch'egli fosse venuto a Verona per chiedere allo Scaligero soccorso d'armati per la sua parte; si volle che il *primo* rifugio non fosse tale in ordine cronologico. Supposizione che non ha fondamento storico; e interpretazione che, come troppe altre riflettenti il poema dantesco, travolge il senso diritto, piano del verso e il pensiero logico del poeta. Meglio certo, per spiegar la preferenza data a Verona, pensare alla fama che la città ricca d'arte e di tradizioni godeva tra le città italiane; ancor meglio riflettere all'importanza politica

che la prima iniziatrice della Lega Lombarda andava assumendo tra il declinare del decimoterzo e l'inizio del decimoquarto secolo (1).

Il risorgimento dell'arte in Verona ha già tra il primo e il secondo secolo dopo il mille il suo documento più splendido nella Basilica Zenoniana, dove l'architettura romanza nella purezza delle linee e degli ornati, nella elegante sveltezza delle arcate si afferma mirabilmente; prosegue il suo cammino colla Cattedrale che segna il trapasso dell'architettura romanza alla ogivale. A Verona, che fu sede di principi, di duchi, di re, il culto delle tradizioni e delle leggende non manca; e i rilievi di marmo della chiesa di S. Zenone narrano la leggenda teodoriciana; e tra le sculture e le colonne della facciata della Cattedrale le figure rigide di Orlando e di Oliviero richiamano alla leggenda carolingia. Intorno a questi due monumenti altre manifestazioni dell'arte veronese sono le chiese, minori di mole, ma non di valore architettonico, di S. Lorenzo (2), di S. Maria Antica, di S. Fermo e di S. Anastasia; altre manifestazioni sono le fabbriche civili con le numerosissime torri veglianti a difesa: prima fra tutte il Palazzo della Ragione, vigorosa testimonianza del libero Comune trionfatore a Legnano. La basilica di S. Zenone, compiuta quando firmavasi la pace di Costanza, la chiesa di S. Anastasia iniziatasi intorno all'anno medesimo in cui ponevasi la prima pietra di Santa Maria del Fiore, fermano i due limiti tra il consolidamento delle libertà cittadine e l'affermarsi della Signoria. Questo quanto all'arte; quanto alle lettere il canto pro-

(1) Cfr. C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*. Venezia 1895.

(2) L'architettura romanza della chiesa di S. Lorenzo fu già affermata dal GRAUS. *La chiesa di S. Lorenzo in Verona*, trad. dal tedesco. Verona 1895. Chi desideri confermarsi in questa opinione legga: STIEHL, *Der Backsteinbau romanischer Zeit besonders in Oberitalien und Norddeutschland*. Leipzig 1898, p. 30-31, al capitolo: *S. Lorenzo in Verona*.

venzale dei trovatori si mescola ai primi saggi della poesia italiana ed ha tra noi incominciamento coi poemetti di fra Giacomino sull'inferno e sul paradiso, informi abbozzi, tentativi d' un' arte bambina, materia greggia, inerte, alla quale il genio di Dante darà vita immortale.

Verona in sulla fine del duecento assume anche una caratteristica importanza commerciale, dovuta in parte alla sua attività e alle sue condizioni politiche, in parte alla sua posizione geografica, essendochè sul veronese s'incontravano appunto due delle principali strade del commercio Veneziano in occidente cioè quelle di Lombardia e di Germania. E' del 1278 il patto conchiuso con Venezia regolante i diritti dell'Adige. Fino dal 1284 i veronesi esercitavano il commercio con la Toscana e a Prato godevano speciali privilegi (1); e recavansi essi stessi in Levante a far acquisto dei prodotti orientali. L'arte della seta aveva preso uno sviluppo straordinario; e l'uso dei drappi serici s'era talmente allargato in Verona che occorsero leggi suntuarie a reprimerne gli abusi (2).

E l'importanza politica? Essa (come abbiamo implicitamente veduto) va parallela alla importanza artistica e commerciale. L'epoca comunale vanta la lega detta veronese contro Federigo I e il trionfo ottenuto sul superbo imperatore a Vaccaldo, donde fu costretto (la parola è di un contemporaneo) ad una *obbrobriosa* ritirata. Dante, pur sostenitore dell'idea imperiale, dovette come italiano ammirare il sentimento civile che strinse in una lega tante città italiane, sia pure soltanto a difesa di franchigie municipali: sentimento dal quale balzava fuori, sebbene

(1) C. CIPOLLA, *Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona* 1899. Cfr. l'art.: *I mercanti veronesi a Prato nell'epoca scaligera*.

(2) C. CIPOLLA, *Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona*. Venezia 1886, p. 13.

a linee non ben definite, fino dal secolo decimosecondo, il concetto dell'Italia (1).

La signoria Scaligera, dopo il truce periodo della tirannia Ezzeliniana, sorse e si affermò rapidamente. Nel 1267 Corradino di Svevia, sceso in Italia per invito dei Ghibellini italiani, fu per tre mesi ospite gradito e festeggiato dei veronesi. Gli Scaligeri furono fin dai primordi della loro signoria apertamente ghibellini; e furono signori veramente magnifici. Prima che Dante chiedesse ospitalità, altri esuli, attratti dalle magnificenze dei signori della Scala, erano venuti. Nell'ultimo ventennio del secolo XIII numerosi cittadini bolognesi di parte Lambertazza, espulsi dalla patria, trovarono rifugio in Verona, tra i quali un Guido Guinicelli (non il poeta) che in Verona morì nel 1283.

II.

Dante fu ospite di Bartolomeo della Scala e di Cangrande. Dante fa ricordo di cinque Scaligeri: di Alberto I, di Giuseppe abate di S. Zenone, di Alboino, di Bartolomeo e di Cangrande. Severo ma giusto distributore di biasimi e di lodi, ha parole roventi contro i tre primi, ha parole di altissimo encomio per i due ultimi. Ad Alberto rimprovera d'aver costretto, *con un piè dentro la fossa,* la celebre badia di S. Zenone ad accettare *in luogo di suo pastor vero* un suo figlio naturale, di nome Giuseppe *(che mal nacque),* zoppo *(mal del corpo intero)* e mezzo scemo *(della mente peggio)* (2). Alberto I si

(1) M. SCHERILLO, *Manfredi;* nel vol. *Con Dante e per Dante, discorsi e conferenze.* Milano 1898, p. 43; e FR. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo.* Milano 1899, p. 63 e 205-11.

(2) Ho trattato questo argomento nel mio opuscolo: *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca.* Verona 1889.

può considerare come il vero fondatore del principato scaligero. Allargò i suoi possedimenti nel Trentino aiutando Guglielmo da Castelbarco combattuto dai suoi nipoti; abbellì Verona di fabbriche, di ponti, la fortificò con nuove mura, e pose, nella primavera del 1301, la prima pietra della Casa dei Mercanti. Alla sua signoria si riconnette il ricordo dello studio Veronese, esistente già prima, ma riconfermato e ampliato negli Statuti che da lui prendono il nome.

Lo Studio Veronese non era una propria e vera Università, sebbene alcune parole di una bolla di Benedetto XII del 1339 abbiano tratto qualche storico in errore. Ma è certo che a Verona esisteva una tradizione letteraria e scientifica che risale a Lotario II che in Verona appunto istituiva una scuola con decreto del-

Ho sostenuto allora che l'emistichio *della mente peggio* dovesse interpretarsi per deficienza di mente piuttosto che per pravità d'animo. G. GEROLA e L. ROSSI (*Giuseppe Della Scala, illustrazione storica di due terzine del Purgatorio. Trento 1899*) recentemente sostennero che le parole di Dante devono alludere senz'altro ai costumi pessimi dell'abate e affermano che l'abate Giuseppe fu tutt'altro che uno scimunito ed uno sciocco; fu invece un vizioso, un crudele, ma tenuto in gran conto per la sua attività ed intelligenza. Non ho difficoltà ad ammettere che l'abate Giuseppe non fosse uno stinco di santo, sebbene gli egregi autori prove fondate della sua corruzione non ne adducano. Quei tre bastardi, a cui si accenna, sono proprio sicurissimi? Chi può dire d'aver veduto a fondo nella genealogia scaligera? E dell'eccidio dei Sambonifacio quali testimonianze vengono date? E quella missione affidatagli dal Patriarca di Aquileia riguardante il monastero di S. Maria in Organo, riuscita così bene!, che cosa prova? la rilassatezza della disciplina, ma anche la inettitudine dell'abate. Fino a prove più concludenti, ammetto pure che i costumi dell'abate scaligero non fossero irreprensibili (specialmente se giudichiamo non con le idee di quei tempi, ma con le nostre e con la scorta dei nostri costumi); ma ritengo ancora che *mezzo scemo* sia la traduzione, che più si avvicini al vero, dell'emistichio dantesco *della mente peggio*.

l'anno 822 (1). Il *Liber iuris civilis urbis Veronæ* del 1228 ricorda come maestro di fisica Giacomo da Minerbe. Nel 1275 Guglielmo Piacentini di Saliceto insegnava medicina. Gli Statuti denominati Albertini dal nome di Alberto della Scala, fissano le cattedre di diritto civile e canonico, di fisica ossia di medicina, di abbaco e di logica; e ricordano Bernardo di Altemano maestro di legge, Ubertino da Romano pur maestro di legge e giudice-avvocato di Collegio, Crescenzio da Minerbe maestro di medicina, Artenisio, il migliore (dicono gli Statuti) che si possa trovare in Italia maestro di logica, Lotto fiorentino di abbaco, Giovanni da Cremona e Antonio da Trento maestri di grammatica. In altri documenti del 1286 un Paolo da Reggio figura quale insegnante in Verona di diritto canonico (2). E' singolare ed istruttivo il fatto che gli Scaligeri, prima che con le imprese guerresche, abbiano pensato a consolidare il loro dominio con le industrie, con i commerci, con gli studi, che recano il benessere e la coltura; in una parola con le arti della pace.

Alboino è bistrattato nel *Convito* (3), là dove parlando del significato della parola nobile, lo mette, in contrapposto alla nobiltà vera di Guido da Castello, *che me' si noma francescamente il semplice lombardo*, a paro di Asdente, il calzolaio di Parma che avrebbe fatto meglio ad attendere *al cuoio e allo spago*. Quali ragioni abbia avuto Dante per vituperare Alboino, noi non sappiamo; ma questo è certo che se le parole devono avere il loro significato, quelle di Dante suonano aperto dispre-

(1) C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*. Verona 1900 (1899), p. 194. Sull'istruzione in Verona nei tempi più antichi cfr. GIUSEPPE SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X*, Firenze 1898, p. 87-88.

(2) G. BOLOGNINI, *L'Università di Verona e gli Statuti del secolo XIII*. Verona 1896.

(3) Trattato quarto, cap. XVI.

gio; e Alboino non può essere il *gran Lombardo*, della cui cortesia Dante si loda (1). Il gran Lombardo non può essere altri che Bartolomeo; nè può essere obbiezione sufficiente l'accenno al *santo uccello*. Infatti (se anacronismo c'è) l'obbietto tanto vale per Alboino quanto per Bartolomeo (gli Scaligeri furono fatti vicari imperiali solo nel 1311); e, in omaggio alla grande esattezza di Dante, noi possiamo ammettere che già Bartolomeo portasse sullo stemma *l'uccel di Dio;* sia perchè (se male non si interpretano alcune parole del Mussato) (2) dobbiamo ritenere che gli Scaligeri si considerassero, prima ancora d'esser nominati vicarii, quali rappresentanti dell'impero in Verona e quindi portassero l'aquila nelle loro armi; sia perchè Bartolomeo condusse in moglie nel 1291 Costanza di Svevia, figlia di Corrado d'Antiochia, pronipote di Federigo II.

Bartolomeo è descritto dal Saraina (3) quale uomo di natura benigna e pacifica, atto piuttosto al governare che al guerreggiare, religioso e fautore più della plebe che della nobiltà; tanto che, quando egli venne a morte,

(1) Chi vide nel *gran Lombardo* Alboino fu ISIDORO DEL LUNGO: *Dino Compagni*, II. 576; e l'*Esiglio di Dante*, Firenze 1881, p. 48-49. In questi due libri l'illustre critico sostenne recisamente la sua opinione; nel suo ultimo volume: *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*. Milano 1899 (p. 293 in nota) *tempera l'affermazione* e non ripete più di *aver posto in chiaro* la faccenda, *se gli altri hanno seguitato anche dopo la sua dimostrazione a vederci non chiaro*, e se egli si è trovato *in aperta opposizione con quasi tutti i critici di Dante*.

Cfr. FRANC. CIPOLLA, *Dante e gli Scaligeri;* in *Atti dell'Istituto Veneto* 1898. Ad esser schietti, il brevissimo studio (di tre pagine) meglio sarebbe stato intitolato *Dante e il Gran Lombardo*, poichè in esso l'egregio autore non fa che accennare con tocchi rapidi agli argomenti comprovanti che l'Alighieri trovò il primo rifugio presso Bartolomeo.

(2) *Hist. Aug.* in MURATORI, X 333. Cfr. SPANGENBERG, *Cangrande I della Scala*. Berlino 1892, I. 152-3 (in nota).

(3) SARAINA, *Le historie e fatti de Veronesi*, Verona 1542, c. 23.

non i nobili e i grandi, ma tutti i poveri della città con lagrime lo accompagnarono al sepolcro. Ospite cortese di Dante, bene meritò il titolo di *Grande*, cioè di magnanimo, benefico e generoso; bene meritò che il suo nome vincesse i secoli, ricollegandosi alla leggenda di Giulietta e Romeo. Ho detto *leggenda*, poichè nessun fondamento storico ha il fatto pietoso che commosse e continua a commovere tante anime. Ora aggiungo *leggenda letteraria*, cioè non sorta dal cuore del popolo e trasmigrata nei canti e nelle tradizioni, di età, in età, di paese in paese: ma germogliata nella fantasia di un novelliere in pieno rinascimento (1), Che importa? La leggenda, qualunque sia la sua origine, vale spesse volte assai più della storia medesima; e la novella di Giulietta e Romeo, vera della verità eterna dell'amore e dell'arte, vive immortale nel dramma inglese.

Dante non conobbe Alberto che morì il 3 settembre 1301; potè conoscere benissimo Giuseppe che resse l'abbazia di S. Zenone dal 1292 al 1313 (2) ed ebbe certo famigliarità con Alboino successo a Bartolomeo morto il 7 Marzo 1304. Alboino fu d'animo buono, ma inetto a governare: punto bellicoso, poco ghibellino: lontano dal mostrarsi inchinevole a quelle idee di predominio imperiale che tanto piacevano al poeta ghibellino. Bastano queste particolarità del suo carattere a giustificare il biasimo dantesco?

(1) Su Giulietta e Romeo cfr. gli ultimi studi di GIOACHINO BROGNOLIGO: *La leggenda di Giulietta e Romeo.* Genova 1892; *Luigi da Porto uomo d'arme e di lettere del secolo XVI.* Bologna 1893; *Montecchi e Cappelletti nella Divina Commedia.* Bologna 1893; *Il poemetto di Clizia Veronese.* Bologna 1894.

(2) G. GEROLA e L. ROSSI, *Giuseppe della Scala* cit., p. 36.

III.

Resta Cangrande, un fanciullo sotto tutela (1), quando Dante lo vide la prima volta presso Bartolomeo: Cangrande venuto poi così alto nel pensiero dell'Alighieri da indurre qualcuno (2) a credere che il Poeta abbia esagerato nella lode, affermando che meglio Guido da Polenta, consolatore degli ultimi anni travagliati dell'esule, in luogo dello Scaligero meritava d'esser predetto da Cacciaguida al nipote. Ciò che sarebbe stato meglio, a tanti secoli di distanza è difficile dire; difficilissimo e forse alcun poco irriverente, quando si tratti di Dante. Più logico è vedere perchè Dante abbia fatto di Cangrande un ideale di principe, di guerriero, di uomo politico.

Avvenimenti straordinari accompagnano l'uomo straordinario dalla nascita alla tomba. Sua madre, Verde della Scala, lo partorisce senza dolore; ma il primo vagito riempie tutto il palazzo. Fanciullo, è condotto da suo padre a vedere un mucchio d'oro; ed egli, a dar ragione a Dante che dovea celebrarlo non curante d'argento, fa sul tesoro un atto dispregiativo. Quando più accanita ferveva la guerra con Padova che volea ritogliergli Vicenza, gli giunge la notizia, mentre era in Verona e stava

(1) Alberto I della Scala testando il 6 gennaio 1301 nominava il figlio suo Bartolomeo tutore dell'altro figlio Cangrande. Nel tempo scaligero a Verona era in vigore il diritto romano, secondo il quale a 14 anni cessava la tutela. Dunque nel 1301 Cangrande non aveva ancora 14 anni (Cfr. in Arch. Storico ital. disp. 1 del 1898 l'art. di G. Bolognini sui lavori dello Spangenberg e del Sommerfeldt). Dovrebbe bastare questo argomento per far accettare, come data della nascita di Cangrande, quella tradizionale del 1291.

(2) Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898, p. 243.

pranzando, che i Padovani avevano per sorpresa occupato il borgo di S. Giorgio di Vicenza. Cangrande smette di mangiare, sale a cavallo, con una rapidità prodigiosa accorre sul luogo del pericolo e sgomina i nemici sicuri e inebriati del successo. Merlino, l'antico profeta di Caledonia, ne avea preannunziata la morte; Cane muore in quattro giorni, di malattia notissima, sotto le mura di Treviso, dopo il trionfo a lungo agognato; e subito corre la voce che il vittorioso signore sia morto di veleno propinatogli dal medico, che finì poi naturalmente sulla forca. La leggenda lo prende bambino; lo segue fanciullo; lo circonda della sua aureola guerriero fortunato ed audace; ne accompagna il feretro glorioso.

La storia delle sue conquiste è nota: il suo valore personale, la sua valentia di capitano lo fecero in pochi anni padrone di Feltre, di Vicenza, di Cividale, di Belluno, di Monselice, di Bassano, di Padova e di Treviso. La rapidità delle mosse, la fierezza e sopratutto la cupidigia di gloria sono doti di Cangrande celebrate dai contemporanei. Difetti, dicono, non gli mancarono; fu violento coi veronesi e coi vicentini per aver denaro; con denaro ottenne il vicariato di Verona; non fu puro di vizi. Tali le accuse di Ferreto vicentino che pur lo loda di non essersi mostrato mai, per indole, truce ed avido di sangue. E infatti Vicenza e Padova sotto la sua dominazione migliorarono; Giacomo da Carrara fatto prigioniero fu trattato benevolmente e nobilmente; Albertino Mussato, esempio (come ben disse il Carducci) (1) del perfetto cittadino di Comune italiano in quel supremo passaggio dalla libertà alla signoria, ebbe in carcere spesse visite del vincitore che sapeva onorar l'ingegno e l'interezza del carattere. Conveniamone: Cangrande fu un uomo del suo tempo; ma le grandi virtù

(1) G. CARDUCCI, *Tragedia falsa e uomo vero;* in Nuova Antologia, 16 maggio 1899, p. 209.

fanno dimenticare i piccoli vizi e lo collocano ben al di sopra de'principi suoi contemporanei. Religioso, prima di dare nel 1314 battaglia contro i Padovani, egli innalza alla Vergine una preghiera, nella quale ricorda di esser solito digiunare in onore di lei due volte per settimana; cade malato, e fa voto d'erigerle una chiesa, che poi fu quella di S. Maria della Scala (1). Con Guglielmo da Castelbarco, munifico benefattore del duomo di Trento, contribuisce alla costruzione e alla decorazione della chiesa di S. Fermo, con molta probabilità affrescata da Giotto.

Quali lodi non furono date alla sua liberalità, agli splendori della sua corte? Giovanni Boccaccio (2) lo disse « uno dei più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperador Federigo in qua si sapesse in Italia »; Giovanni Villani (3) lo proclamò « il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino da Romano infino allora »; Antonio Pucci nel canto LXXVI del Centiloquio parafrasò quanto scrisse il Villani; Benvenuto de' Campesani celebrò in un carme, oggi perduto, la presa di Vicenza e il vincitore; e Ferreto che nella *Historia* non tacque de' difetti, nel Carme levò alle stelle il signor di Verona.

Alla incoronazione di Lodovico il Bavaro Cangrande recossi con duemila cavalieri e cinquecento pedoni bene armati; fece spese più che il Bavaro e i Visconti uniti insieme. Dopo la conquista di Padova le feste durarono un mese. Furono fatti tornei, vennero giullari e istrioni d'ogni nazione. I confratelli delle Arti veronesi vestiti di seta e di altri panni variopinti danzarono per le strade della città (4). Tra i forestieri accorsi Carlo Cipolla im-

(1) *Antiche Cronache Veronesi* (ed. C. Cipolla), Venezia 1890 I, 21 e 314-5.

(2) Giornata prima, novella VII.

(3) *Istorie fiorentine* lib. X. cap. CXXXIX.

(4) C. CIPOLLA, *Gli incunabuli dell'arte della seta in Verona*, p. 13.

magina il Ferreto venuto a leggere i suoi versi a Cangrande; poichè il Carme, si sa, fu scritto o almeno compiuto per festeggiare la conquista di Padova (1). La descrizione d'una di queste feste (curie) ci fu tramandata da un poeta contemporaneo, Emanuele Giudeo (2). Il poeta ricorda le cacce (un cronista afferma che Cane ebbe fino a trecento falconi) (3) ricorda i giochi, le musiche, i canti de'trovatori; ricorda le tavole sempre imbandite per tutti; ricorda teologi, astrologi, filosofi disputanti; ricorda baroni e marchesi convenuti in Verona da città e ville anche lontane; e tedeschi, francesi, fiamminghi, inglesi riuniti probabilmente a scopo di commercio, sem-

(1) C. CIPOLLA, *Studi su Ferreto dei Ferreti*, in *Giornale stor. della lett. ital.* 1885. A pag. 77 dell'estratto.

(2) *Bisbidis di* MANOELLO GIUDEO *a magnificentia di Messer Cane de la Scala;* in *Rime antiche italiane secondo la lez. del Cod. Vat. 3214 e del Casan. d. v. 5* (edit. Pelaez), Bol. 1895, p. 356; e MODONA, *Rime di Immanuelo Romano.* Parma 1898, p. 29. — Carlo Cipolla (*Studi su Ferreto,* p. 93) riferendo quello che dice il Gazzata dello Scaligero, cioè che di lui *multa cantabantur et merito*, e notando che il Ferreto afferma che niun poeta parlò espressamente di Cangrande, congettura che il Gazzata alludesse addirittura al Carme del Ferreto. Mi permetta l'egregio amico di esporre una mia opinione. Io credo che il Ferreto da buon umanista abbia voluto dire che nessun poeta compose appositamente un lungo e solenne carme, un poema latino in lode di Cane. Io credo che il cronista Gazzata alluda invece a poeti volgari e popolari che non mancarono a Cane, così in vita (un esempio lo abbiamo in questo *Bisbidis* di Emanuele Giudeo) come in morte (vedi il *serventese* publ. dal Frati e il *Cantare* edito dal Medin, che vengono citati più innanzi). Nè poteva esser altrimenti per l'Uomo che fu pianto *di qua di là dal mare* (str. LXXXIV del *Cantare*), per la *franca lanza*, *il più leal che sia dei qui a Franza*, che *per tutto lo mondo era desiderato* (2ª e 4ª str. del *serventese*). Anche il sonetto di Giovanni Quirini a Cane con cui gli chiede la 3ª cantica del Poema (MORPURGO, *Dante Alighieri, e le nuove rime di Giovanni Quirini*, in *Bullettino della Società Dantesca Italiana* 1893-94, p. 134-9) rientra a parer mio nel ciclo delle poesie volgari, a cui allude il Gazzata.

(3) G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia 1744, p. 342.

pre più fiorente ed esteso. Basti accennare agli Statuti dei mercanti emanati nel 1319, quando Cangrande era anche Podestà della Casa di Mercanti; — a quegli statuti che portavano il catalogo dei panni stranieri, cioè di Fiandra, di Francia e di Inghilterra.

Cangrande, come tutti i ricchi e potenti d'alto intelletto, fu amante e protettore delle lettere e delle arti. Tra i suoi famigliari troviamo ricordati Rinaldo da Villafranca (1), un fisico Egidio, un chirurgo Bommartino, un astrologo Benentendi, un professore di grammatica Nicolò e un suo segretario Benzo d'Alessandria autore di una enciclopedia storico-letteraria (2). Invitato da lui Giotto venne a Verona e lavorò nel palazzo scaligero (3). Le stanze di questo palazzo eran dipinte; e le dipinture s'adattavano, secondo la descrizione lasciataci dal Gazzata (4), al grado e alla professione degli ospiti. Pei guerrieri eran rappresentati i trionfi; per gli esuli la speranza; per i poeti i verdi silenzi delle Muse; per i predicatori sacri il paradiso. La descrizione del Gazzata fu posta in dubbio; ma essa trova conferma sommaria in alcuni versi del Ferreto (5), e nel fatto che l'antico palazzo era realmente dipinto. Il Vasari descrive le dipinture di Altichieri da Zevio (6); in questi ultimi anni, in un'ala dello

(1) BIADEGO. *Un maestro di grammatica amico del Petrarca;* in *Atti dell'Istituto Veneto* tomo LIX, 1899-900, p. 300-01.

(2) SPANGENBERG, *Cangrande I. della Scala*, Berlino 1895, II. 100.

(3) VASARI, ediz. Milanesi. Firenze 1878, I. 388.

(4) MURATORI, R. *I. S.*, *XVIII*, *2*. — PANCIROLI *Regiensis Rerum historicarum patriae suae libri octo*. Reggio 1847 p. 244-5.

(5) Lib. III. del poema, in ORTI MANARA, *Cenni storici su Cangrande*, Verona 1853 p. 82. Ecco i versi:

> tunc egregiam circumspicit aedem
> Iam satur, atque oculis lustrat per singula fixis,
> Miraturque trabes, et mille coloribus actos
> Exterius muros, fulvumque in vestibus aurum,
> Et pictos in sede thoros.

(6) VASARI, ediz. Milanesi, III. 633.

in questi ultimi anni, in un'ala dello stesso palazzo, fu rimessa in luce una pittura storica, un affresco che per la secchezza caratteristica della forma, per l'architettura, per la varietà dei colori usati a distinguere i diversi edifici, fu giudicato molto antico (1). Se queste pitture non sono dell'epoca di Cangrande, esse dimostrano ad ogni modo che presso i signori Scaligeri si tramandava una costante consuetudine e tradizione artistica iniziata da Cangrande.

E presso questo che può ben dirsi il più grande Lombardo de'suoi tempi, guerrieri poeti ed esuli trovarono quella ospitalità cortese e rispettosa che gli meritò il ricordo di Francesco Petrarca ch'ebbe a chiamarlo il consolatore dei profughi e degli afflitti (2). Spinetta Malaspina, perduti i suoi possedimenti in Lunigiana e ricovratosi in Verona, fu di grande aiuto all'ospite nelle guerre contro Padova; Uguccione della Faggiuola, dalla signoria di Pisa e di Lucca, passato prima in Lunigiana, poi a Verona, morì nel 1319 nel territorio di Padova ai servigi di Cangrande, che come lo aveva accolto vecchio e ramingo più che quale ospite quale parente, così ne onorò con splendidi funerali la memoria; Guido da Castello, già ospitatore di Dante, che nel 1315 era ancora in vita (3), potè benissimo trovarsi alla stessa corte con l'esule poeta; e Fazio degli Uberti, testimone delle spendidezze scaligere (4), celebrava Verona

> cittade ricca e nobile
> donna e regina delle terre italicie
> formata sopra l'Alicie,
> dove virtute con valor s'ingienera.

(1) *Affresco nell'antico palazzo scaligero*, relazione in *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti*. Verona, 31 Agosto 1883. (Foglio periodico della prefettura di Verona anno 1883, p. 839-850).

(2) F. PETRARCA, *Opera omnia*, Basilea, p. 426-7.

(3) MALAGUZZI I., *Guido da Castello e D. Alighieri*. Reggio Emilia 1877, cit. dal CIPOLLA in *Studi su Ferreto dei Ferreti*, pag. 88.

(4) *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti per cura*

L'Alighieri ammirò tanto splendore; e se, morto nel 1321, non potè assistere a tutta la gloria, a tutte le magnificenze, tutta presentì la grandezza di Cangrande che la stessa repubblica di Venezia inscriveva nel suo libro d'oro, facendo questa famiglia di recente sorta dal popolo, partecipe di tutti i beneficii, di tutte le prerogative che godeva l'antica originaria nobiltà Veneziana.

IV.

Ma al di sopra del valore personale dell'uomo, al di sopra della perizia singolarissima del capitano, al di sopra delle magnificenze del signore, sta l'importanza dell'uomo politico.

Nel 1311 Arrigo VII di Lussemburgo scendeva in Italia; e gli Scaligeri venivano nominati vicari imperiali. « L'imperator cavaliere (come lo definì Isidoro Del Lungo) (1), ultimo fra i Cesari medioevali, la cui corona abbia qualche pallido riflesso di romanità » moriva due anni dopo di malattia misteriosa a Buonconvento. Gli animi degli esuli, che s'erano riaperti alla speranza di un prossimo trionfo della loro parte, rimasero come fulminati all'inattesa ferale notizia. Giosuè Carducci ebbe (com'è soltanto concesso ai veri poeti) nitida la visione retrospettiva di quel momento storico solenne, e la rappresentò nei *Poeti di Parte Bianca*. Il poeta immagina un convegno di profughi nelle spaziose stanze ospitali del castello Malaspina sul colle di Mulazzo in Lunigiana. Tra i guerrieri, tra le donne gentili

> Fior di beltà, fior di guerresche altiere
> Ghibelline prosapie

di R. Renier. Firenze 1883 p. CLVIII. e 75. « Nel 1336 (scrive il Renier) Fazio degli Uberti era in Verona e v'era da non poco tempo, poichè nel 1331 Taddeo suo padre godeva la massima fiducia presso gli Scaligeri. »

(1) Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, p. 361.

stanno i rimatori esuli, i quali temperano il dolore della patria lontana con la poesia del dolce stil nuovo. Ma le soavi rime che cantano l'amore cavalleresco, non riescono a fugare le nubi della tristezza incombente sui cuori virili e pur percossi e piagati dalla recente sciagura:

E dolorosa un'ombra in su le fronti
De'guerrieri abbronzate errava, come
Se un gran fato presente a ogn'un toccasse
Le menti; e raro il favellar s'accese
Su l'oscura ed estrema ora del magno
Arrigo. — Al morto imperador conceda
Dio la sua pace: a lui gloria ne'canti,
Imperador delle toscane rime,
Dante darà; noi la vendetta. Ancora
Su le torri pisane ondeggia al vento
Il sacro segno, ed Uguccione intorno
Fior di prodi v'accoglie e di speranze.
Lombardia freme: e un Cavalier novello
Sprezzator di riposo e di perigli
Leva fra i due mastin l'aquila invitta.

Gli animi degli esuli, rilevatisi appena dal colpo doloroso, volsero gli sguardi a Cangrande come a l'unico erede e al più degno rappresentante in Italia dell'idea imperiale. Un carme latino di anonimo contemporaneo piange la morte di Arrigo VII (1). Il morente imperatore fa testamento e costituisce suo vicario

Fidelem commissarium
Canem de Verona

(1) *Germ. rer. Scriptores edid.* M. FREHER. Francoforte 1600 I, 15 (app.).

Disponit testamentum
Constituens vicarium
Fidelem commissarium
Canem de Verona
. . . .
Ornatum, virum bellicum
Veracem, fidum, mellicum
Verbisque seriosum,
Amicis satis placidum
Sed inimicis acidum,
Triumphis gloriosum.
. . . .

Hortatur instantissime
Ut Caesaris novissimae
Assistat voluntati
. . . .
. . Victus a nobilibus
Virisque spectabilibus
Cum fletibus admittit
Augusti desiderium
Quod proteget imperium,
Pro viribus promittit.

prode, terribile ai nemici, « triumphis gloriosum » che saprà sicuramente *proteggere l'impero*. Cangrande, dopo le speranze cadute con Uguccione, fu facilmente riconosciuto il capo della sua parte; e nella riunione di Soncino del 1318 fu eletto capitano generale della lega ghibellina. Capo del ghibellinismo in Italia non voleva dire per Cangrande esser tutto ligio e puramente e semplicemente devoto all'imperatore tedesco. Egli pensava che questa era la via per raggiungere lo scopo della sua azione militare e politica, vale a dire quello di fondare un grande stato che lo rendesse indipendente ed arbitro dei destini di gran parte d'Italia. Per questo egli volle ottenere ed ottenne da Lodovico il Bavaro il permesso di costruire un ponte sul Po ad Ostiglia; il che voleva dire, agevolando le comunicazioni, render possibile e facile il commercio della Germania con la media Italia (1).

Qual meraviglia dunque se Dante ebbe a fare di Cangrande le lodi che tutti sanno? qual meraviglia se molti dei commentatori, primo Alessandro Vellutello fin dal 1544, vollero vedere in Cangrande il veltro destinato a cacciare la lupa? Io so bene che i dantisti oggi sono concordi nel sostenere l'indeterminatezza della persona profetata nel Veltro, indeterminatezza ch'è il carattere distintivo e fondamentale delle profezie medioevali (2); e a questa opinione oggi parmi non si possa seriamente contrastare. Non io quindi ripiglierò l'assunto abilmente sfruttato dal Todeschini (3) nel suo *Veltro allegorico;* ma ben volentieri ripeto oggi quello che fu già dimostrato: che cioè se Dante dovette pensare un tipo ideale, astratto, indeterminato di futuro liberatore, questo non impedisce di ammettere che a seconda delle disposizioni

(1) *Chronicon Veronense* in MURATORI, VIII, 645 A.

(2) A. MEDIN, *La profezia del Veltro*, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, 1889, p. 258.

(3) TODESCHINI, *Scritti su Dante*. Vicenza 1872. Cfr. lo scritto: Del *veltro allegorico*.

dell'animo suo, a seconda anche degli eventi incalzantisi, non si illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro degli uomini politici più illustri del suo tempo (1). E poichè non dubito che solo un principe laico potesse nel pensiero dantesco essere l'uomo designato a cacciare i vizi, a rimettere l'ordine morale e politico, siami permesso ritenere che la persona, sulla quale più a lungo si fermò l'attenzione di Dante, fu Cangrande; un Cangrande che aspirava alla monarchia universale, meglio dell'impero ghibellino gelosa custode de' suoi diritti, ma in pari tempo reverente al poter spirituale del Papa (2). Nè questa opinione può credersi che contraddica a quello che s'è detto prima, cioè dell'aspirazione di Cangrande ad un grande stato italiano. Secondo il concetto dantesco della monarchia l'esistenza dell'impero non toglieva la coesistenza dei singoli reggitori. L'imperatore *impera* da per tutto e su tutti, ma non dapertutto e su tutti *regna* (3). L'aspirazione alla monarchia universale non escludeva quindi, secondo Dante, l'aspirazione ad un grande dominio e di conseguenza l'esistenza di uno stato particolare, ricco, potente, quale sognò certo Cangrande. Pel quale Dante non provò disillusioni, quali furono supposte da qualcuno (4) per la disfatta patita dallo Scaligero il 26 agosto 1320 al Bassanello per opera dei Padovani aiutati dai tedeschi di Enrico di Gorizia e di Ulrico di Valse. Ci voleva ben altro che questo piccolo scacco, del quale Cangrande si vendicò ben presto col pensar a nuove conquiste; ed è appunto del 1321 la presa di Feltre e di Belluno. Il *Paradiso* fu scritto non prima del 1319; la mente sovrana,

(1) V. CIAN, *Sulle orme del veltro*. Messina 1897, p. 11.

(2) Sulla politica di Cangrande cfr. SPANGENBERG, cit., vol. I, cap. V. e vol. II, cap. VI; e CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, cap. XI.

(3) C. CIPOLLA, *Il trattato De Monarchia di D. A. e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. Torino 1892, p. 22 (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, tom. XLII).

(4) CIAN, *Sulle orme del Veltro*, p. 127

spariti i bollori della giovinezza, quetate le passioni e le torbide ire dell'età matura, spazia nei cieli e scrive, nella tranquillità del suo ultimo rifugio, il caratteristico episodio che spiega il suo concetto della moralità politica: episodio dove l'antica Firenze sobria pudica è rievocata a rampogna della nuova; dove le virtù private sono volute, predicate, sancite quale fondamento necessario delle virtù pubbliche (1); e in questo episodio non a caso il Poeta mette in bocca a Cacciaguida l'apoteosi del signore Scaligero, suo ospitatore e benefattore. Delle tante illusioni questa non dileguossi: questa continuò a sorridere alla sua stanca mente e forse tenne viva fino agli ultimi istanti del viver suo travagliato la fede nella salute di questa *umile Italia.*

Ed ora rileggiamo insieme i versi:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello,

Che in te avrà sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, fra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
Per la novella età; che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

(1) Sull'episodio di Cacciaguida cfr. M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante.* Torino 1896, p. 14 e 32; e in genere sul concetto dantesco della famiglia M. GRANCELLI, *La famiglia nel poema di Dante.* Verona 1899.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

E porterane scritto ne la mente
Di lui ma nol dirai — e disse cose
Incredibili a quei che fien presente.

La reticenza stessa, il mistero racchiuso nell'ultima terzina accrescono solennità all'apoteosi. Ora in qual modo si posson leggere tra le linee di questi versi, come arzigogolarono alcuni commentatori, lodi ambigue, peggiori ancora biasimi?

La vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi;

è la sanguinosa sferzata contro i Papi avidi di terreno dominio e troppo curanti di ricchezze male acquistate:

Per lui fia trasmutata molta gente
Cambiando condizion ricchi e mendici:

è l'augurio che i malvagi *ricchi* siano puniti e cacciati in fondo, e i buoni *mendici* siano posti in alto.

Questo non ciberà terra nè peltro,

sta scritto in principio dell'*Inferno*:

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni;

sta scritto nel *Paradiso*: là si parla del Veltro, quì di Cangrande. Chi non vorrà vedere la identità del pensiero? quasi direi la identità delle parole? Bene la videro i suoi contemporanei che proclamarono Cangrande *digno di co-*

rona (1), e piangendone la fine immatura piansero morta con lui la *fonte dell'umana giustizia* (2); ben la vide un grammatico veronese, Gidino da Sommacampagna (3), che visse alla corte Scaligera e cantò:

> Arder d'amor mi face
> Quel *can* che fuga la *lupa fallace;*
> Questo bianco mastino
> Con l'ale d'oro sempre vola in alto:
> L'excelso paladino
> Che'l guida, sempre tende al summo salto.

Aggiungasi a tutto questo la lettera dedicatoria del *Paradiso* a Cangrande, già conosciuta nello stesso trecento, dopo non molti anni dalla morte di Dante; alla quale la critica non ha saputo ancora con inconfutabili argomenti negare l'autenticità; e alla quale nella peggiore ipotesi non può rifiutarsi un'alta importanza come documento del tempo per la biografia del poeta: la lettera che comincia con le solenni parole: « Udii la lode

(1) *Frammento di serventese del sec. XIV in lode di Cangrande I della Scala* (edit. L. Frati). Bologna 1887, v. 25. — Giovanni Quirini nel sonetto a Cane (MORPURGO, *D. A. e le rime di G. Q.* in *Bull. della soc. dant. ital.*, 1893-94, p. 136) comincia: *Signor, ch'avete di pregio corona Per l'universo*, e celebra la prodezza, la cortesia, la virtù, la giustizia di Cane.

(2) A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del sec. XIV;* in *Arch. Ven.*, 1886, str. LXIV v. 384. — S. MORPURGO in *Rivista critica della lett. ital.* giugno 1887, parla a lungo di alcune poesie storiche e fermandosi al *Cantare* edito dal Medin, sebbene per la forma non lo creda tanto antico, cioè contemporaneo ai fatti narrati, pure trova indiscussa la verità storica in esso contenuta, e non dubita che le gesta messe in rima dal poeta, toscano senza dubbio, o le potè ritrarre da una fonte storica a noi sconosciuta, o derivare anche più comodamente da un altro Cantare consimile, del quale il presente non sarebbe che parafrasi o rifacimento. Al Morpurgo rispose il Medin sostenendo la antichità, anzi la contemporaneità del *Cantare* ai fatti narrati (A. MEDIN, *Frammento di serventese in lode di Cangrande I della Scala;* in *Arch. Ven.*, XXXV, 1888, p. 351-4).

(3) GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato dei ritmi volgari da un cod. del sec. XIV* (edit. Giuliari). Bologna 1870, p. 94.

della vostra inclita magnificenza; venni a Verona per accertarmene. Qui vidi i vostri fatti magnanimi; vidi e toccai i vostri beneficî; e mentre prima credeva che la fama fosse superiore ai fatti, dovetti convincermi che i fatti son superiori alla fama » (1).

(1) Sullo stato della questione riguardante l'autenticità, cfr. R. D'ALFONSO, *Note critiche sull'autenticità della Epistola a Cangrande della Scala*, Nicastro 1899. Alcuni, come lo Scheffer-Boichorst e lo Spangenberg, credono all'autenticità della lettera a Cane; altri le rifiutano aspramente ogni credenza, tra i quali recentissimamente Francesco D'Ovidio. (*L' epistola a Cangrande*, in *Rivista d'Italia*, 15 sett. 1899). E' permesso, col rispetto dovuto a un illustre maestro, non darsi ancora interamente vinti alle argomentazioni del D'Ovidio? Una nota non è luogo conveniente per ribattere il magistrale scritto del critico napoletano; ed io mi limiterò ad esporre alcuni dubbi. Va bene esaminare con acume lo stile dell'epistola; ma quando avremo trovato sei od otto passi che ci parranno non degni di Dante, dovremo concludere senz'altro che l'epistola è apocrifa? Siamo sicuri d'aver dinanzi il testo genuino? Ammettiamo che il preambolo non sia felice; ma non potrebbe esser stato aggiunto o almeno amplificato da un qualche inesperto umanista del quattrocento? Mi pare poi azzardato il dire: questa frase Dante non l'avrebbe scritta. Qualche verso, se non fosse nella *Divina Commedia*, chi direbbe che fu scritto dal poeta divino? E quand'anche si potesse provare (cosa molta difficile) che Dante non avrebbe scritta una frase, resterà a provare se dessa sia autentica o non sia una interpolazione. Bisognava dimostrare che tutta la lettera è scritta *da cane;* e questo il D'Ovidio mi pare non l'abbia fatto. Si dice ancora: il trovar riscontri nei commenti danteschi del trecento non significa altro che il falsificatore ha racimolato dai commentatori e imbastito il falso. Argomento, a dir vero, che somiglia troppo a un'arma a doppio taglio. Si può dire tutto il contrario con eguale cioè con minima efficacia. L'argomento è uno di quelli che vogliono provar troppo e non provano nulla. Si dice (ZINGARELLI in *Rass. Critica della letteratura italiana*, 1898, p. 182-3) che l'epistola è un commento latino ai primi versi del *Paradiso:* una cosa *sconveniente*, in contraddizione con la norma adottata da Dante, non aver scritto in volgare, come il testo, anche la spiegazione. Ma quella scrittura di Dante è o non è un'epistola? E le epistole non si scrivevano, almeno dai letterati, in latino? Ce ne sono lettere volgari autentiche di Dante? Ce ne son del Petrarca? In altre parole, scrivendo Dante a Cane in latino, non seguiva egli forse una costante norma, una consuetudine comunissima agli uomini di lettere del suo secolo? Si dice che nell'epistola sono citate le tragedie di Se-

Aggiungasi la veridicità della notizia data dal Boccaccio, secondo la quale Dante soleva mandare, prima che alcun altro li vedesse, i canti del suo poema a Cane, veridicità apertamente confermata nelle rime di Giovanni

neca, che a nessun segno Dante mostra d'aver conosciute (SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 513). Perchè D. non ha citato un libro o un autore, se ne deve concludere che non lo conobbe? Ma si dovrebbe prima provare che quell'autore non era affatto conosciuto in Italia al tempo di Dante. O doveva l'Alighieri scodellar sempre, ad ogni momento, per fas e per nefas, tutta la sua erudizione? Questa mi sembra pretesa alquanto strana; e mi sembra che sia voler leggere ad ogni costo quello che non c'è nelle pagine del nostro poeta; voler dai suoi libri sapere più di quello ch'egli abbia voluto dire.

Si dice che la ripresa dell'epistola ($ XXXII) ha un'uscita giullaresca, quando confida a Cane che non ha denari e spera averli dalla magnificenza del suo benefattore. Fantastica assai bene il D'Ovidio, quando dice che sarebbe stato per noi un altissimo onore se avessimo potuto offerire al poeta il *nostro soccorso genuflessi innanzi a lui*. Ma non diciamo che il fiero uomo avrebbe parlato vilmente! Nè qui, nè altrove. Sappiamo che pur troppo egli si trovò spesso in grandi strettezze: sappiamo ch'egli dovette troppo spesso chieder soccorsi; sappiamo (diciam pure la parola dolorosa) ch'egli fu costretto a *mendicare* la vita frusto a frusto, sappiamo che ciò fu per lui un grave peso e che se ne dolse amaramente ricordando come sapesse di sale l'altrui pane. Egli conobbe (a vergogna eterna di quelli che non seppero il cor ch'egli ebbe) tutte le vie della miseria. Qual maraviglia se scrivendogli egli non tenne celate le sue condizioni economiche a chi queste condizioni conosceva e le aveva largamente e nobilmente alleviate? Cosa strana! mentre si crederebbe di recar offesa alla fierezza dell'uomo supponendolo mendicante un aiuto, perchè a un suo benefattore scrisse *urget me rei familiaris angustia*, quasichè ciò togliesse qualche cosa alla grandezza, alla interezza del carattere, non si ha alcun riguardo a tacciarlo di esagerato, di adulatore. Già il Del Lungo aveva trovato che le lodi date a Cangrande erano fuori di posto; ed ora il D'Ovidio con lestezza afferma che nei noti versi del *Paradiso* la *reticenza misteriosa quanto vuota, trascorre nell'adulazione*. Via! adulatore Dante che trattò in quel modo che tutti sanno tre della stessa famiglia di Cane, cioè Alberto, Giuseppe e Alboino della Scala! Tutto il mio discorso, per quanto abbia per titolo *Dante e gli Scaligeri* e accenni di conseguenza anche ad altri argomenti, ha sopratutto lo scopo di dimostrare che il fiero e giusto Poeta non fu con Cangrande adulatore. Non ci sono riuscito? E allora ritenete pur che la colpa è tutta da attribuirsi all'imperizia

Quirini (1), e le note storielle fatte correre sui dissapori fra il magnifico e vittorioso signor di Verona e il Poeta appariranno vuote d'ogni significato storico e biografico (2); ed ogni spirito sereno vorrà riconoscere nello Scaligero, se non il tormentato veltro, l'amico vero e non della ventura che (per ripetere le parole del Boccaccio) l'Alighieri *sovra ogni altro uomo ebbe in reverenzia* (3).

Amico vero e non della ventura! Mercè sua, Verona ebbe la fortuna, più ch'altra ospite città, di veder di frequente aggirarsi per le sue vie popolose ed allegre l'esule *malinconico e pensoso* (4); e il Poeta, a cui nulla sfuggiva, vide quanto era degno d'osservazione e sigillò nel verso immortale le cose vedute; vide nel primo rifiorir di primavera, in una prima domenica di quaresima, correre il drappo verde (5); e si compiacque e sorrise nel sentirsi additato dalle donne del popolo come colui che va *nell'inferno e torna quando gli piace e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono* (6); e il grido popolare, forse più dell'omaggio dei dotti e dei potenti, lusingò lo spirito superbo e sdegnoso. Ma a me giova figurarmelo, a fuggir lo strepito dell'armi e i sollazzi della corte Scali-

dell'avvocato difensore. E il prof. D'Ovidio, il quale sa quanta devota ammirazione io nutra per lui, mi perdoni la franchezza con la quale esposi i miei dubbi. — Al D'Ovidio risposero sostenendo l'autenticità dell'epistola FRANCESCO TORRACA nella *Rivista d'Italia* del 15 dic. 1899 e GIUSEPPE VANDELLI nel *Bullettino della Società Dantesca*, 1901.

(1) Cfr. MORPURGO cit. *Bull. della soc. dant. italiana*, I, 1893-94, p. 136.

(2) Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione* e *i novellatori*. Livorno 1873.

(3) BOCCACCIO, *La vita di Dante*, per cura di G. Rostagno. Bologna 1899, p. 57; e *La vita di D.* testo critico di Franc. Macrì Leone. Firenze 1888 p. 68.

(4) BOCCACCIO, testo di *Macrì Leone*, p. 43 e testo di *Rostagno*, p. 33.

(5) G. DA RE, *I tre primi statuti sulle corse de' Palii di Verona*, in *Rivista critica della lett. ital.*, p. 80-87. Erudito studio di costumi locali e importante contributo all'interpretazione dei noti versi danteschi (*Inf.* XV, 121-4).

(6) BOCCACCIO, I. c.

gera, errante pei colli che cingono la mia Verona e che dovettero offrire all'esule una pallida idea della sua Firenze; a me giova figurarmelo su qualche poggio, donde l'occhio spazia libero, contemplare dinanzi a sè in una mattina limpidissima la pianura veronese, e, quasi a confine, la linea dell'Appennino: e da un lato Peschiera, forte e bello arnese di guerra e i primi colli lombardi, e tutto, nel pensiero e nel desiderio di veder sorgere un unico stato, culla della nuova Italia,

il dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

Signore e Signori,

Nel maggio del 1897 la città di Rovereto invitava quanti erano in Italia e fuori amanti del vero e della rettitudine a celebrare il primo centenario dalla nascita di Antonio Rosmini. Prima di accostarmi alla piccola terra che il grande filosofo fe' nota al mondo, volli visitare il monumento che la più eloquente manifestazione d'italianità che potesse dare quell'angolo quasi obliato d' Italia, eresse in Trento al divino poeta. Pensai che non il caso avesse sul confine settentrionale d' Italia unito il più grande nostro poeta e il più grande filosofo cristiano da Tomaso d'Aquino in avanti: l'uno, il laico che con le visioni d'oltretomba rompe le tenebre medioevali, e traendo la filosofia dai chiostri e svecchiandola la pone a fondamento del viver civile; l'altro il sacerdote che al popolo italiano che tenta il suo risorgimento politico prepara con le sue meditazioni il risorgimento intellettuale e morale; l'uno il flagellatore del clero corrotto ed ignorante, l'altro il medico sapiente che mette il dito coraggioso nelle piaghe della Chiesa: tutti e due menti divine, anime altissime incorrotte quali non ebbe di migliori l'Italia, devote

della patria, devote della Fede fino al sacrificio d'*ogni cosa più caramente diletta*, fino al martirio.

Questo io pensava, mentre il treno, internandosi tra le rupi brulle che fiancheggiano la valle dell'Adige, ascendendo traverso le fertili colline ridenti nel verde primaverile, ricche di ville e di paeselli, mi portava a Trento. Quando l'occhio mi cadde sulla *ruina* con tanta evidenza descritta nell'*Inferno*, quasi improvvisamente mi ricorsero alla memoria le parole del *Convivio*: « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna » (1); e vidi di faccia risorgere tra il verde di Lizzana la rocca dei Castelbarco, vidi affacciarsi Dante e Sordello a guardar giù nella valle; ricordai l'intima amicizia che agli Scaligeri univa i Castelbarco; e la leggenda a un tratto mi si tramutò in realtà (2). Cosicchè quando giunsi dinanzi alla statua superba di fattura, di espressione e di movenze, che pareva, in cospetto dell'Alpi ancor bianche di neve, allungarsi e quasi giganteggiare tra le prime ombre della sera, meglio mi fu palese l'alta significazione del monumento che il popolo volle. E tra il consentimento universale del popolo, che compiaceasi di possedere fermata nel bronzo la imagine cara e desiderata, una voce pareva dicesse: « Padre, tu sei tornato! non per larghezza di prìncipi, ma con l'obolo e coi voti di tutta una popolazione che in te ha riposto una sua dolce speranza. Tu sei tornato! non a mostrar mendicando la piaga della fortuna, ma ad attestare una volta di più la tua grandezza crescente nei secoli. Tu sei tornato! non a coglier le prime manifestazioni del vernacolo italico, ma a difendere la non interrotta italianità

(1) Trattato primo, cap. III.

(2) Cfr. E. LORENZI, *La leggenda di Dante nel Trentino*. Trento 1897; e ALBINO ZENATTI, *La vita cavalleresca* e *la coltura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante*, in *Il Trentino a Dante Alighieri. Ricordo dell'inaugurazione del monumento nazionale a Trento*. Trento 1896, p. 106.

di questa forte regione. Laggiù, nelle piazze deserte, nelle vie frequenti di popolo frettoloso ed incurante la tua presenza può parere pompa inutile, rampogna molesta. Qui sei necessario; qui sei, Padre, il genio tutelare. »

Genio tutelare io pur qui, o Signori, lo invoco; se vero è quello che già proclamò in questa stessa sala l'illustre nostro socio, il senatore Fedele Lampertico (1), che cioè la nostra Deputazione mantiene fra i Veneti, fra tutti i Veneti, incolume l'unità delle tradizioni, del pensiero e della cultura, nessuno può esser invocato genio tutelare dei nostri studi, nessuno innanzi al Poeta che compendiò tutte le tradizioni, tutta la coltura dell'evo medio, e aprì la via trionfale alle conquiste del pensiero moderno (2).

A schiarimento di un punto di questo mio discorso, trovo necessario riferire una lettera da me diretta al prof. Alessandro d'Ancona e comparsa nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (Pisa, 1900, pag. 210-212).

Caro Professore,

Ricevo il fasc. 3 (marzo 1900) della sua *Rassegna* e leggo le cortesi parole ch' Ella ha scritto a proposito del mio discorso tenuto lo scorso novembre a Venezia su *Dante e gli Scaligeri*. Vorrà Ella perdonarmi, se la gratitudine che ho per la sua benevolenza costante verso di me e verso i miei poveri studi, non m'impedisce di ribattere alcune sue affermazioni? Non si tratta di apprezzamenti, sui quali non vorrei dir parola; si tratta d'una questione di fatto.

Ella afferma ch'io nel dir le lodi di Cangrande vado

(1) *Nuovo Arch. Veneto*, T. V. 1893, p. 248.

(2) Il presente discorso fu letto a Venezia nell' adunanza solenne della R. Deputazione Veneta di Storia Patria il giorno 5 novembre 1899.

un po' troppo oltre nel riprender l'ipotesi che pareva abbandonata dall'esser Cangrande l'atteso *veltro;* argutamente sorride pensando quanto di *spiriti patrii veronesi* entri in questo novo risorgere dell'opinione che Dante nel *veltro* adombrasse lo Scaligero; ma non può far a meno di meravigliarsi che ogni tanti anni ritorni su una congettura che si sarebbe ormai creduta tramontata del tutto. Chi legge le sue parole deve concludere ch'io nel mio discorso mi sia rivelato aperto e risoluto partigiano dell'opinione di quelli che videro nel *veltro* Cangrande. Orbene: Ella mi permetta di riferire le mie parole. Dopo aver esposto le ragioni e i fatti che fanno nella prima metà del XIV secolo di Cangrande un uomo politico di singolarissima importanza, dissi: «Qual meraviglia dunque se Dante ebbe a fare di Cangrande le «lodi che tutti sanno? qual meraviglia se molti dei com«mentatori, primo Alessandro Vellutello fin dal 1544, «vollero vedere in Cangrande il *veltro* destinato a cac«ciare la lupa? *Io so bene che i dantisti oggi sono con«cordi nel sostenere l'indeterminatezza della persona «profetata nel veltro,* indeteminatezza ch'è il carattere «distintivo e fondamentale delle profezie medioevali; «e a questa opinione oggi parmi non *si possa seriamente «contrastare.* Non io quindi ripiglierò l'assunto abil«mente sfruttato dal Todeschini nel suo *Veltro allego«rico;* ma ben volentieri ripeto oggi quello che fu già «dimostrato; che cioè se Dante dovette pensare un *tipo «ideale, astratto, indeterminato* di futuro liberatore, que«sto non impedisce di ammettere che a seconda delle di«sposizioni dell'animo suo, a seconda anche degli eventi «incalzantisi, non si illudesse di vederlo incarnato nel«l'uno o nell'altro degli uomini politici più illustri del «suo tempo. E poichè non dubito che solo un principe «laico potesse nel pensiero dantesco esser l'uomo desi«gnato a cacciare i vizi, a rimettere l'ordine morale e po«litico, siami permesso ritenere che la persona sulla quale

«più a lungo si fermò l'attenzione di Dante, fu Can-
«grande.»

Le pare, egregio professore che lo *spirito patrio veronese* mi abbia fatto velo agli occhi? Le pare che dalle mie parole emerga chiara la persuasione ch'io abbia abbracciato e sostenuto l'opinione che Dante nel veltro adombrasse lo Scaligero? Non le pare invece che ci sia una notevole, sostanziale differenza dall'affermare che il *veltro* è Cangrande, al dire, come ho detto io, che il *veltro* è un tipo ideale, astratto, indeterminato, che Dante potè in qualche momento sperare di veder realizzato in Cangrande?

Ma c'è di più. Ella soggiunge ch'io ho presentato un Cangrande aspirante, auto-candidato alla monarchia universale; e ciò (Ella conclude) ci pare non conforme alla storia e molto al di sopra del vero. Esposta la cosa così, Ella ha ragione. Ma ho detto io questo? Il mio pensiero era certamente tutt'affatto diverso; e bisogna che confessi (se Ella ha capito così) ch'io non mi sono spiegato bene. Le mie parole son queste: «la per-
«sona, sulla quale più a lungo si fermò l'attenzione di
«Dante, fu Cangrande; un Cangrande che *aspirava alla*
«*monarchia universale*, meglio dell'impero ghibellino ge-
«losa custode dei suoi diritti, ma in pari tempo reverente
«al poter spirituale del Papa. Nè questa opinione può
«credersi che contraddica a quello che s'è detto prima,
«cioè *dell'aspirazione di Cangrande ad un grande stato*
«*italiano.*

«Secondo il concetto dantesco della monarchia, l'esi-
«stenza dell'impero non toglieva la coesistenza dei sin-
«goli reggitori. L'imperatore *impera* da per tutto e su
«tutti, ma non da per tutto e su tutti *regna. L'aspira-*
«*zione alla monarchia universale* non escludeva quindi,
«secondo Dante, l'aspirazione ad un grande dominio, e
«di conseguenza l'esistenza di uno stato particolare, ricco,
«potente, quale lo sognò certo Cangrande.»

In altre parole, abbiamo due Cangrandi: l'uno il

guerriero potente, il magnifico signore, che lavorava alla creazione d'un grande stato nella valle del Po, sul quale egli avrebbe dominato; l'altro l'uomo politico che partecipava alle idee dantesche sulla monarchia universale, che, come Dante *aspirava*, (forse sarebbe stato meglio dire) *vagheggiava* la monarchia universale, e che (secondo il pensiero o l'illusione dantesca) avrebbe potuto dare man forte alla realizzazione di questo sogno, appunto perchè ciò non solo non gli avrebbe impedito di diventar signore d'uno stato particolare, ma anzi, elevandolo sopra gli altri principi, avrebbe facilitato la via ai suoi disegni di potenza e di gloria. Aspirazione da una parte ad una grande idea, ch'era l'idea dantesca; aspirazione dall'altra ad un grande dominio.

Io La ringrazio, illustre e caro maestro, di avermi dato occasione di spiegar meglio il mio pensiero, e La prego a volermi conservare la sua affettuosa benevolenza.

Verona, 3 aprile 1900.

GIUSEPPE BIADEGO.

Giacchè siamo sull'argomento, non sarà inutile ricordare qui un passo d'un recentissimo libro e l'opinione d'un acuto (troppo, qualche volta?) critico. Giovanni Pascoli, nella *Mirabile Visione*, uno di quei suoi volumi danteschi pieni di dottrina vera e sicura, ricchi di osservazioni profonde, ingegnose, abbaglianti, larghi di attrattive e di suggestioni, scrive a proposito di Cangrande e del *Veltro*: «Invero, a figurare il Salvatore in un cane, il Poeta «può esser stato confortato (non dico ispirato) dall'es«sere Cane il nome dello Scaligero costituito nel 1312 «vicario imperiale a Vicenza, e già dal 1311 signore «unico di Verona; intorno a cui fa molto sognare la re«ticenza di Cacciaguida (*Par.* 17, 91):

« E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... » E disse cose
Incredibili a quei che fien presente.

«Quali cose disse Cacciaguida all'orecchio di Dante?
«Ossia quali incredibili cose volle Dante significare (non
«forse a Cane stesso) d'aver pensate di quel signore?»
E dopo aver riportato il noto passo di Giovanni Villani sul Cane dei Tartari, il Pascoli prosegue: «Che Dante
«osasse concepire l'incredibile speranza che il vicario im-
«periale, che portava " sulla scala (per cui si ascende, il
«santo uccello „ potesse esser fatto imperatore? che quella,
«la quale alla morte di Arrigo, non era forse più che
«un'imagine ingegnosa, sembrasse a Dante medesimo
«nel 1318, un vaticinio destinato ad avverarsi fra le con-
«tese del Bavaro e dell'Austriaco? Il nome l'aveva già:
«*Cane*. E sarebbe stato un imperatore nato, cioè eletto,
«come *Cangius*, fuor dell'aspettazione del trono; tra
«feltro e feltro, in certo modo; non tra le porpore tes-
«sute, bensì tra i peli battuti; come il Cane Tartaro che,
«secondo il racconto del Villani, fu levato in su uno po-
«verò feltro, ed ebbe, per dirlo in altro modo, un feltro
«per porpora!»

Curiosa! ripetevo a me stesso leggendo questo brano. Che cosa avrà detto a questo punto Alessandro d'Ancona? E pure il Pascoli non è veronese! e a scrivere così come ha scritto non lo hanno certamente spinto o persuaso *spiriti patrii!* Il Pascoli mette innanzi l'idea, da me non pensata e non detta, e pure a me attribuita; la mette innanzi in forma dubitativa e interrogativa, ma pur circondandola d'un fascino che attrae e fa pensare. Qualcuno potrebbe dire: le idee fanno cammino; le ipotesi cacciate in fondo ritornano a galla; quello che potè parere per molto tempo e per lunga abitudine una fantasia prende figura e consistenza.

Io non dirò questo: io resto sempre della mia opinione. Non dissi e non dico nemmeno adesso che Dante vedesse in Cangrande il futuro, il sognato imperatore della monarchia universale; non dissi e non dico nemmeno adesso che il *veltro* sia senz'altro Cangrande; dico soltanto che l'ardita congettura d'un arditissimo ingegno

qual'è il Pascoli rafforza la mia tesi della grande importanza politica di Cane sovra tutti i principi suoi contemporanei, della grandissima estimazione che Dante aveva di lui, della probabilità somma che Dante sperasse più a lungo di vedere in lui più che in altri incarnato il concetto del Veltro salvatore e liberatore.

9 maggio 1902.

PER IL PRIMO CENTENARIO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA

DISCORSO COMMEMORATIVO

(8 marzo 1892).

Signori,

Lo confesso candidamente: ho aspettato con desiderio questo giorno. Mi pareva che fosse doveroso festeggiare solennemente il primo centenario della istituzione della nostra Biblioteca; e mi compiaceva che la sorte desse a me l'onore di commemorare il fausto avvenimento. Ma ora che il giorno è venuto e che sono qui innanzi a voi, una trepidazione che male so dominare, mi occupa tutto, perchè sento che male saprò elevarmi all'altezza dell'argomento, male saprò corrispondere all'aspettazione che l'argomento richiede. Ma so che l'argomento parla alto al vostro intelletto, anche senza, anche non ostante le mie disadorne parole. Questo mi conforta; e mi fa pensare che i nostri padri, che prepararono quel sereno asilo della scienza che voi tutti conoscete, con gli scaffali eleganti nella loro semplicità che si slanciano snelli al soffitto, i nostri padri non cercavano artifici di parole per esprimere il loro pensiero ed affermare i loro virili propositi. In uno dei primi provvedimenti preso nel 1790 quando si volle istituire la Biblioteca Comunale, il Consiglio Cittadino di Verona pianamente e quasi bonariamente affermava d'aver inteso provvedere ai bisogni di questa *popolata* (son testuali parole) *e non oscura patria*. La *non oscura patria*, Signori, era la città che avea dato a Roma antica il più geniale dei suoi poeti e, possiamo ben dirlo, il

più originale dei suoi lirici. La *non oscura patria* era la città che tra mezzo al rigoglioso rifiorire della cultura classica nel decimo quinto secolo avea veduto sorgere Guarino, il più compiuto degli umanisti; grande per la vastità dei suoi studi e per l'eleganza del suo latino; più grande ancora per i molti ed insigni scolari ch'egli disseminò per ogni parte d'Italia, ai quali, insegnando il latino e il greco, diede l'esempio di quella mitezza di costume, di quella soavità d'indole, doti così rare negli umanisti d'allora e nei letterati di ogni secolo, ch'egli derivò da Virgilio e a cui egli informò il suo spirito negli ozî campestri che tanto amava, sotto l'ombre ospitali e tra i verdi silenzî del suo Castelrotto. La *non oscura patria* era la città che avea veduto portare il suo nome in tutto il mondo con quello di Paolo; era la città che vanta Girolamo Fracastoro e Onofrio Panvinio: filosofo, medico, astronomo sommo ed anima virgiliana di poeta il primo; indefesso e acuto illustratore del mondo classico il secondo, a cui nelle solitarie peregrinazioni per ogni angolo d' Italia in cerca di lapidi e di ruderi antichi, balenò, forse pel primo, viva e gigante la visione dell'antica Roma. La *non oscura patria* aveva appena composta, reverente, nel sepolcro la salma di Scipione Maffei.

Non era volgare ignoranza delle proprie glorie; non era avvilente incoscienza di quello che suonasse in conspetto d' Italia e dei dotti il nome di Verona. La città nostra conosceva bene i suoi figli; ma la città, che parlava per mezzo dei suoi rappresentanti, sentiva di non aver bisogno di strombazzare ai quattro venti il nome dei suoi veronesi più illustri. Le sue glorie non erano puntello per innalzarsi: erano invece stimolo incessante a perseverare nella via d'un ben inteso progresso. E a questo scopo istituiva una pubblica Biblioteca, quando altri mezzi di cultura stavano per mancare; e prevenendo i nuovi tempi, andava incontro ai nuovi bisogni.

II.

L'amore dei libri, Signori, è antico in Verona. Parlando innanzi a veronesi, non ho bisogno di molte parole per ricordare la Biblioteca Capitolare. Fondata nel secolo IX dall'arcidiacono Pacifico, che la arricchì di oltre duecento codici, essa andò di mano in mano aumentando fino a diventare una delle prime in Italia e, se non per abbondanza, certo per antichità e preziosità di manoscritti comparabile soltanto a Biblioteche come la Laurenziana e la Marciana. La Biblioteca Capitolare ebbe il vanto di possedere il famoso apografo di Catullo, ora perduto, che fu l'archetipo di tutti i codici Catulliani che si conoscano. Quell'apografo fu veduto dal nostro vescovo Raterio, vissuto nel secolo decimo. Sparito da Verona, vi ritornò nel secolo decimoquarto e lo ebbero tra mano Guglielmo da Pastrengo e il Petrarca. Francesco Petrarca, che con ragione è salutato il padre dell'umanesimo, scoprì nel 1345, tra i codici della Capitolare, le lettere di Cicerone *ad Attico*. Nella Biblioteca Capitolare il Muratori venne a cercar materia per la sua opera monumentale dei *Rerum Italicarum Scriptores;* il Maffei dai codici Capitolari ebbe l'impulso primo ai suoi studi di erudizione. E per venire al secolo nostro, là il Niebhur scoprì il celebre palinsesto contenente un frammento delle Istituzioni di Gaio, palinsesto che dal Niebhur al Mommsen e allo Studemund aprì la via a tutta una copiosa letteratura sulla scoperta veronese. E là ebbe la fortuna di rinvenire i Commentari Virgiliani del sesto secolo il cardinale Angelo Mai, a cui mentre le scoperte erudite procacciavano l'ammirazione e l'invidia dei dotti, la canzone indirizzatagli da Giacomo Leopardi assicurava l'immortalità del nome.

Ma non era sola in Verona la Capitolare. Accanto ad essa sorgevano numerose biblioteche private e quelle dei

monasteri, asilo in quei tempi sicuro della sapienza antica. Nel secolo tredicesimo, l'età in cui visse il cronista Paride da Cerea e si compilarono i primi nostri Statuti, trovo ricordo di una libreria posseduta da un Giovanni Causidico, nativo di Legnago, ed abitante in contrada della Pigna; in quella contrada che venne nel secolo seguente resa illustre da Leonardo da Quinto e da Guglielmo da Pastrengo, nella cui casa fu ospite il Petrarca. Giovanni Causidico donava alla chiesa di S. Giorgio in Braida i libri seguenti: uno detto *gesta regum francorum* di S. Gregorio Turonense, annessavi la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il *liber regnorum* detto *historia romana* di Iordanes, il libro d' Isidoro detto *Cronica* e le Differenze *(de differentiis verborum)* pur d' Isidoro. Chi sa qual era in quei tempi il valore anche d'un codice solo, di leggieri comprende l'importanza d'un simile dono.

Nel secolo decimoquarto trovo ricordata la libreria del giudice Franceschino Fracanzano de Tombertis, oriundo da Città di Castello. Questi testando ai 24 agosto del 1364 lasciava varî legati in opere di beneficenza ed ordinava che se non bastassero alle spese i denari del suo scrigno, si alienassero a vendita pubblica, da eseguirsi nella biblioteca dei Frati Minori a S. Fermo, tre libri di sua proprietà. I libri erano i seguenti: *Infortiatum* cioè: i libri 24-38 del Digesto; il *Digestum novum* cioè: i libri 39-40 e le decretali di Innocenzo III. Notizia importante per sè e perchè ci fa conoscere la biblioteca del monastero di S. Fermo che non solo esisteva in quel secolo, ma era anche aperta al pubblico; ed era ricca di codici, come attesta il Maffei, che vi trovò le *Ecloghe* di Antonio Beccaria e le Orazioni di Matteo Ruffo.

Anche gli Agostiniani di S. Eufemia aveano nel secolo decimoquarto una libreria istituita nel 1387 da frate Giovanni Evangelista da Zevio. Essa durò ed ebbe un largo sviluppo nel secolo scorso, ove sotto il priorato di Enrico Bertolini fu riformata ed ampliata. Nella Biblioteca degli Agostiniani Paolo Canciani Udinese, l'erudito

raccoglitore delle leggi antiche dei Barbari, trovava nel 1783 il codice del secolo undecimo da lui anche dato in luce, delle Leggi Longobarde.

Ma più ancora che per queste il secolo decimoquarto va famoso per le raccolte di libri possedute da Guglielmo da Pastrengo e da Leonardo da Quinto.

Guglielmo da Pastrengo, voi lo sapete, era l'amico di Francesco Petrarca. Il Petrarca riveriva in lui uno dei più dotti uomini del suo secolo ; e i suoi contemporanei lo stimarono non ad altri che al Petrarca inferiore in dottrina. Basti ricordare ch'egli fu l'autore di quella biblioteca universale di tutti gli scrittori d'ogni nazione, d'ogni epoca, di ogni argomento che, disposti per ordine alfabetico, egli registrò nel libro *De viris illustribus*. Guglielmo possedeva una ricca libreria famosa anche fuori di Verona ; e spesso il Petrarca ricorreva per aiuto all'amico nei suoi studi. In una lettera (XXII, 11) scritta da Padova, egli dice a Guglielmo di star attendendo da lui l'*Agricoltura* di Varrone e da Rinaldo da Villafranca, altro degli umanisti veronesi caro al Petrarca, le *Ecloghe* di Calpurnio. In quella stessa lettera il Petrarca raccomanda al Pastrengo un uomo che, lasciata l'arte dell'orafo, in cui era valente, erasi in avanzata età innamorato degli studi e passava a Verona per essere ammaestrato da lui e per aver libri, implorando perciò gli auspici di lui che di libri era assai ricco.

Col Pastrengo va ricordato Leonardo da Quinto. Strana natura d'uomo, egli fu giurista di grido e letterato ; possedette una numerosa libreria ed ebbe fama di mago e di astrologo. Negli ultimi mesi della Signoria Scaligera, egli, ch'era ai servigi di questa, lavorò apparentemente in favore di Antonio della Scala ; ma non è senza sospetto che partecipasse alla congiura scoppiata nell'ottobre del 1387. E se non vi partecipò, egli ne ebbe sentore ; e poichè i suoi concittadini lo guardavano di mal occhio come persona strana e misteriosa, egli si trasferì con tutta la sua libreria (*numerosa* fu detta da un

suo contemporaneo) a Venezia. In cotesta libreria stava senza dubbio il manoscritto, ora Capitolare veronese CCIV, colla *historia imperialis* di Giovanni Diacono; stava un codice dei Sermoni di S. Zenone, che vien reputato quello del secolo decimoterzo, ora conservato nella Marciana.

Il risveglio dato dal Petrarca e dal Boccaccio agli studî dell'antichità classica ebbe subito un largo sviluppo dapertutto. Noi abbiamo già ricordato il Guarino che sta bene in alto ed occupa ed illumina del suo nome e della sua dottrina tutto il secolo decimoquinto. Vediamo in cotesto secolo la Vaticana ampliata (1447) per opera di Niccolò V che le fa dono di tremila codici; vediamo nel 1468 il cardinale Bessarione donare gli ottocento suoi codici alla Repubblica Veneta e piantare le salde radici di quella che diventerà poi una delle più insigni biblioteche d'Italia, la Marciana.

Verona che può vantare fino dal secolo decimoquarto una Biblioteca aperta al pubblico, vede sorgere alla metà del decimoquinto un'altra libreria anche questa pubblica. Fu a spese della Città istituita nel Convento dei Domenicani annesso alla chiesa di S. Anastasia. Il locale apposito per la Biblioteca, costruito pur esso coi denari del Comune, costò quattrocento ducati. I frati, ai quali la libreria fu donata, promisero che ciascun v'avrebbe avuto libero accesso; e s'obbligarono a deputare un monaco che tenesse giornalmente tre lezioni di logica, di filosofia e di teologia, ad utilità così delle persone ecclesiastiche come dei chierici e dei laici. Questo avveniva nel 1468. Alla Biblioteca dei Domenicani lasciava un Codice di Plinio il medico Gerardo Boldieri; nel testamento del 18 aprile 1466 il dono vien chiamato *pulchrum et magni pretii.*

Affrettiamoci al cinquecento. Insigne museo con iscrizioni, medaglie e manoscritti aveva raccolto Cesare Nichesola. Una bella libreria avea messo insieme, specialmente di codici greci, il conte Lodovico Canossa; quel Canossa che messosi nella via diplomatica fu mandato da Leone X nunzio a Francesco I che gli conferì il Vesco-

vato di Baieux e lo inviò in tempi assai difficili suo ambasciatore a Venezia. Ma più notevoli in cotesto secolo sono le Biblioteche del Monastero di S. Leonardo e del Vescovado. A S. Leonardo, sul colle ridente, dove Ippolito Pindemonte scrisse le *Poesie Campestri*, stavano e vi stettero fino quasi alla fine del secolo scorso i Canonici Lateranensi. Celso Maffei appartenente a quest'ordine, morendo nel 1508, lasciò molti codici e molti volumi a stampa. Scipione Maffei ricorda d'avervi veduto assai incunabuli dei più rari, per modo da poter dire che quella raccolta non avea invidia per certo a tante altre fatte negli ultimi anni con tanta profusion d'oro.

Una biblioteca ebbe anche il Vescovado per opera del Vescovo Giammatteo Giberti. La casa di questo prelato, singolare per ingegno, per cultura e per pietà, era aperta agli uomini migliori in ogni arte e disciplina. Voi tutti ricordate il Berni, bizzarro uomo e più bizzarro segretario d'un Vescovo di così severi costumi, come il Giberti, che mise leggi ferree alla disciplina ecclesiastica; v'era anche quel Galeazzo Florimonte che fu poi vescovo di Aquino e di Sessa, uomo di così compiuta e cavalleresca cortesia che meritò di dare il nome al trattato di mons. Della Casa; v'erano Marc'Antonio Flaminio ed Adamo Fumano, autori di preziosi carmi latini. Aveva il Giberti un'insigne libreria; avea specialmente in buon numero codici greci. In cotesti anni erano molto in fiore in Verona gli studi del greco; e perciò egli volle che di quei codici ne fossero dati alla luce alcuni, tuttora inediti, di padri della Chiesa greci. Li fece trascrivere; fece fondere a posta caratteri greci, assai rari a quel tempo, aprì stamperia nel proprio palazzo, mantenendo tutto a sue spese e di tutto dando cura a Bernardino Donato, dottissimo di latino e di greco. Il 28 giugno del 1529 uscivano alla luce da codesta stamperia i Commentari di S. Giovanni Grisostomo alle lettere di S. Paolo, edizione rara e preziosa, anche perchè non fu posta in commercio.

Altra libreria del secolo desimosesto è quella di casa

Bevilacqua. Ebbe origine dal co. Mario, che raccolse molti codici a penna con sontuoso museo. La casa del co. Mario Bevilacqua era, come quella del Vescovo Giberti, aperta a tutti gli ingegni. Alessandro Canobbio che la frequentava, scrisse ad istanza del conte Mario gli *Annali di Verona*, quegli *Annali* che si credettero per sempre perduti, ma che per singolar fortuna scoperti in questi ultimi anni, ora arricchiscono la raccolta dei nostri manoscritti. Alla Biblioteca Bevilacqua il pubblico era ammesso. Da un inventario a stampa del secolo scorso ho desunto che le opere in essa esistenti erano 640. Il numero non è grande: ma era grande l'importanza d'esse, essendo tutte opere di molta mole e di molto valore.

Pei codici greci che conteneva, non merita d'essere trascurata nemmeno la libreria che raccolse in sul principio del seicento Lodovico Serego, che fu prelato e legista, vescovo d'Adria e Nunzio in Svizzera.

L'amore dei libri cresceva; e prese vaste proporzioni nel secolo decimottavo. Oltre le librerie dei monasteri già ricordate, v'era quella dei Chierici Regolari Teatini di S. Nicolò; quella dei Benedettini di S. Zenone arricchita nel 1720 dal cospicuo lascito del cardinale Alvise Priuli; quella infine dei Gesuiti. Quanto alle private, basterà soltanto accennarle. Avea libreria ricca, specie di stampe musicali antiche, l'Accademia Filarmonica fondata da Alberto Lavezzola, che le lasciò in eredità i suoi libri; aveano opere pregevoli le case Ottolini, Trevisani, Pellegrini, Pindemonte, Moscardo, Maffei e Muselli. Eran molte, come vedete; e pure chi sa quante io non ne registro! Ma non posso dimenticar di registrare quella che tra le private fu la più grande di tutte per abbondanza di volumi e ricchezza di codici, quella che fu raccolta con una munificenza veramente principesca, quella che diede larga materia al Maffei pei suoi studi di erudizione locale; quella infine che, passate le Alpi e venduta in gran parte a Parigi, meritò l'onore di andar ad adornare le sale di un palazzo di Londra, e che da quelle sale ritornò, se non a

Verona, in Italia quando nel 1884 il nostro Governo acquistò per ventitrè mila lire sterline i codici italiani della libreria Asburnham. Io intendo parlare della libreria che il marchese Giovanni Saibante mise insieme *con animo più che privato* (disse il Maffei) *e con applicazione di molti e molt'anni incessante.* Da un catalogo a stampa rilevo che nel 1734 essa contava 5189 volumi e 1321 manoscritti, tra i quali giova ricordare che 102 erano greci e 70 ebraici.

Non mai si vide in Verona tanto amore agli studi, e non mai l'erudizione stese più larghe e profonde radici. Qui tutto il movimento letterario si svolge e si raggruppa intorno ad un nome, il nome di Scipione Maffei: un nome glorioso che basterebbe da solo ad illustrare tutto un secolo non di una città, ma di una nazione. Quando nel suo viaggio per l'Europa, che fu un viaggio di trionfo, Scipione Maffei arrivò a Ginevra, gli uomini più ragguardevoli della città gli andarono incontro per onorare — dicevano essi — il primo letterato d' Europa. Quando fu a Londra, trovò il poeta inglese Alessandro Pope che nel verde e delizioso suo ritiro di Twicknham stava traducendo la *Merope.* Quando il Muratori nel 1750 gli scrisse dal letto di morte la sua ultima lettera, ebbe a salutarlo il *campione più coraggioso e vigoroso della letteratura in Italia.* Cito questi tre fatti che danno più di molte parole una chiara idea della fama universale di cui godette il Maffei. E quanto meritata! Egli negli anni della fiorente giovinezza si dedicò alla poesia; fu poeta lirico e drammatico e scrisse quella tragedia che ebbe una vita gloriosa di settant'anni, che fino all'Alfieri corse senza contrasto acclamata tutti i teatri d' Italia e fu tradotta in molte lingue: scrisse due commedie e un dramma per musica *La fida Ninfa* che tentò la musa di Benedetto Marcello e che fu rappresentato all'aprirsi in Verona per la prima volta del teatro Filarmonico nel 1731. Negli anni della sua matura virilità fu critico letterario nel *Giornale dei Letterati* iniziato da Apostolo Zeno, fu filosofo ed erudito, archeologo ed idraulico, dotto nella letteratura sacra e persino teologo. Egli fu l'ampliatore,

per non dire il fondatore, di quel Museo Lapidario che dal suo nome si suol chiamare Museo Maffeiano. E' a tutto questo aggiungete un perfetto gentiluomo: conoscitore di tutti gli esercizi cavallereschi, valentissimo nello schermire: un soldato coraggioso che prese parte alla guerra per la successione spagnuola, e fu testimone del valore di Eugenio di Savoia, a cui arrise la vittoria sui campi tra l'Adige e il Mincio, su cotesti nostri campi famosi, dove quasi un secolo più tardi un generale improvvisato di ventisette anni doveva innalzare il suo monumento di granito. Ricomponete tutto in uno: e vi si parrà dinnanzi compiuta questa splendida figura d'uomo e di letterato, intorno a cui si raggruppa tutto il movimento letterario veronese, a cui fan capo i dotti d'ogni parte d' Italia, a cui ricorrono gli eruditi e gli scienziati di tutte le nazioni.

Fu certamente dietro l'esempio del Maffei che Gianfrancesco Muselli prese a coltivare e a proteggere gli studi. Cominciò coll'aprire al pubblico una ricchissima biblioteca nel proprio palazzo. Mise insieme una copiosa e rara collezione di medaglie e d'altri monumenti incominciata col Museo di Francesco Bianchini da lui acquistato e ampliato e pubblicato da Jacopo Muselli suo nipote in cinque magnifici volumi in folio con tavole. La Biblioteca aveva libri rarissimi, tra i quali il Dante di Colombino, veronese, del 1472 e una vasta collezione degli autori che fino a quel tempo aveano illustrato lo studio delle medaglie.

Ma non si limitò a questo Gianfrancesco Muselli. Egli eresse a sue spese il locale, dove attualmente si trova la Biblioteca Capitolare. Alla quale, non contento di quello che avea fatto, donò una grande quantità di codici e di opere a stampa.

Ma nemmeno di questo rimase soddisfatto: e in altro modo ancora volle essere protettore delle lettere e dei letterati. Poichè per merito suo e contribuendo egli nella spesa, videro la luce parecchie edizioni dei SS. Padri e molte opere di scelta erudizione. Egli fu in questa im-

presa, coadiuvato dal vescovo Giovanni Morosini che volle emulare le glorie del suo illustre antecessore, il Giberti. Basterà rammentare che sotto gli auspicî del Muselli e del Morosini si pubblicarono le *Osservazioni letterarie* del Maffei, e i fratelli Ballerini poterono mettere in pubblico la splendida edizione dei *Sermoni di S. Zenone* condotta sui migliori e più antichi codici e dottamente illustrata.

Meravigliosa corrispondenza di fatti, e che dimostra quanto vaste proporzioni avesse preso il movimento letterario del secolo scorso! Qui il Muselli e il Morosini; e a Milano su per giù negli stessi anni pochi privati tentavano e conducevano a compimento un'opera ardimentosa: la pubblicazione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, gloria insigne del Muratori, il padre, il creatore della storia italiana. Chi avrebbe detto al conte Trivulzio e ai pochi suoi coraggiosi compagni che l'impresa, ch'essi iniziavano con tanta e sì nobile audacia, non avrebbe continuatori che un secolo più tardi? Meglio ancora, chi avrebbe loro detto che per vederne il proseguimento si sarebbe dovuto aspettare il cenno di quel piccolo paese, donde ci vennero le prime aure di libertà? E pure è così, o Signori, e doveva essere così; poichè è legge naturale che l'amore dei liberi studi vada di pari passo con l'amore della libertà. La nuova scuola storica, ch'è gloria tutta nostra, si trapiantò in Germania, quando dopo le bugiarde effervescenze del novantasette e dopo i fatui bagliori del Regno Italico, l'Italia ebbe da pensare a ben altro che a cronache medioevali e a diplomi d'imperatori. Da noi ritornò e riprese il suo posto per opera di quel re magnanimo che diede il primo segnale dell'indipendenza: o, per dirla col poeta, per opera di quel re che

> a la morte nel pallor del viso
> sacro e nel core
> trasse la spada.

Carlo Alberto nel 1833 fondava la Deputazione sopra gli studi di storia patria; e nello stesso anno la Deputazione

pubblicava, ad imitazion del Muratori, il primo volume dei suoi *Monumenta*. Carlo Alberto preparava l'avvenire ripigliando l'impresa del patriziato Lombardo.

III.

Scipione Maffei moriva nel 1755; e con lui parve si spegnesse una gran luce che spandeva vita e calore tutto all'intorno. Le sorti volgevano al peggio; la Serenissima dava appena qualche segno di fierezza e dell'antica gloria con le imprese di Angelo Emo segnalantesi a Tunisi. A Verona gli studi severi illanguidivano: Filippo Rosa Morando spegnevasi troppo presto in fredde imitazioni e variazioni del Petrarca; Gerolamo Pompei, maestro di greco a Ippolito Pindemonte, rifugiavasi in Arcadia. La vecchia società, dopo aver dato gli ultimi vivissimi sprazzi di luce, accennava a tramontare: tramontavano le antiche case patrizie, albergo geniale delle lettere e delle arti; la rivoluzione che dava timidamente i primi segni di vita con le riforme di Giuseppe II, sopprimeva i monasteri.

Furono precisamente le prime soppressioni fatte dalla Repubblica Veneta che diedero origine alla nostra Biblioteca. Nel 1770 la Serenissima sopprimeva con altri monasteri quello dei Benedettini di S. Zenone. I libri, che come abbiamo veduto, esso possedeva, furono ceduti alla città di Verona. Nel 1773 Clemente XIV toglieva di mezzo la celebre Compagnia di Gesù: Verona ne potè avere la libreria con tutti i fabbricati e tutte le rendite, acquistate per trentatrè mila ducati.

Ecco le prime origini del nostro Istituto: modeste origini, poichè coi libri di S. Zenone e dei Gesuiti, aggiuntovi il legato di Aventino Fracastoro che morì nel 1785 lasciando al Comune tutti i suoi libri, la Biblioteca Comunale, quando fu legalmente costituita nel 1792, occupava forse una metà dell'unico locale, eretto in quell'anno.

Istituita il giorno 8 marzo 1792, non potè, in causa delle politiche vicende di quegli anni, aprirsi al pubblico che nel gennaio del 1802. Al momento dell'apertura poteva avere un cinquemila volumi; nel 1812 ne aveva circa sei mila; nel 1832 dodici mila; nel 1857 quaranta quattro mila duecento ottant'otto; nel 1866 cinquantasette mila novecento diciasette; e il 31 dicembre del 1891 la statistica dei libri si chiudeva con la cifra di centotrentatrè mila duecento cinquant'otto volumi.

Queste cifre dicono più di molte parole. Dicono come sia stato piccolo e lento da principio l'aumentarsi della nostra Raccolta; dicono come in seguito l'aumento e, diremo insieme, l'allargamento sia stato progressivo e rispondente ai sempre crescenti bisogni dei tempi nuovi. Si sa bene: le Biblioteche aumentano o per acquisti o per doni. Quanto ad acquisti accennerò ad uno solo: a quello che per importanza li supera tutti. Voglio dire della libreria privata Gianfilippi che il Comune di Verona acquistò nel 1846 per trentasette mila lire italiane. Il marchese Paolino Gianfilippi avea raccolto in sua casa, in sulla fine del secolo scorso, una grande quantità di libri a stampa e molti e preziosi manoscritti. Egli avea saputo approfittare della dispersione, avvenuta in sullo scorcio del secolo, della libreria Saibante. Pur troppo non tutti i codici di proprietà Saibante e poi entrati nella Gianfilippiana, vennero nella nostra Biblioteca. Molti codici Gianfilippi furono venduti nel 1842 e nel 1843 all'asta, a Parigi; a noi rimasero 336 manoscritti e circa diciasette mila volumi.

Quanto ai doni e ai donatori, infinita sarebbe la serie. I nomi dei principali donatori voi potete leggerli sulle lapidi che il Comune riconoscente pose all'ingresso della Biblioteca; io mi limito a parlarvi di un solo: di quello che nel beneficare la Biblioteca ebbe di mira un alto concetto scientifico. Io voglio accennare a quel venerando vecchio che poche settimane or sono abbiamo avuto la sventura di perdere. Io dico di lui che consumò tutta la lunga ed operosa sua vita in mezzo ai libri; ed ebbe sem-

pre un unico nobilissimo scopo: l'illustrazione della sua cara Verona. Prima ch'io lo pronunci, quel nome corre già sulle labbra di tutti voi. Il canonico Giuliari per più di sessant'anni lavorò a comporre una bibliografia veronese, che dovrà indicare le fonti, a cui sarà d'uopo ricorrere per conoscere sotto tutti i riguardi la città e la provincia di Verona. A questo scopo egli raccolse una quantità straordinaria di volumi e di opuscoli, sia stampati sia manoscritti, i quali o contengono opere d'autori veronesi, o recano scritti che parlano di Verona. La raccolta, a cui attese il Giuliari con lungo amore e con largo dispendio di danaro, riguarda Verona sotto ogni aspetto: sotto l'aspetto storico, sotto l'aspetto letterario e scientifico, sotto l'aspetto artistico. Quindi non furono trascurate le opere che illustrano i nostri monumenti, le nostre leggi, le nostre istituzioni che si susseguirono nel lungo periodo dei secoli. Quindi si fece larga parte alla storia tipografica di Verona, la quale ha il vanto di poter additare come primo suo libro il volume *De Re Militari* del Valturio edito nel 1472: magnifica edizione, alla quale crescono pregio i disegni di uno dei nostri più valenti artisti del Rinascimento, Matteo Pasti.

Intendimento del Giuliari era che nella nostra Biblioteca si istituisse una sezione speciale, che avrebbe dovuto intitolarsi *Biblioteca Veronese*. Egli ebbe la nobile soddisfazione di vedere al fine appagato il suo voto. Quando nel 1869 il nostro Istituto si allargò per tutto lo spazio che voi conoscete, dopo che il locale assegnato in addietro alla Biblioteca non fu più bastevole a contenere i libri che crebbero smisuratamente pel deposito qui fatto dal Governo delle librerie dei monasteri soppressi, allora si potè rivolgere le cure a quello che stava in cima dei pensieri del Giuliari: alla *Biblioteca Veronese*. Fu allora che il benemerito canonico fece il cospicuo dono che unito ai libri veronesi che già si possedevano, e a quei molti che vennero di poi per acquisti o per doni, occupa due sale della nostra Biblioteca. E non contento di ciò egli, prima di morire, v'aggiunse tutta la bibliografia vero-

nese manoscritta, che si conserva in duecento buste: lavoro di tutta la sua vita, testimonio eloquente ed esempio, che speriamo non debba tornar vano, della sua costanza nel conseguimento d'un nobile ideale, della sua dottrina, del suo disinteresse, della sua generosità.

Ma il materiale raccolto a che servirebbe, se fosse mancata la mente che lo ordinasse, che lo mettesse in condizione da essere ad ogni cenno, ad ogni desiderio, ad ogni ricerca messo alla portata degli studiosi? La mente ordinatrice o, diremo meglio, gli uomini benemeriti che si accinsero al faticoso ed intricato lavoro, non mancarono. E primo, per ordine di tempo, mi corre l'obbligo di ricordare Benedetto Del Bene che fece la prima selezione e il primo ordinamento delle librerie di S. Zenone, dei Gesuiti e di Aventino Fracastoro. Chiamato a più alto ufficio nel 1797, in quell'anno famoso nella storia di Verona per l'eroica resistenza opposta dai nostri alla prepotenza francese, Benedetto Del Bene lasciò a mezzo il lavoro. Fu chiamato a sostituirlo Antonio Zamboni, che fu anche il primo Bibliotecario. Dopo il Zamboni che abbandonò la Biblioteca nel 1813, venne Giovanni Accordini che morì bibliotecario nel 1834; venne Cesare Cavattoni che resse la Biblioteca dal 1835 al 1872; venne Ignazio Zenti che sostituì nel 1873 il Cavattoni e tenne l'ufficio sino all'anno di sua morte accaduta nel 1882. Oltre a questi benemeriti, altri più benemeriti ancora perchè, come preposti, prestarono l'opera loro gratuitamente, debbo ricordare: Paolo Emilio Zuccalmaglio, Gio. Battista Gazola, Pietro Emili, Girolamo Buri, Giuseppe Venturi e Giovanni Antonio Campostrini. Giuseppe Venturi è il dotto letterato ed archeologo, è il munifico donatore di 5700 volumi, è l'autore dello studio più critico, che fino ad oggi abbia veduto la luce, sulla storia di Verona dai tempi più remoti sino ai nostri giorni. Gio. Antonio Campostrini ha un titolo alla nostra gratitudine che supera tutti gli altri: quello di aver proposto al Comune e caldeggiato l'acquisto della libreria Gianfilippi. Venendo a tempi più recenti, assai più furono i beneme-

riti preposti alla Biblioteca. Ma per non offendere la modestia dei vivi, ricorderò soltanto quattro morti, che voi tutti avete conosciuto e stimato: Francesco Miniscalchi, Angelo Garbini, Pietro Montagna e G. B. Carlo Giuliari.

Ed ora, Signori, desiderate sapere se la Biblioteca sia entrata e da quanto tempo nelle abitudini dei cittadini? Dovrò mettervi innanzi qualche cifra statistica: armatevi quindi di pazienza, se volete seguirmi in questa arida via.

Posso dirvi subito che la Biblioteca fu sempre frequentata; e la frequenza naturalmente si fece maggiore, quando maggiore si rese l'opportunità di accedervi. Bisogna riflettere che la Biblioteca, quando si aperse nel 1802, aveva un orario di due ore al giorno, dall' 11 ant. alle 1 pom., e non tutti i giorni; solamente il lunedì, il mercoledì, il sabato. Questo orario durò fino al 1830; al principio di cotesto anno la Biblioteca si principiò ad aprire tutti i giorni non festivi dalle ore 10 ant. alle 1 pom. Altra mutazione fu introdotta nel 1853; l'apertura si faceva tutti i giorni non festivi dalle ore 10 ant. alle 3 pom. Questo orario durò fino al 1869, cioè fino a che la Biblioteca fu ampliata e fu stabilita una nuova e più ampia sala di lettura. Oggi, voi lo sapete, la Biblioteca rimane aperta al pubblico tutti i giorni; i giorni festivi per tre ore, gli altri giorni per sette ore dal mese d'aprile a tutto ottobre; per nove ore da novembre a tutto marzo, cioè per sei ore di giorno e tre ore di sera.

Una statistica regolare dei lettori e dei libri dati in lettura non si cominciò a tenere che dopo il 1869. Fino al 1836 non ho trovato nessuna memoria dei frequentatori. Dal 1836 in poi ci sono dei registri dove i lettori scrivevano il loro nome e il titolo delle opere che volevano studiare; sono registri che presentano molte lacune; e per gli anni dal 1838 a quasi tutto il 1850 mancano affatto. Vi dirò dunque che nel 1837 i frequentatori furono 2135: in media (calcolando che due mesi all'anno la Biblioteca rimaneva chiusa durante le ferie autunnali) 213 lettori al mese, 8 al giorno. In codesti anni l'orario durava tre ore soltanto. Nel 1853 (primo anno dell'ora-

rio nuovo che durava dalle ore 10 alle 3) i frequentatori furono 4451; in media (tenete a mente che c'erano i due mesi di vacanza) 445 lettori al mese, 17 al giorno. Nel 1867, ultimo anno in cui durò intero l'orario vecchio ed erano già stati aboliti i due mesi autunnali di chiusura, i frequentatori furono 9426; in media 785 al mese, 30 al giorno. Non voglio tediarvi davvantaggio: vi dirò soltanto che nel 1870, l'anno del maggior concorso, vi furono 27671 lettori, cioè 2306 al mese, 77 al giorno. Fu un anno straordinario; in media il concorso oscillò in seguito dai 15 ai 20 mila lettori. Nell' 87, che fu l'anno della minore frequenza, i lettori furono 11427, cioè 952 al mese, 32 al giorno; e nel 1891 i lettori risalirono a 15338, cioè 1278 al mese, 42 al giorno. Se pensate che molti libri si danno a prestito e che questo beneficio si allargò d'assai negli ultimi anni, avrete ragione di compiacervi del progrediente sviluppo avuto nell'ultimo ventennio.

Una Biblioteca deve offrire campo a tutti, e specialmente ai giovani, di studiare; questo è il suo primo scopo, perchè facilitando generalizza la cultura. Ma una Biblioteca che conservi codici di non comune valore, scritture inedite dei tempi remoti intorno alla storia cittadina e alla letteratura patria, una Biblioteca che possa vantare cimelî preziosi per rarità e per importanza artistica e bibliografica, ha ricordi ai quali il pensiero ricorre spesso con legittimo orgoglio. Ed io con legittimo orgoglio, Signori, ricordo Teodoro Mommsen, lo storico insigne di Roma antica, che qui fu spesse volte in cerca d'iscrizioni romane e qui trovò il codice dell'epigrafi antiche raccolte da Marin Sanudo, il grande diarista Veneziano; con legittimo orgoglio ricordo il compianto Eugenio Abel, professore dell' Università di Budapest, a cui la Biblioteca offerse molto materiale per la sua splendida edizione delle opere della nostra Isotta Nogarola; ricordo Enrico Simonsfeld, professore dell' Università di Monaco, che fece studî sulle nostre cronache veronesi per la edizione critica che delle cronache medioevali pubblica la

Società Storica della Germania; ricordo il Duca di Rivole, nipote di quel Massena che lasciò in Italia tante memorie di gloria e di dolore, il Duca di Rivole, sagace illustratore dell'arte silografica nel Rinascimento, che qui ebbe la fortuna di trovare, tra i nostri incunabuli, qualche stampa rarissima, da lui invano cercata nelle grandi Biblioteche di Francia. E ricordo Costantino Nigra che fu tra noi due anni or sono e fece ricerche nella nostra Raccolta Veronese, quel Nigra che al modo degli uomini politici del cinquecento, sa di quando in quando dagli intricati avvolgimenti della diplomazia ritrarsi in più spirabil aere, o rievocando con arte classica i morti di Novara, o raccogliendo con profonda erudizione i Canti Popolari del Piemonte, o traducendo in versi splendidi e commentando con acume e genialità la chioma di Berenice del nostro immortale poeta. E ricordo in fine (per tacer d'altri) che qui fu più volte Giosuè Carducci, al quale l'essere oggi innanzi a tutti salutato da tutti col *nome che più dura e che più onora*, non impedisce di essere pur proclamato maestro della rinnovata critica letteraria.

IV.

Alessandro Manzoni nel suo mirabile romanzo ricorda che in una storia dell'Ambrosiana fondata dal cardinale Federigo Borromeo vien notato espressamente come cosa singolare che in quella libreria « eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare, mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d' Italia, i libri non eran nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza dei bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai con-

correnti il comodo di studiare, non se n'aveva neppure l'idea ». Il Manzoni con quell'acume profondo misto di una ironia finissima che lo colloca tra i più grandi umoristi d'ogni secolo e d'ogni letteratura, soggiunge: « Dimodochè arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo ».

Non credo che coltivazioni simili, parlando di biblioteche pubbliche, oggi ci siano in Italia e in nessuna parte del mondo dove si studî; questo è certo che la Biblioteca di Verona non può essere annoverata tra le coltivazioni che isteriliscono il campo. Le sue sale sono aperte a tutti gli studiosi; la suppellettile scientifica è messa a disposizione di tutti; e i desiderî sono, per quanto lo consentano le sue modeste forze, sempre soddisfatti. E io dico a tutti: venite e non vi spaventate dell'austerità e del silenzio del luogo. Certo chi vi entra con l'animo volto ai subiti guadagni, con la brama di salire in fretta, può trovar fredde e vuote quelle sale. Ma chi sa che al di sopra dei facili guadagni sta un compenso assai maggiore, la sapienza; chi sa che le ricchezze devono essere mezzo, non fine; chi sa che per raggiungere la cima e sopra di essa piantare fermo il piede o cadere almeno sull'orma propria, è d'uopo soffrire *fami, freddi, vigilie,* troverà quelle sale piene di attrattive, piene di poesia. E i libri dei grandi, che sono i veri immortali, parleranno al cuore e alla mente più del facile plauso del volgo; ed ognuno proverà quanto, come disse un illustre scrittore, gli studi severi compiuti nel silenzio delle Biblioteche rafforzino, sollevino, migliorino l'ingegno e l'animo. Vero è che la patria non ha solo bisogno di scienziati e di eruditi; ma è pur vero che senza lunghi studi e senza severe meditazioni non si formano nè i forti caratteri, nè gli uomini d'arme, di toga e d'affari che tengano alto il prestigio d' Italia. Ed è bene ricordare che i giudici, i podestà, i giureconsulti, i soldati che sparsi per ogni parte procacciarono nel quattrocento al nostro paese nome di accorto e saggio legislatore e reggitore, fama di strenuo

difensore di tutte le libertà, uscivano dalle scuole di Vittorino da Feltre e di Guarino Veronese. E' bene ricordare che il cinquecento ebbe operai e negozianti, i quali lasciavano il banco e l'officina per scriver libri che arricchivano la letteratura nazionale; ebbe uomini di stato come il Machiavelli e il Guicciardini che si gloriavano di essere letterati. E' bene ricordare che artisti delle arti minori e marinai e mercanti, consumati nei difficili negozi, trionfatori dei mari, avevano così squisitamente educato il senso del bello da erigere miracoli d'arte come Santa Maria del Fiore e San Marco di Venezia.

Io so di non parlar indarno; so di non parlare ad orecchi sordi all'invito d'un nobile, d'un grande ideale. Rispondete, o giovani, degnamente alle cure che la Città vostra prodiga, specialmente per voi, a questo Istituto; e la *non oscura patria*, che vedrà utilmente impiegate tante fatiche e tanti denari, ve ne sarà grata.

IL PISANELLO

DISCORSO INAUGURALE
DELLA MOSTRA VERONESE DI BELLE ARTI
LETTO IL GIORNO 2 MAGGIO 1892.

Signore e Signori,

Lo straniero che, pieno la mente del nome italiano, scende la prima volta per la via del Brennero in Italia, fa di consueto una sosta di poche ore soltanto a Verona. I nomi di Firenze e di Roma sorridono troppo al suo pensiero e risvegliano fantasmi lungo tempo accarezzati, risuscitano desiderî che stanno per diventare realtà. Egli ha fretta di proseguire il suo viaggio; e le bellezze, di cui pur si vanta Verona, non hanno bastanti attrattive per trattenerlo qui a lungo. Pure, s'egli ha vero intelletto d'artista, non trascura di visitare il tempio di S. Anastasia, monumento insigne dell'arte e della pietà medioevale, che offre alla sua ammirazione il S. Giorgio di Vittor Pisano; egli ben sa che Vittor Pisano segna nella storia della pittura veronese l'inizio di un'arte nuova.

In questo giorno e in questo luogo a me pur sembra d'essere simile ad uno straniero. In arte non sono che un curioso; nella critica dell'arte non sono (mi si perdoni la brutta parola) che un *impressionista.* Ed oggi qui dovrebbe parlarvi o un artista che a voi recherebbe la parola persuaditrice ch'è frutto delle prove sudate e delle vittorie conseguite; o un critico d'arte che dell'arte e delle teoriche conosca tutti i segreti. Ma poichè sono qui io (e la colpa non è tutta mia), devo considerarmi come uno straniero di passaggio; e come tale penso di farmi perdonare l'audacia, trattenendovi qui non a filo-

sofar d'arte, ma a rievocare una pagina della gloriosa nostra storia artistica; penso non esser per avventura inutile di ricondurre per poco il vostro pensiero al passato, memore che « la vita dell'arte, come la vita morale dell'umanità, trae sempre dal passato le cagioni del suo rinascimento e le fidate guarentigie del suo avvenire (1) ».

II.

La notte del 17 ottobre 1387 Verona veniva di soprassalto svegliata da un insolito e inaspettato rumore d'armi e d'armati. Ardeva la guerra tra il Visconti e lo Scaligero. L'esercito Visconteo s'era improvvisamente avvicinato alle mura della città; e verso la mezzanotte Guglielmo Bevilacqua alla testa di trecento uomini si presentava dinanzi alla porta di S. Massimo. Le sorti della guerra erano decise. Il Bevilacqua per sorpresa entrò in città. Invano le scolte gridarono l'allarme; invano la poca guarnigione fedele allo Scaligero fece resistenza; invano Antonio della Scala, compresa la verità, fece prestamente serrare le porte delle mura vecchie e montando a cavallo, tutto in arme sollecitava il popolo a difesa. Confuso tra le grida nemiche e l'indifferenza dei suoi fu costretto a ricoverarsi nella fortezza di S. Martino in Acquario, l'attuale Castelvecchio; donde potè a stento scampare alle ugne del nemico, rifugiandosi a Venezia.

La potenza scaligera era già tramontata da un pezzo; la notte del 17 ottobre 1387 dileguò l'estrema parvenza di Signoria. L'antico grido *popolo popolo, Scala Scala*, che avea risuonato festosamente in altri tempi grido di tripudio e di vittoria, s'udì ripetere anche in quella notte, ultima del dominio scaligero; ma si spense tosto sulle

(1) M. A. BONACCI BRUNAMONTI. Raffaello Sanzio ossia dell'arte perfetta. Urbino 1879, p. 16.

labbra fatte livide dalla paura. Il grido, che acclamava un tempo il vincitore, s'era convertito nella funebre nenia del condannato.

Dopo la morte del feroce Ezzelino II avvenuta nel 1259, la Signoria Scaligera era sorta d'un tratto come la promessa di un'êra nuova. E infatti rapidamente si svolse e potentemente si affermò nel nome di Cangrande. Ma non poteva durare, perchè la ragione della sua esistenza era tutta nel valore personale di lui, ch'ebbe tanta parte nella vita politica e militare del primo trentennio del secolo decimoquarto. La potenza Scaligera sparì rapidissima pochi anni dopo la morte di Cangrande. Ma dal 1308 al 1329 Verona ebbe forse il periodo più splendido della sua vita. Aperte le sale del palazzo Scaligero a Dante, a Giotto, a Ferreto Vicentino, a Sagacio Muzzio Gazzata, ad Albertino Mussato, la corte di Cangrande fu celebrata come rifugio dei poeti e degli artisti, come sollievo degli afflitti. Nel carme in onore di Cangrande il poeta Ferreto descrive le mirabili travi, le mura colorate, i tetti dipinti del palazzo Scaligero. E nella descrizione che di questo palazzo ci tramandò Sagacio Gazzata, si ricordano le stanze dipinte per ogni classe di persone, poeti, filosofi, artefici, sacerdoti ; si ricorda che ciascuna di quelle stanze era dipinta con simboli confacientisi alla professione di chi vi dovea soggiornare. E quelle stanze accolsero vecchio e ramingo Uguccione della Faggiuola ; accolsero esule Spinetta Malaspina, della più potente famiglia della Lunigiana.

Cangrande amava le arti ; amava tutto ciò che poteva servire ad accrescer lustro al suo nome. Fu certo per opera di Cangrande che Giotto venne a Verona ; a lui deve certo ascriversi quell'influenza qualsiasi che la maniera del grande pittore fiorentino esercitò in Verona. Il Vasari fa venir Giotto a Verona precisamente dopo aver parlato dei dipinti di S. Antonio di Padova. Nulla più rimane del ritratto che Giotto fece del Signore Scaligero e delle altre pitture eseguite nel palazzo ; nessuna notizia si ha della tavola dipinta per la chiesa dei Fran-

cescani in S. Fermo Maggiore. Però tra le pitture delle pareti di codesta Chiesa se ne vede, sopra l'arco che mette al coro, una che rappresenta due persone di grandezza maggiore del naturale, cioè Daniele Gusmano frate priore del Convento e Guglielmo da Castelbarco. Hanno un fare largo e facile; tipi severi, movimenti, forme, panneggiare nella maniera stessa che si osserva nel già Capitolo di S. Antonio di Padova. Nella Chiesa di S. Zenone havvi su legno un Cristo Crocifisso e da un lato una piccola figura orante, in cui vuolsi rappresentato Cangrande. La figura di Cristo ha largo il petto, ma esili le braccia e corte le gambe. La espressione del viso è grave, ma è priva di quelle contorsioni esprimenti il dolor fisico, nelle quali s'erano compiaciuti fino allora i pregiotteschi. In questo e nella tinta chiara e nel disegno accurato e diligente l'azione di Giotto è manifesta (1).

Come si vede, gli esempi di Giotto inspirarono alcuno tra i nostri pittori del trecento. Inspirarono il veronese Altichieri, e il padovano Iacopo d'Avanzo che in cotesti anni era a Verona: ma non influirono su Stefano da Zevio, non ebbero efficacia di mutare indirizzo alla scuola veronese. Di che sembrano dolersi il Crowe e il Cavalcaselle nella loro magistrale opera sulla pittura in Italia, lamentando che l'arte riformatrice venuta di fuori non abbia trovato a Verona l'ambiente preparato ed acconcio, nè la mente e la mano educate a coltivarla e a farla fiorire (2). Ma io non so davvero dolermi di questo fatto; e mi compiaccio che un illustre critico di arte, il compianto senatore Giovanni Morelli, dia anzi lode alla scuola veronese del suo svolgimento regolare e non interrotto dal secolo decimoterzo al decimosettimo, mettendola per questo fatto e sotto questo riguardo al paro della fiorentina; mi compiaccio ch'egli le dia lode

(1) CROWE e CAVALCASELLE. Storia della pittura in Italia, I, 504 e IV, 141.

(2) CROWE e CAVALCASELLE. Storia della pittura in Italia, IV, 175.

appunto del trovar sempre quello stesso carattere sereno, amabile, grazioso che spicca in tutte le opere di questa scuola (1).

III.

Con la Signoria Scaligera finisce il periodo forte, splendido della vita politica di Verona, il periodo che ebbe il suo momento eroico all'epoca dei Comuni quando la Lega Veronese rintuzzò l'orgoglio del Barbarossa o per ricordare coi versi un nostro lontano concittadino, (2)

> Quando dall'aurea Croce a Vigasio
> Percosse irruppero del fulvo Cesare
> L'aquile a valle,
> Densa di clipei sonando l'Itala
> Forza a le spalle.

Dopo la breve dominazione di Giangaleazzo Visconti, la vita di Verona, che spontaneamente si diede nel 1405 a Venezia, si confonde con la vita della Dominante. E pure è dal cominciare di codesto periodo tranquillo, uniforme, mancante di vita politica che l'arte della pittura ha il suo sviluppo progressivo, ascendente, glorioso. Ecco una prova di più, se pur ve n' ha di bisogno, che l'arte non ha d'uopo per isvolgersi di date condizioni politiche, che anzi essa stende sovente le sue ali all'infuori e al di sopra della vita agitata, romorosa d'un determinato periodo. L'arte per progredire ha bisogno invece che le idee, che la informano, prendano larghe radici, abbiano una vasta diffusione; ha bisogno d'erompere spontanea, viva, scintillante dal sentimento dei più, da un consenso quasi

(1) I. LERMOLIEFF. Le opere dei maestri italiani nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Bologna 1886, p. 405.
(2) G. FRACCAROLI, Odi. Bologna 1887, p. 42.

universale. E' per questo che mentre vediamo il Pisanello affermarsi gagliardamente in Verona, vediamo farsi generale il movimento verso una nuova maniera; vediamo la nuova scuola dei puristi sorger timida da prima ed affermarsi poscia concordemente nell' Umbria con Gentile da Fabriano; a Bologna con l'Avanzi, Simone dai Crocifissi e Lippo Dalmasio; a Roma con Pietro Cavallini, a Fiesole con frate Giovanni Angelico.

La caratteristica che distingue dai Giotteschi i pittori della nuova scuola, sta in questo che nei Giotteschi il concetto domina la forma. I quattrocentisti invece si staccano dalle tradizioni per accostarsi alla realtà. La religione è la fonte precipua e quasi unica di inspirazione; ma gli angeli ed i santi prendono grandi varietà di atteggiamenti, assumono forme più umane, pur conservando la loro alta idealità. Si guarda un po' più alla terra, ma il pensiero è sempre fisso al cielo; onde nelle figure, nelle pose, nelle espressioni del viso vibra costante la nota ideale. I quattrocentisti volgevano l'arte a scopo morale; e per ciò erano sobrî negli ornamenti e negli accessorî, temperati nell'uso delle luci e delle ombre, per modo che di mezzo a quella semplicità di tinte si rivelava la purezza dell'anima, l'elevatezza del pensiero. In una parola nei quattrocentisti abbiamo il connubio dell'idea e della forma, l'armonia dell'inspirazione e della realtà.

Vittor Pisano è uno dei rappresentanti più splendidi tra codesti rinnovatori dell'arte i quali, se ebbero tutti un unico scopo, nella pratica non seguirono tutti una medesima strada. Un contemporaneo, Ottaviano Ubaldini, scrisse in lode di Vittore due sonetti che sono notevoli non pel valore poetico, ma per l'importanza che hanno per la critica del pittore:

Arte, mesura, aere et desegno
Manera, prospectiva et naturale,
Gli ha dato el celo per mirabil dono;

Le sue figure son sì proprie et tale
Che a parer vive sol li manca il sole:
Però de eterna fama è lui sol degno (1).

I versi, come vedete, non sono belli; ma se si pensa che essi furono scritti nel 1442, cioè pochi anni prima della morte del Pisano, si avrà ragione di ritenere come la voce di questo poeta raccolga e sintetizzi l'opinione generale dei contemporanei che fanno del nostro pittore il precursore di quella nuova maniera che collo studio assiduo delle forme armonizzanti tra loro, colla investigazione di quella meccanica del contrasto tra i lumi e le ombre, che produce il rilievo delle parti, fu portata sì alto dal Masaccio, e fu preludio del Rinascimento.

Ottaviano Ubaldini pone ne' suoi versi il nome di Vittore accanto a quello di Gentile da Fabriano. Gentile da Fabriano ha il vanto d'aver educato alla pittura in Venezia Jacopo Bellini che fu il fondatore di quella scuola, dalla quale uscirono Giorgione e Tiziano. Ha egli pure il vanto di aver educato all'arte il Pisanello? Qui non è il caso di entrare nel merito della questione; ma credo di essere nel vero asserendo che Vittor Pisano ebbe con Gentile una certa somiglianza nella inspirazione della natura, nella maniera di dipingere.

Tra gli artisti nessuno, dopo Giotto, ebbe nei secoli decimoquarto e decimoquinto tanti e così illustri lodatori come il Pisano. Lo salutava principe della pittura in Italia Biondo da Forlì; Basinio da Parma, il napoletano Porcellio Pandone e Guarino Veronese gli consacravano carmi latini; e Tito Vespasiano Strozzi lo paragonava a Zeusi e ad Apelle. Strana coincidenza! Giovanni Antonio Brocchi, pastor arcade di Roma, cele-

(1) DENISTOUN. Memoirs of the Dukes of Urbino. Londra 1851, I, 416. V. anche F. UGOLINI, Storia dei conti e duchi di Urbino. Firenze 1859, II, 34.

brando in versi la villa Valmarana a Vicenza dipinta da Giambattista Tiepolo, cantava:

Non le vivaci immagini felici
Del sommo Prence dei Latin Poeti,
Del gran Torquato, del divino Ariosto
Meglio render potea pennello insigne
Di Zeusi, di Parrasio, ovver di Apelle (1).

Il poeta umanista e il poeta arcade si trovarono d'accordo nell'esaltare due disparatissimi ingegni, due opposte maniere con la medesima comparazione. La reminiscenza classica tradiva ambedue i poeti.

La fama universale, riconosciuta anche dagli umanisti, è una prova di più dell'influenza che il Pisanello esercitò sui suoi contemporanei. A Roma egli dipinse in S. Giovanni Laterano circa il 1428. Or bene: gli affreschi della cappella di S. Caterina nella Chiesa di S. Clemente in Roma sono imitazione manifesta della maniera del Pisanello. Il prof. Vickhoff di Vienna dimostrò ampiamente come sia da rifiutar l'attribuzione che di quegli affreschi il Vasari fa al Masaccio; dimostrò come essi si debbano assegnare a Masolino da Panicale, e come nella composizione e nel trattamento del colorito si avvicinino più che alla fiorentina, alla scuola padovana e veronese; dimostrò infine come una serie di singolarità caratteristiche nei vestimenti, nella raffigurazione dei personaggi, nella minuta esecuzione dei particolari della natura viva e morta, nella prospettiva aerea del paesaggio non deva lasciar dubbi sulla diretta influenza esercitata dall'opera del Pisanello. Il Masolino lavorò in S. Clemente di Roma nel 1437 (2).

Prima che a Roma, il Pisanello aveva dipinto in Venezia. Alcuni disegni scoperti, non ha molto, nel Museo Britannico, ci informano sulla pittura ch'egli ebbe ad

(1) G. A. Brocchi. San Sebastiano, villa suburbana a Vicenza della nobile famiglia Valmarana, versi. Vicenza 1784 p. 14.
(2) Archivio Storico dell'arte. Roma 1890, p. 381-82.

eseguire nella Gran Sala del Palazzo Ducale, poichè si sa che il 20 dicembre del 1577 un incendio rovinò il soffitto della Sala dello Scrutinio e abbruciò nella Sala del Gran Consiglio tutti i ritratti dei Dogi e i dipinti del Pisanello, del Giambellino, del Pordenone, di Tiziano. Il Pisanello fu chiamato a Venezia con Gentile da Fabriano circa il 1422. Dipinse nella Sala del Maggior Consiglio la storia di Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa posto in libertà dai Veneziani, dei quali era prigioniero. Gentile da Fabriano raffigurò invece nel suo affresco la battaglia navale data tra il doge Ziani e Ottone figliuolo del Barbarossa, sull'alto di Pirano; e vi riuscì in modo ch'egli solo, a preferenza degli altri artisti che in quella stessa sala dipingevano, fu onorato della toga dei patrizi e gli fu decretata la vitalizia pensione di un ducato al giorno.

La presenza del Pisanello e di Gentile da Fabriano ebbe una grande efficacia sulla scuola pittorica veneziana. Jacopo Bellini, come abbiamo detto, divenne scolaro di Gentile; e questi e il Pisanello influirono sulle opere di Michele Giambone buon pittore, ma miglior musaicista, e di Antonio Vivarini da Murano. Quest'ultimo fondò, dal 1430 al 1440, la scuola di pittura in Murano, ove verso il 1439 fu impiegato un tedesco di Colonia, Giovanni d'Allemagna, che si disse poi collaboratore di Antonio Vivarini. La critica più severa ha constatato che nell'*Adorazione dei Magi* della Pinacoteca di Berlino, l'opera più importante di Antonio da Murano, non si scorge la benchè minima influenza di Giovanni d'Allemagna, ma soltanto vi si ravvisa quella di Gentile e del Pisanello (1).

Dopo Venezia, dopo Roma, Ferrara ha la gloria di aver accolto il Pisano. Ferrara mortificata dai miasmi delle paludi del basso Po, non avrebbe fiorito per virtù propria. Il medio evo incombeva tetro e snervante con le sue superstizioni, con i suoi terrori: nè un alito di vita

(1) I. LERMOLIEFF. Le opere dei maestri italiani ecc., pagine 367-68.

moderna, fresco, purificatore era spirato tra le sue mura. La vita moderna non fu in Ferrara frutto indigeno; ma si infiltrò scendendo dai colli Euganei, ove errava ancora la dolce eco della canzone petrarchesca, migrando da Firenze ricca d'arti e di floridi commerci, movendo dalle verdi rive del sonante e verde nostro fiume. Le rive dell'Adige appresero a Ferrara il classicismo col Guarino, l'arte della pittura col Pisanello. Periodo veramente splendido nella vita della corte Ferrarese. E non poteva essere altrimenti, poi che un principe dava l'esempio della cultura e dell'amore più caldo dell'arte. Lionello d'Este studiava le antichità e raccoglieva codici, corniole, gemme intagliate, medaglie e pitture; fondava una biblioteca; portava ad un alto grado di splendore l'Università; inspirava a Leonbattista Alberti i suoi libri sull'Architettura; dettava i commentari della sua vita, e componeva sonetti che dovevano quattro secoli dopo esser lodati dal Foscolo. Ferrara in codesta epoca fu forse la più culta, certo la più ospitale città d'Italia (1).

Il Pisano dipinse nel 1445 per gli Estensi nel palazzo di Belriguardo, rimesso a nuovo, una tavola: ma non è noto che cosa rappresentasse. Di quello ch'egli fece in Ferrara non esistono oggi che due dipinti: l'uno il piccolo ritratto di Lionello d'Este ch'esulò a Londra e fu riportato in Italia dal Morelli: l'altro il quadro rappresentante la visione di S. Antonio e di S. Giorgio che ora sta nella Galleria Nazionale di Londra. S. Giorgio è vestito di bella armatura: ha sul capo un cappello di paglia alla toscana a larghe falde: l'eremita S. Antonio è accompagnato dal suo fido animale che il pittore però volle tramutare in un cinghiale. Nel fondo un fitto bosco di pini: superiormente nel cielo havvi la Madonna col Divin Figlio sulle braccia. Un altro dipinto del Pisano trovasi in Inghilterra presso lord Ashburnham rappresentante Sant' Uberto a caccia, cui appare il

(1) A. Venturi. *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara*, nella *Rivista Storica Italiana*, I, 1884, p. 591 e segg.

Crocifisso sulla testa di un cervo (1). Il Pisano preferiva sempre gli argomenti che davano campo a svariate rappresentazioni d'animali, nelle quali era maestro. Il codice Vallardi, esistente al Museo del Louvre, contiene disegni che un giorno si credevano tutti di Leonardo da Vinci; si scoperse di poi che un certo numero doveva esser restituito al Pisanello. Orbene: alcuni di questi sono ritratti, disegni di medaglie, costumi, piante, fiori, paesaggi e gli altri sono studi d'animali d'ogni specie. Ho forse bisogno di aggiungere che l'avvicinamento di questi due nomi e la credenza che i lavori del Pisano fossero opera del grande Leonardo sono i più significanti elogi che si potessero fare al nostro pittore? Nella scarsità di dipinti rimastici, il codice del Vallardi ha una grande importanza, poichè ci dà modo di vieppiù confermarci nella convinzione che il Pisano, mentre ha comuni con gli altri pittori gli intendimenti artistici, si stacca dai suoi contemporanei per alcune speciali tendenze naturaliste; mentre sa infondere sempre nelle sue creazioni un sentimento delicato e spirituale, avanza i suoi coetanei e precorre il suo tempo nella esatta e vigorosa riproduzione e interpretazione della natura. Egli, in una parola, è moderno; e questa modernità dimostrò sopratutto nelle medaglie iconiche, di cui fu l'inventore e il grande e insuperato esecutore. L'invenzione, derivata dall'antichità, uscì naturale e spontanea dal suo libero ingegno d'artista abborrente da ogni servilismo di scuola, abborrente da ogni convenzionalità.

Verona, che ha la gloria di aver dato i natali a Vittor Pisano, ha la singolare e ben meritata fortuna di possedere due opere del grande pittore.

L'una è il San Giorgio che adorna l'arco della cappella Pellegrini nella chiesa di S. Anastasia. San Gior-

(1) Nella collezione Félix Bamberg a Parigi trovasi il ritratto di una giovinetta, attribuito erroneamente a Pier della Francesca, ma che appartiene al Pisanello. Cfr. A. VENTURI. *La scoperta di un ritratto estense del Pisanello*, nell'*Archivio storico dell'arte* anno, 1889, II, p. 165.

gio, ucciso il dragone, libera la principessa di Trebisonda, la quale sta vicina al Santo con una veste lunga, com'era l'uso di quei tempi. Il Santo armato, nel rimontare a cavallo, è volto con tutta la persona verso il popolo; il cavallo ha verso il popolo volta la groppa. Chi non ha presente la naturalezza e la grazia delle figure, la sicurezza del disegno, la splendidezza delle vesti, la grandiosità del paesaggio, la magistrale arditezza e verità degli scorci? E chi non si sente una stretta al cuore, pensando come l'incuria nostra abbia in parte danneggiato quel capolavoro?

Lasciamo questo malinconico pensiero e risolleviamo il nostro spirito avviandoci alla Chiesa di S. Fermo Maggiore. Sopra il mausoleo della famiglia Brenzoni sta dipinta la Vergine annunciata dall'Angelo. L'Angelo, certi casamenti, gli animali e gli uccelli sono in codesto, come negli altri lavori del Pisano, magistralmente ritratti. Ma io voglio che voi fermiate l'occhio su quel tipo pallido, vaporoso, quasi esangue di Madonna. Fermatevi dinanzi a lei, quando la luce piove chiara e tranquilla dall'alte invetriate; e se l'anima vostra ha bisogno di pace, se provate la necessità di sollevare la mente dalla triste realtà delle cose, se avete una ferita da sanare, siete nella condizioni migliore per sentire, per comprendere tutta la grandezza, tutta la nobiltà di quest'arte che congiunge il reale con l'ideale, la natura viva e vera con l'immaginativa, che coi mezzi più semplici sa ottenere gli effetti più sicuri, sa destare i sentimenti più cari e più gentili.

IV.

Stando alle più recenti e più fondate conclusioni della critica, Vittor Pisano spegnevasi di circa 70 anni nel 1451. Egli è grande in un secolo che diede a Verona tanti grandi letterati e tanti celebrati artisti. Verona è nel se-

colo decimoquinto uno dei centri più illustri ed operosi del risorto classicismo. Verona è una delle città più pronte ad accogliere la stampa e ci dà fino dal 1472 uno dei primi e più eleganti libri stampati in Italia. Verona vanta un uomo, a cui, secondo il giudizio dei contemporanei, nessuna scienza fu ignota, che si chiama fra Giocondo, e che gli stranieri conoscono forse meglio di noi; vanta quella loggia così originale, che comunemente s'intitola dal nome di lui, monumento eloquente di quanto qui fosse avanzata l'architettura, esempio stupendo del più puro rinascimento. Verona annovera una lunga e gloriosa serie di pittori che continuano le splendide tradizioni di Stefano da Zevio il vecchio e di Vittor Pisano. Giovanni Badile è il capostipite di una famiglia di pittori, tra i quali è bello ricordare quell'Antonio che apprese i primi rudimenti dell'arte a Paolo Veronese e poi gli diede in isposa la sua figlia Elena. Francesco Carotto col portentoso ingegno si sbizzarrisce tentando varie maniere e in tutte riuscendo in tal modo da confondere la critica che non sa se farlo discepolo del Liberale o del Mantegna, del Bellini o del Giorgione. Girolamo dai Libri par quasi voglia nasconder agli occhi profani l'inimitabile perizia sua di miniatore fra le rubriche d'un messale e tra le pagine d'un libro devoto destinato a qualche bionda figura di castellana; frate Giovanni se ne sta davvero nascosto e tutto inteso ai suoi insuperabili lavori di tarsia e d'intaglio nei silenzi claustrali di S. Maria in Organo; e Domenico e Francesco Morone conservano e tramandano quella purezza di gusto, con la quale si iniziò l'arte nuova del quattrocento. Ma il più degno rappresentante di questa scuola, quello che segna il culmine della pittura veronese poggiante sui principî dei puristi, è Paolo Morando Cavazzola, che vivo ebbe avversa la gloria, morto ebbe contraria la fama. Ma il tempo ha fatto finalmente giustizia e la storia dell'arte gli ha assegnato quel posto che ben gli si conviene. « Nessuno più di lui - scrisse un egregio critico - verifica nelle sue opere i pregi eminentemente spirituali, congiungendovi in pari tempo l'attrattiva sen-

sibile del più fresco e più lucente colorito.... Se è vero, com'è verissimo, che la scuola veronese in quel tempo conserva un tipo suo ben marcato ed indipendente dal veneto propriamente detto, il Cavazzola non ismentisce mai la sua pertinenza al medesimo nulla rivelando in esso.... una relazione con Giorgione e molto meno con Tiziano, come da taluno si era creduto. Si potrebbe anzi osservare che insieme al suo splendido colorito vivamente nutrito, ma nel senso veronese antico, cioè acuto anzichè fuso, egli conserva sempre una certa rigidezza e secchezza di forme, che è appunto l'opposto di quanto si vede nelle opere dei grandi coloristi veneti (1) ». L'Aleardi non avrebbe oggi più bisogno di andar cercando (come egli si esprimeva nel suo stile mollemente poetico) *limosina di gloria per questo povero Cavazzola grande e obliato.*

Io vi confesso, Signori, che davanti alle tele del Cavazzola, che stanno nel nostro Museo, ho provato più volte una commozione quale non di frequente destano le opere d'arte anche più insigni. In ispecie davanti alla *Deposizione,* che reca tra le altre figure il ritratto del Cavazzola medesimo, io mi sono fermato spesso, quasi a chiedere a quella bionda e pensosa testa il segreto della sua vita spenta innanzi tempo. C'è nei lineamenti puri e severi, c'è nell'occhio profondo, c'è nel pallore del viso qualche cosa che fa meditare. Perchè l'artista è così mesto, mentre tutto sorride all'intorno, mentre in cuore gli deve fremere il rigoglio della primavera, mentre l'amore e la gloria lo invitano a vivere? Egli sente forse che i suoi giorni sono brevi, ed ha la triste preveggenza dei predestinati di non poter assurgere a quell'ideale d'arte che il suo pensiero vagheggia e che lo deve rendere immortale. Il Cavazzola fu chiamato il Raffaello veronese. Lasciamo stare le comparazioni; ma è certo che nessuno dei veronesi incarnò meglio di lui le teoriche dei puri-

(1) G. FRIZZONI. Arte italiana del rinascimento. Milano 1891, p. 306-7.

sti, nessuno di cotesta scuola spiccò tra noi tanto alto il volo. Ed è anche importante notare, e fu ben prima di me notato da altri, come dal Cavazzola a Paolo Veronese non ci siano che pochi anni di mezzo; eppure bastano quei pochi anni per presentarci una compiuta trasformazione. Paolo Caliari è figlio di Verona; ma come artista appartiene alla scuola veneta, appartiene alla scuola di Tiziano e di Tintoretto. Non voglio dire che la trasformazione succedesse tutta d'un tratto; il terreno si andava preparando di lunga mano dai Badile, dal Carotto, dal Torbido, dal Brusasorzi. Voglio soltanto notare quanta vitalità avesse qui tra noi quella scuola che alla vigilia di essere travolta dal colorito smagliante, sensuale della tavolozza veneta saliva sì alto col Cavazzola.

V.

Non senza una ragione, Signori, ho voluto preludere alla presente mostra di Belle Arti prendendo le mosse da Vittor Pisano, uno dei precursori del Rinascimento. La pittura che giunse al sommo del suo splendore con Giorgione, con Tiziano e con Paolo, portava con sè il germe della decadenza. Esagerando gli imitatori, come doveva pur troppo avvenire, i principî dei coloristi veneti, ottenendo l'arte il predominio sul sentimento, era d'uopo arrivare al punto che il convenzionale soverchiasse la natura, l'ammanierato cacciasse in bando il semplice. Tale fu il carattere della pittura italiana per quasi tutto il secolo decimosettimo e il decimottavo. Ed oggi stesso, tra mezzo a molti tentativi, il secolo che muore non ha detto ancora la sua ultima parola. Potremo sperare che il novecento ci rechi il verbo che redima compiutamente l'arte dal falso, dal convenzionale? Il realismo, il verismo brutti nomi inventati per rimettere a nuovo vecchie idee e

(perchè non dovrò dirlo?) vecchi errori, che hanno trionfato in letteratura, hanno fatto pur la lor prova anche nella pittura. Triste prova, perchè tutto ciò ch'è reale non è vero, tutto ciò ch'è vero non è bello. I banditori del verismo, del realismo credettero forse d'aver fatto una grande scoperta; e non scoprirono nulla che non si sapesse e non si conoscesse già da secoli. Narra Plinio che un giorno giunse a Roma un Legato Germanico. Fu condotto nel Foro e là gli si mostrò una pittura, nella quale era inimitabilmente espresso un vecchio sparuto, lacero, sporco e cadente. Tutti si aspettavano che lo straniero lodasse la perfetta imitazione. Ma il barbaro che, a quanto pare, come quell'altro di cui parla il Manzoni, non era privo d'ingegno, interpellato rispose: che volete? a me non può piacere una tale imitazione per quanto perfetta, poichè a me non piace di vedere un uomo tale vivo e non lo vorrei se vivo mi fosse donato (1).

Il verismo, il realismo (è bene constatarlo) vanno perdendo continuamente terreno. Una reazione salutare si è manifestata in Italia e fuori d' Italia. Il grido di Verdi « ritorniamo all'antico » si è ripercosso non solo nella musica, ma nella poesia, nei romanzi e nelle arti figurative. Egli è per questo che la musica classica trionfa oggi più che mai; è per questo che si preferisce una ballata del Poliziano ad una canzone del Filicaia; è per questo che con mano tremante di rispetto e di ammirazione si leva la polvere dalle Madonne del Quattrocento. Oggi si comprende quanto quel primo rinascimento dell'arte fosse originale, indipendente, libero da ogni pastoia e da ogni preconcetto; si comprende come convenga ripigliare le mosse di là per toccar quell'ideale d'arte che sia degno del passato, che sia degno della rinnovata Italia. E in nome di questa Italia che non può rinnegare il suo passato a meno che non voglia rinnegare se stessa; in nome di questa Italia che non può rinunciare all'avvenire, a

(1) C. PLINII SECUNDI. Hist. naturalis, XXXV. 8.

meno che non voglia rinunciare alle ragioni della sua esistenza, io plaudo a voi, artisti animosi, che comprendete l'ufficio vero dell'arte, l'ufficio vero in ispecie dell'arte pittorica, la più universale, dopo la musica, delle arti, quella che ha più pronta, più diretta efficacia sugli animi di tutti, grandi o piccoli, dotti od ignoranti. Voi comprendete, e ne date le prove, che un'arte, la quale si restringa a riprodurre puramente il reale, ha nella sua volgarità la ragione della sua condanna; che un'arte che dalla scuola non esca in piazza, all'aria aperta, al sole, dinanzi ai liberi orizzonti, che non si mescoli alla vita, ha nella sua immobilità il baco che la fa intisichire e la spegne innanzi tempo; voi comprendete che un'arte, la quale non attinga forza dal passato, inspirazione dalla storia o dalla tradizione, avrà sempre un'influenza limitata sui costumi, sulle idee d'una nazione giovane e bisognosa d'un rinnovamento morale; voi comprendete che un'arte, che non abbia per fine un'alta idealità, si riduce ad un trastullo indegno d'un popolo libero e grande. Dio mi guardi dal voler restringere i confini dell'arte. Dio mi guardi dal voler chiedere all'artista quello che il suo temperamento, i suoi studi, le sue attitudini non possono dare. S'egli ama l'aperta campagna, le nuvole erranti per l'azzurro immenso, la quiete solenne della natura, s'abbandoni pur liberamente al suo genio; avremo agio di ammirarlo e di restare commossi dinanzi all'*Angelus* del Millet, che nella sua semplicità richiama alla memoria il vespero potentemente descritto dall'Alighieri. S'egli ama la storia, se egli predilige le grandi figure che beneficarono l'umanità, se è tratto a meditare sulle questioni che agitano la società, se lo inspirano le credenze cristiane o le leggende religiose, meglio ancora; il popolo dinanzi ai mirabili affreschi del Maccari nella Sala del Senato, dinanzi al *Cristoforo Colombo* di Nicolò Barabino, dinanzi al *Proximus tuus* di Achille d'Orsi, dinanzi all'*Ecce Homo* o alle *Tentazioni di S. Antonio* di Domenico Morelli plaudirà benedicendo all'arte che ricorda, ammonisce ed ammaestra. Ma qualunque sia l'argomento, qualunque sia la

scuola alla quale appartenga, sappia l'artista far vibrare nel suo lavoro la nota ideale; sappia dallo studio diretto della natura elevarsi alla contemplazione del vero che non muta per volger di tempo, per mutar di costumi; sappia nelle sue figure trasfondere la vita del pensiero, i palpiti del cuore per modo da farci o sorridere o piangere o fremere; allora potremo salutare l'arte grande, l'arte *a Dio quasi nepote*, l'arte venuta, come la Beatrice dantesca,

Di cielo in terra a miracol mostrare.

GIACOMO ZANELLA

COMMEMORAZIONE

LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI LUCCA

NELL'ADUNANZA DEL 27 GIUGNO 1888.

Mi sono assunto, egregi colleghi, di parlarvi del poeta illustre che l'Italia ha testè perduto. Nel primo momento del dolore che mi colpì all'annunzio dell'inaspettata sciagura, mi parve facile poter dire quello che il mio cuore sentiva; mi parve facile poter ripetere di *Giacomo Zanella* quello che da tempo era nel cuore di tutti gli italiani, che hanno un culto sincero per l'arte. L'affetto grandissimo ch'io nutriva per lui e la gratitudine ch'io serbava e gli serberò sempre vivissima, perchè fu il primo che con intelletto d'artista m'insegnò a leggere nel Divino Poema e a comprenderne l'altissimo significato, mi fecero parer facile un'impresa, che adesso mi fa stare innanzi a voi titubante e mi fa uscire con difficoltà la parola dal labbro.

Ardua impresa mi sono assunto, spintovi da un prepotente bisogno del cuore. Questo presso di voi, egregi colleghi, mi serva di scusa, se il mio discorso sarà impari all'altezza dell'argomento; e il vostro compatimento mi sia nuova prova di quella benevolenza che mi dimostraste, quando avete voluto chiamarmi a far parte di questo illustre consesso.

Giacomo Zanella nacque in Chiampo, comune del Vicentino, il 9 settembre 1820.

Prima e potente inspiratrice gli fu fin da' primi anni

la natura. Lo ricorda egli stesso in quell'idillio stupendo che s'intitola *Domenico o le Memorie della fanciullezza.*

Io l'anno ottavo
Varcava allora, e benchè d'ombra avvolta
Onnipossente la natura al core
Favellavami. Errar lungo le rive
De' montani ruscelli, e le spelonche
Penetrar trepidando, ove nel sasso
Sculti i vestigi delle fate addita
Rusticana leggenda; a primavera
Di prato in prato la beffarda nota
Del cuculo seguir, che sempre udito
E non mai visto, mille volte al cielo,
Alle piante, a' cespugli, alla fontana
Torcer gli occhi mi fea: sulle assicelle
Dondolarmi del ponte, e dal molino
Sbucar bianco di crusca abito e chioma,
Fu la corta, festevole odissea
Della mia fanciullezza.

A nove anni il padre condusse il fanciulletto in città a *dibucciar la prima scorza.*

Il giorno
Era de' morti. I flebili rintocchi
Della campana all'attristato core
Crescean tristezza. Mal celando il pianto,
Nell'usato cortil co' vecchi amici
Sull'imbrunir venuti a salutarmi
Giocai l'ultima volta. Un cardellino,
Mio compagno d'esiglio, innanzi all'alba
Canterellando mi destò: del mondo
Al paro conoscenti entrammo in via.

Fece i suoi studi nel Seminario di Vicenza, sotto abilissimi professori, tra i quali egli ricordò ne' suoi scritti con gratitudine Andrea Sandri (1) e Giambattista Dalla Valle. Giovanissimo ancora si legò in amicizia con Paolo Mistrorigo, già professore di filologia e di storia nel liceo

(1) Cfr. ZANELLA G. *Nel giorno XX marzo 1884 trigesimo dalla morte del parroco Andrea dott. Sandri*, discorso letto nella chiesa di Gambellara. Vicenza, Paroni, 1884, pp. 6 e 7.

di Vicenza, lodato traduttore di Orazio e di Ovidio. Il Mistrorigo nacque nel 1804 e morì nel 1851; la morte gli impedì di condurre a termine la traduzione di Orazio, che avrebbe vinto, al dire dello Zanella, tutte le precedenti. Di Ovidio traslatò i *Tristi* che furono stampati nella Raccolta dei Classici latini dell'Antonelli in Venezia, ed alcune *Eroidi*. « Eravamo (lasciò scritto lo Zanella) « nativi dello stesso luogo. All'autunno nelle nostre pas« seggiate, una strofa o un distico di quei poeti ci teneva « compagnia per qualche miglio; ed avveniva non di « rado che la sera ne separasse prima che ci venisse tro« vata la frase da rendere con evidenza il pensiero la« tino (1) ». Utilissimo esercizio codesto, che lo avvezzò a non accontentarsi della prima forma, e lo persuase per tempo della necessità di seguire il precetto oraziano, se si vuole che l'opera d'arte resti durevole monumento del genio del poeta.

Nel Seminario, ove fu educato, insegnò umanità e filosofia. Nel 1857 venne nominato professore nel liceo di S. Caterina, ora Marco Foscarini, a Venezia. Nel 1858 tornò in patria quale direttore del Ginnasio Liceale; nel 1862 fu trasferito collo stesso titolo a Padova. Nel 1866 venne eletto professore ordinario di letteratura italiana all'Università di Padova, a proposta di quella facoltà di filosofia e lettere (2). Fu Rettore Magnifico l'anno scolastico 1871-1872.

Nell'insegnamento lo Zanella non portava la facilità della parola e la magniloquenza della frase, ma la straordinaria cultura, l'acume grandissimo del suo ingegno e la finezza dell'artista. Pur troppo egli dovette per affranta salute ritrarsi dalla cattedra; ad essa rinunciò nel 1872 e ritornò nella sua Vicenza, ove stette tre anni lontano dalle lettere, e, si può dire, dal consorzio umano.

(1) ZANELLA G. *Versi*. Firenze 1868. *Dedica*, p. VI.

(2) Cfr. CAPPONI G. *Lettere*. Firenze 1885, vol. IV, pagine 121-122, le lettere a Fedele Lampertico e ad Agostino Sagredo.

Ristabilitosi, fu di grande operosità in uffici molti; istitutore al Collegio detto delle Dame Inglesi; del Consiglio scolastico provinciale e della Commissione scolastica municipale; del Consiglio preposto al Collegio Cordellina; Presidente dell'Accademia Olimpica. Come presidente della Congregazione di Mutua Carità dei sacerdoti seppe rivendicar alla destinazione testamentaria un patrimonio cospicuo, facendo nobilissimo uso della sua parola autorevole e della sua energia, che in lui d'animo mite, si risvegliava fortissima, quando si trattava di abbattere la prepotenza, venisse pure dall'alto, a favore dei deboli e degli oppressi.

Il 14 febbraio di quest'anno fu colto da improvviso malore in casa del suo amicissimo, il senatore Fedele Lampertico. Passati venti giorni, lasciò casa Lampertico; e parve perfettamente ristabilito. Ma fu un'illusione. Poco dopo venne sorpreso da forte abbattimento d'animo, al quale succedette grande prostrazione di forze, che lo trasse il giorno 17 di maggio alla tomba.

« Nelle ultime ore (mi scriveva il senatore Lampertico,
« che lo assistette fino agli estremi) non ricuperò già l'in-
« telligenza, che non perdette mai; bensì ne ricuperò tutta
« la serenità, la tranquillità, la pace (1). »

Il lutto di Vicenza per questa perdita fu grande; e l'eco se ne ripercosse per tutta l'Italia. Giosuè Carducci ben giustamente telegrafò che la morte dello Zanella è *un lutto della gentilezza e dell'arte.* Solenni furono le onoranze funebri; e, onore pressochè unico in Vicenza, il Consiglio Comunale, raccolto per la mesta circostanza in straordinaria seduta, deliberò che si denominasse dal

(1) Mi è grato porgere pubblicamente i miei ringraziamenti al Senatore Lampertico che con rara premura e cortesia mi comunicò i presenti dati biografici.

Oggi [1902] è debito ricordare che all'amico rese omaggio non passaggero il Lampertico coi cenni biografici premessi alle poesie di G. ZANELLA, riedite, dal Le Monnier nel 1894 (due volumi), e col volume: *Giacomo Zanella, ricordi* (Vicenza, Galla, 1895).

nome di Giacomo Zanella una via della città. Gli era anche stata decretata la tomba degli uomini illustri; ma per desiderio suo, fu sepolto in tomba privata accanto alla madre e alla sorella.

Apparteneva a molte Accademie; era socio corrispondente della nostra dal 12 marzo 1883; di quella della Crusca dal 1885. Nell'Istituto Veneto entrò come membro corrispondente il 17 marzo 1865, e passò tra gli effettivi nel 1869.

Fino al 1866, lo Zanella fu un modesto professore, poco noto al di là delle mura della sua Vicenza. La cattedra di letteratura italiana, ch'egli ottenne nel 1867, lo fece conoscere ai più; e un anno dopo il Barbèra stampava un suo volume di versi.

Il Prati e l'Aleardi erano in sul tramonto; il Carducci pubblicava in questo anno i *Levia Gravia*, a cui pochi badarono; fu quindi un coro universale di lodi pel poeta che cantava la patria, la religione, la scienza con tanta classicità di forma, con tanta freschezza di immagini, con tanta agilità di ritmo. Ricordiamo l'articolo notevolissimo di Isidoro Del Lungo nella *Nuova Antologia;* e riferiamo il giudizio che diede di questi versi un illustre italiano, Gino Capponi. Egli scriveva all'Autore che il libro gli parve «essere un'apparizione di lirica originale, e che «ha la sua novità nella elevatezza dei pensieri e della «forma; elevatezza costante sempre, ma spesso tale da «porre le sue liriche in un seggio da stare accanto a quelli «nei quali non si assisero che i pochi sommi. Voleva il «tempo nostro la lirica del pensiero vero, da stare incon- «tro alle bassezze del pensiero traviato. Questa ella ci «ha dato. Fra il *Milton* e la *Conchiglia* sta, si può dire, «tutto un uomo e tutto un ordine di concetti: una volta «si sarebbe detto che era un grande acquisto per la lin- «gua e per la poesia, ora è qualcosa di più (1)».

(1) CAPPONI G. *Lettere*. Fir. 1885, vol. IV, p. 197. Lettera a Giacomo Zanella in data «Firenze 24 agosto 1868».

«Tra il *Milton* e la *Conchiglia* sta tutto un uomo e tutto un ordine di concetti»; meglio di così, mi pare, non si poteva dire. Lo sviluppo economico, le industrie progredienti, la scienza trovarono in Giacomo Zanella il loro poeta; la religione e la patria si fusero nel cuore di lui in un accordo mirabile. «I soggetti» (scrisse egli medesimo nella prefazione ai suoi *Versi*) «che più volen- «tieri ho trattati, sono quelli di argomento scientifico. «Ma non è già l'oggetto della scienza che mi paresse ca- «pace di poesia; bensì i sentimenti, che dalle scoperte «della scienza nascono in noi. Per questo io non ho mai «posto mano ad uno di questi soggetti, che prima non «avessi trovato modo di farvi campeggiar l'uomo e le sue «passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d'imma- «gini, è senza vita (1)».

Questo egli scriveva nel 1868; nel 1885, parlando di Giuseppe Barbieri all'Accademia della Crusca, mostrava di non aver mutato idee. Il Barbieri scrisse due poemetti in ottava rima *La sala di fisica* e *La macchina elettrica*, ad imitazione dell'*Invito a Lesbia Cidonia* del Mascheroni e del poema latino di Ruggero Boscovich, illustre astronomo e fisico, sulle Ecclissi del sole e della luna. Come in quest'ultimo (osserva lo Zanella) «si ammira «la grande arte di vestire poeticamente i più scabrosi teo- «remi della scienza, ma resta freddo il cuore, perchè nei «versi ingegnosamente torniti manca l'affetto, elemento «primo d'ogni poesia; lo stesso avviene in questi versi «del Barbieri, limati e bruniti con grande artificio, ma «senza calore (2)».

Chi di voi, egregi colleghi, non ricorda le strofe meravigliose per snellezza e novità d'immagini della *Conchiglia?* Meno citata, ma non meno stupenda, è l'ode per *Gli Ospizi Marini*, della quale non so tenermi dal riportare alcune strofe:

(1) ZANELLA G. *Versi*. Firenze 1868. *Dedica*, p. IX.
(2) Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 4 dicembre 1887. Firenze 1888. — V. Commemorazione di G. Barbieri scritta da G. Zanella, p. 112.

Noi, pallide schiatte
Che affanna il pensiero,
Che assidua combatte
La sete del vero,
Noi frante nell'ansia
D'eccelse riscosse
Abbiamo le posse.

Varchiamo con foco
Deserti e procelle;
Pesiamo per gioco
I mari e le stelle;
Più ratta del folgore
Gli spazi trasvola
La nostra parola;

Ma sotto gli allori
Che velan la fronte,
D'edaci malori
Traspaion le impronte;
Con mani che tremano
Stringiamo il bicchiere
Che ha colmo il piacere.

Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la terra,
Tu, giovane eterno;
Sommergi, ritempera
Nell'onde lustrali
Le razze mortali.

Dal fondo ruggendo,
O mare, sovente
Con vortice orrendo
Opprimi la gente,
Che credula al placido
Tuo volto mal fido
Discioglie dal lido.

Pel guardo, che colti
Nei gorghi crudeli
Que' vivi sepolti
Rivolgono a' cieli;
Pe' lerci cadaveri
Che a' lidi piangenti
Orribile avventi;

All'egro drappello
Che mite t'implora,
Di sangue novello
Le membra ristora;
Gioiose si affisino
Ne' volti leggiadri
Le attonite madri.

Dove più largamente svolse i suoi concetti sulla religione e la scienza fu nel *Milton* e *Galileo*. Il poeta, nel cui petto arde uguale fiamma pel suo Dio e pel suo paese, vede con profondo dolore il dissidio che esiste nei due campi e deplora lo sperpero di forze che unite farebbero grande e rispettata la patria. La religione non è nemica della scienza, grida il poeta; la religione non è nemica della patria. Dimentichiamo le offese, dimentichiamo i torti reciproci; uniamoci tutti in un solo pensiero; e

sulle vergogne
Di questa cieca umanità gettiamo
Il manto.... e finchè spunti il giorno
Che rimondata del terrestre limo
Novellamente a' bianchi padiglioni
Roma gli erranti accolga ed un l'ovile
Torni ed uno il pastor; l'ire, le pugne
E le colpe comuni e le sventure,
Che fanatica erinni in terra addusse,
De' placati nepoti abbiano il pianto.

E' la religione di Dante e del Manzoni. Povero Zanella! fu questo il sogno costante della sua vita; e anche in questi ultimi anni, quando parve accasciato sotto il peso dei disinganni, e uscito quasi d'ogni terrena speranza, volse al Pontefice un'ultima preghiera perchè maritasse la sua Croce alla bianca Croce di Savoia. Vana preghiera! Il poeta morì vedendo dileguarsi l'ultima sua illusione.

Ma lasciamo questo spinoso argomento, e torniamo all'opera sua poetica. Lo Zanella, oltrechè mirabile poeta originale, fu anche buon traduttore. Egli tradusse dalle lingue antiche e dalle moderne; poichè, se egli per in-

clinazione e per istudi era classico, sentiva e comprendeva la bellezza del mondo poetico moderno. Questo studio delle letterature straniere gli servì anzi mirabilmente a dare ai suoi versi quell'impronta di originalità che lo collocò subito tra i primi. Egli osservava giustamente che la novità dei poeti tedeschi non nasce tanto da esuberanza di fantasia quanto da quell'attenta ed amorosa osservazione della natura, nella quale le stirpi germaniche generalmente si avvantaggiano sulle latine. Per questo egli presentando al pubblico i *Fiori lirici tedeschi* tradotti dal Peruzzini, s'augurava che essi potessero ricondurre i giovani alla vera sorgente della poesia, ch'è lo studio della natura, e per conseguenza alla gloria suprema dell'arte, la novità (1). Quanto poi al modo di tradurre, egli pensava che non ugual metodo si doveva adoperare per gli autori greci e latini e pei moderni stranieri. Recando nella propria lingua una poesia greca o latina, più ci si terrà stretti al testo e più gioverà, perchè noi Italiani siamo di una famiglia con questi antichi. Ma trattandosi di poeti moderni è troppo grande il divario che passa fra noi e gli stranieri, specialmente i tedeschi, per credere che la fedeltà sia il principale requisito d'un traduttore. «Noi ab-«biamo (conclude) una lingua poetica che si scosta le «mille miglia dalla prosa; il nostro verso, anche quando «serpeggia dimesso e semplicissimo, ha certe grazie, che «solo con un lungo studio si possono raggiungere. Chi «ha letto il Berni m'intende. Ora se traducendo un autore «tedesco crederò per averlo posto in linee regolari di un-«dici sillabe, di averlo tradotto convenevolmente, mo-«strerò di non intendere nè l'indole della poesia tedesca, «nè dell'italiana (2).»

Attivissimo, la poesia non occupava tutto l'ingegno del nostro Autore; e abbiamo varii volumi di prose, in cui si trattano argomenti di storia, di critica letteraria, di

(1) PERUZZINI G. *Fiori lirici tedeschi* con prefazione di Giacomo Zanella. Firenze 1870, p. VII-VIII.
(2) *Nuova Antologia*, XIV, 621.

morale e di educazione. Ricorderò in prima il volume di *Scritti vari* pubblicato nel 1877. Il libro si apre con un acuto scritto intitolato: *La poetica nella Divina Commedia*. Notevole è il brano che parla della libertà dell'arte e afferma che non è bestemmia il dire *l'arte per l'arte*, quando si intenda che «l'arte deve unicamente mirare all'arte cioè all'espressione del bello; «se poi da questa espressione del bello nasce il conseguimento di qualche nobile fine, tanto meglio; sarà doppia «la gloria e doppio il trionfo dell'arte (1)».

Noto la memoria su Remmio Palemone, vicentino, un misto curiosissimo di ottimo ingegno e di ciarlatanesca iattanza; quella su Ferreto de' Ferreti storico e poeta, anch'esso vicentino, forse il primo letterato d'Italia, che studiasse la *Divina Commedia* e ne facesse onorevole menzione nei suoi scritti. E richiamo la vostra attenzione sul discorso intitolato: *Di Andrea Mantegna o della imitazione degli antichi*. In questo scritto l'illustre autore dimostra per quali vie il Mantegna si diede con predilezione allo studio dell'antico, quanto quello studio giovò e nocque a lui; e quanto potè giovare e nuocere all'arte moderna. Riferisco le ultime righe con cui si chiude il discorso: «In questo tempo, in cui da una parte la «scienza dell'utile, dall'altra l'imitazione d'ogni oltramon«tana goffaggine, minacciano di spegnere il sentimento «della vera arte italiana, non sarà poca gloria se un giorno «si dica di alcuni di noi: Non ha piegato il capo all'opi«nione pubblica, non ha stipendiate le trombe della fama; «non ha insultato al pudore per sete di guadagno. Ha «cercato di salvare i grandi principii che reggono la vita «delle nazioni; ha tentato di attrarre col bello le genti «verso il buono e versi il giusto; è morto calunniato ed «oscuro; ma non ha tradito la sua missione; e l'arte, suo «unico amore ed orgoglio nella vita, depone senza rimorsi «e senza vergogna un fiore sulla sua tomba (2).»

(1) ZANELLA G. *Scritti varii*. Firenze 1877, p. 43.
(2) ZANELLA G. *Scritti varii*, p. 253.

Forse il poeta, nello scrivere queste parole, pensava a sè stesso; certo esse si possono ripetere di lui; e credo che se egli alzasse il capo dal sepolcro, non desidererebbe, nella sua modestia, elogio migliore.

Non posso non ricordare la *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*, scritta per l'*Italia* del Vallardi, opera pregevole e che utilmente sarà consultata pei giudizi e pei paralleli che contiene, da chiunque avrà da occuparsi di quel secolo. Alla quale cresce pregio lo studio che l'Autore vi premise delle letterature francese, inglese e tedesca; studio opportunissimo a ben valutare il merito letterario del secolo decimottavo.

Frutto in buona parte di questo importante lavoro è l'altro volume dei *Paralleli letterarii*. Sono undici studii, dei quali la maggior parte riguardano il settecento. Parlando del Gozzi nota lo Zanella che la materia è troppo spesso senza valore e novità; e ricerca la ragione di questo difetto. Egli non crede che motivi politici trattenessero il Gozzi, poichè qualche libertà di pensare e di scrivere era a quei giorni concessa anche in Venezia, e le riforme civili ed economiche predicate dalla Francia avevano caldi e facondi difensori anche sulle lagune. E cita alcuni patrizi, come Iacopo Nani, Marco Barbaro, Pietro Mocenigo, Nicolò Donà e Giammaria Ortes, che proponevano riforme nella marina, nell'agricoltura, nelle finanze, nelle leggi criminali, propugnavano l'abolizione dei privilegi, l'eguaglianza delle imposte, la pubblicità dell'amministrazione e proclamavano altre verità che dovevano tornare ostiche al veneto governo. Dubito però che questi esempi valgano a dimostrare che una sufficiente libertà di discussione e di censura politica esistesse in Venezia. E' vero che i capi del patriziato conoscevano i mali, da cui era afflitta la vecchia Repubblica e li esponevano in dotte relazioni; ma tutto si riduceva a queste; ma i rimedi restavano sempre di là da venire; ma nel fatto qualunque tentativo di riforma era represso e soffocato. Si ricordi Carlo Contarini e Giorgio Pisani, relegato quest'ultimo nel castello di S. Felice in Verona la sera stessa

del suo ingresso a procuratore di S. Marco; si ricordi Giovanni Pindemonte, le cui declamazioni contro la Repubblica misero sossopra gli Inquisitori di Stato, che lo tenevano d'occhio e continuamente lo spiavano, anche mentre era podestà di Vicenza. Così di tanti altri. Non poteva perciò credere il Gozzi di aver in Venezia la libertà necessaria a trattare materie scottanti; era troppo evidente il pericolo a cui s'esponeva, egli, nobiluccio di provincia e bisognoso della protezione dei potenti e dei capi dello Stato. Credo anzi che fosse questa la ragione più forte che lo persuase a dare al suo *Osservatore* una tinta molto indecisa. Ciò non menoma del resto la importanza delle osservazioni che fa lo Zanella, indagando le cause per cui il Gozzi rimase, in un'opera che tanto somiglia allo *Spettatore*, così addietro all'Addison. Codesta ricerca appare tanto più importante a chi ripensi l'ingegno del Gozzi, così sottile e acuto nelle sue Osservazioni: a quei *Sermoni* in cui c'è tutta la vita veneziana che gli fu concesso descrivere: quelle abitudini d'un viver molle ed ozioso che condussero a ruina la Repubblica, e quel gusto corrotto in letteratura che accenna al decadimento intellettuale e morale del popolo.

Nel parallelo *Tommaso Gray* e *Ugo Foscolo* l'Autore parlando dei *Sepolcri* crede fermamente che il poeta italiano abbia tolta la sua prima idea dalla nota *Elegia* del poeta inglese; ma per qual modo egli vi fosse condotto e come, imitando, egli sapesse conservarsi originale ed italiano, gli parve giustamente soggetto di studio in un tempo in cui si leggono quasi più avidamente i poeti stranieri che i nostri. Sono notabili i ravvicinamenti che l'Autore fa del Foscolo ai poeti inglesi: non senza valore, ad esempio, l'osservazione che il *Canto Notturno* del Parnell sembra il Foscolo abbia avuto sott'occhio nel dar principio al suo carme famoso. Importantissima è l'osservazione che anche dal Pindemonte furono letti e imitati i versi del Gray. Nessuno io credo, prima dello Zanella, avea notato come i versi più belli che mai uscissero dalla penna del Pindemonte non sono che una imitazione di un

frammento latino del Gray: *De principiis cogitandi*, in cui piange la morte del suo amico Roberto West:

Vidi egomet duro graviter concussa dolore
Pectora in alterius non unquam lenta dolorem;
Et languere oculos vidi et pallescere amantem
Vultum....

E il Pindemonte piangendo la morte di Elisabetta Mosconi:

Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen....

Felice sempre il nostro Autore è nei raffronti. Nel *Consalvo* leopardiano egli trova un'eco del *Corsaro* di Byron; e ciò che questi domanda nel terzo canto a Gulnara, non è che il bacio che Consalvo domanda ad Elvira. Altri riavvicinamenti importanti e nuovi sono quelli tra il Parini e il Pope. Si disse che il Parini ebbe sott'occhio il *Femia* del Martelli; ma più giustamente argomentando, è anche facile a credere che il Parini vedesse la versione del *Riccio rapito* fatta dal Conti, edita nel 1740 e nel 1756, mentre il *Mattino* vide la luce nel 1763 e il *Mezzogiorno* nel 1765.

Ma basta degli scritti in prosa; e parliamo dell'ultimo volume di versi, che chiude il suo ciclo poetico, pubblicato dallo Zanella nel 1886 e che prende il nome dall'*Astichello*, piccolo e leggiadro fiume che il Trissino ricordò nell'*Italia Liberata*.

In questo volume la scienza, le maraviglie del lavoro e dell'industria non tentano più il vecchio poeta; egli vive beato nella solitudine della sua villetta, guardando il cielo sereno, contemplando le acque scarse ma limpide dell'Astichello, entrando nella modesta chiesetta e nelle rozze case dei contadini e da per tutto cercando la tranquillità, poichè nulla è al mondo,

« Che d'un campestre asil valga la pace ».

Proprio così; il poeta, seduto sotto un vecchio olmo, vede passare il *mostro fumante*, ma non si commuove più, come avrebbe fatto una volta, davanti a tanto prodigio della scienza; lamenta invece che il mostro con l'acuto sibilo rompa l'alta quiete e gli pare persino che gli mandi un saluto, come *in suono di protratta ironia*. Egli, in una parola, va cercando e gridando *pace pace* al suo spirito travagliato dai dubbi come già dalle tempeste della giovinezza; e, fuori del mondo e chiuso in sè stesso, vorrebbe nella solitudine del suo asilo obliare:

> .... dopo sparsi al vento
> Tanti sogni superbi e tanto foco
> Di poesia, dagli anni inerti spento,
> Volontario romito in questo loco
> Fra pochi arbori e fior vivo contento.

L'*Astichello* è una serie di cinquanta sonetti, ai quali seguitano altre poesie, originali e tradotte. I sonetti sono, quasi tutti, piccoli quadri di genere; ritraggono la natura ne' suoi infiniti aspetti. Ora è la primavera che ispira il poeta, ora l'autunno; perfino l'inverno *ha sue dolcezze* e sa eccitare in lui la fantasia. Che onda limpida e piena di poesia scorre per questi sonetti! come sono ritratte bene le nuvole vaganti pel cielo, l'azzurro, gli alberi, la vecchierella che si trascina a stento e va raccogliendo lungo la siepe il suo piccolo fascio di *virgulti e spine*, il giovine pastore che dimentica l'armento per leggere i *Reali di Francia*, l'allegro coro delle villanelle che ritornano, *sotto la luna*, ai lontani abituri, e tante altre piccole scene, che cadono sotto l'occhio osservatore dello Zanella, e si trasformano per lui in immagini poetiche. Nè quel certo ottimismo, onde egli sa colorire la vita, gli fa chiudere gli occhi al lato meno bello dell'idillio. Allora un leggero sorriso gli sfiora le labbra, e un felice umorismo balza fuori tra verso e verso. Leggasi il sonetto XXIV; una cavalla zoppa, un vecchio cane che trascina la coda e sembra dormire, una mogliera sciatta, nella quale a stento riscontri abito e volto umano, una torma di pecore rab-

buffate, una ciotola, un sasso, e poco pane nero, molta polvere e un sole soffocante:

> . . . . questa, questa
> O Virgilio, o Teocrito, è la lieta
> Placida, agiata vita avventurosa
> Del vostro Coridone e di Dameta.

Quanto alla forma, io credo di non ingannarmi dicendo che questi sonetti sono, per la perspicuità e la precisione e la eleganza d'assai superiori alle prime poesie dello Zanella. La frase è sempre corretta, il verso non mai contorto, l'immagine felice; il tutto costituisce spesso una composizione perfetta.

Vi ho parlato, egregi Colleghi, del poeta e del critico. Mi resta a dirvi poche parole dell'uomo.

Rade volte, come in Giacomo Zanella, lo scrittore va d'accordo con l'uomo, e la figura dell'uno compie la figura dell'altro.

Prete, egli fu un modello di carità e di zelo nell'esercizio del suo nobile ministero; fu, senza reticenze e senza paure, convinto banditore di quei principii di eguaglianza ch'egli apprese nelle pagine del Vangelo.

Patriota, fu amante in sommo grado del suo paese, ne cantò le glorie e le sventure e celebrò in versi immortali i fattori più grandi del nostro risorgimento: Daniele Manin, Camillo Cavour, e *il re più degno in Campidoglio atteso* (1). E non solo in versi, ma anche coi fatti affermò l'alto suo patriottismo (2).

(1) ZANELLA G. *Versi*, Firenze 1868, p. 181 nell'Ode a Camillo Cavour. Nell'edizione di Firenze 1877 il *re* più *degno* è mutato in *Emanuello*.

(2) Leggasi in questo proposito la lettera che il suo concittadino Antonio Martinati scrisse alla *Tribuna*, 21 maggio 1888.

« Zanella fu uno di quei tanti preti dell'Alta Italia, che nel culto del bello, nell'amore della patria e negli sdegni magnanimi continuarono la bella tradizione del Parini, di Mascheroni, di Barbieri, e i quali furono principi nelle scuole a formare quella generazione di pazzi, che fece il 1848. Ricordo sempre l'ammirazione che egli aveva di noi come cosa sovru-

Critico, egli non amava farsi bello delle penne altrui; e questo io noto, perchè fu accusato ultimamente di copiare, senza citar le fonti. Questo accadde una volta, io credo, e solo per inavvertenza, e trattandosi non di paragoni e giudizii, ma di notizie storiche, che in fondo sono patrimonio comune. Egli era scrupolosissimo nel dare a ciascuno quello che gli spettava. Cito un esempio. Facendo all'*Istituto Veneto* la commemorazione del conte Giovanni Cittadella, egli parla della storia dei Carraresi scritta dal patrizio padovano e per conseguenza viene a discorrere del Petrarca e della sua andata a Venezia e del suo smarrimento davanti al Senato. Cita molte cronache e le mette a raffronto per dimostrare l'insussistenza della storiella narrata dai cronisti; indi soggiunge: «Non «crediate, egregi Colleghi, ch'io peschi tanto fondo in «fatto di storia: ho desunto queste osservazioni da una «memoria del compianto nostro collega, Rinaldo Fulin, «inserita nel libro Petrarca e Venezia 1874 (1)».

mana, quando senza armi e senza ordini di milizie ci mettemmo allo sbaraglio contro il potentissimo impero d'Austria.

«Nè il tempo, nè gli onori lo mutarono. Nel 1858, quando dal Governo della Toscana io fui consegnato all'Austria e ricondotto a Vicenza, Zanella era preside di quel liceo; e mentre altri che or tiene nobilissimi e lucrosi uffici nel bello italo regno, inneggiava in quel tempo al cavalleresco imperatore, egli ufficiale dello Stato, per venire in mio aiuto, dolente di non potermi avere con sè nel liceo, nel terrore di avvicinarmi che era nei più, non tremava di mandare a me i giovani per prepararli agli esami di licenza liceale.

« E nell'anno seguente 1859, di nessuna cosa egli poteva mostrarmisi più lieto e più grato, che del rivolgermi, come io faceva anche a lui per le spese segrete occorrenti d'ora in ora a quel grande esodo di emigranti, che portavano di qua dal Po, la fortuna d'Italia.

« Mutato era, o piuttosto caduto da ogni speranza terrena, quattro o cinque anni or sono, quando lo incontrai qui in Roma nell'uscire dalla Biblioteca Nazionale, dove m'aveva relegato il ministro Boselli. E fu quella l'ultima volta pure, che io parlai con Zanella; ma fu pure l'ultima volta ch'io parlai con un'anima, e rivissi un'ora della mia giovanezza. Nell'ufficio delle lettere e nell'abborrimento del male eravamo rimasti e ci sentivamo ancora fratelli.»

(1) ZANELLA G. *Commemorazione del Co. Giovanni Cittadella*, a p. 486 degli *Atti dell'Istituto Veneto*, vol. V, serie VI.

Quanti sono che senza aver l'alto nome dello Zanella, non si peritano di farsi belli dell'altrui fatiche; e perchè mutano le frasi o danno una distribuzione diversa alla materia, vantano l'erudizione e l'originalità dei loro scritti!

Modesto e d'animo mitissimo, egli non seppe mai che fosse rancore contro quelli che gli procacciarono dispiaceri e molestie. Quando uscì il suo primo volume di versi nel 1868, la stampa italiana lo accolse tutta quanta con plauso. Ma Vittorio Imbriani, che al potente ingegno e alla straordinaria erudizione univa un amore stranissimo al paradossale, sorse per abbattere l'idolo del pubblico, e scrisse un lungo articolo per dimostrare che lo Zanella come verseggiatore «è superfluo: non ha ragion d'essere «al mondo. Ed è superfluo perchè le sue qualità poetiche «sono affatto nulle: perchè non arricchisce il nostro mon«do fantastico nè d'un concetto, nè d'una immagine (1)». E, come fece col Goethe e con l'Aleardi, si arrampicò sugli specchi per dimostrare ciò che s'era proposto. Credete voi che lo Zanella per questo nutrisse astio contro il troppo acuto critico napoletano? Tutt'altro; e lo fe' palese nella lettera di condoglianza che scrisse alla vedova del povero Imbriani, quando questi fu rapito immaturamente da violenta malattia agli studi e alla cattedra. «Quanto il povero Vittorio scrisse di me negli anni an«dati, io l'ho sempre considerato come uno scatto di quel «suo temperamento nervoso. Ora col resto d'Italia de«ploro la perdita di un fortissimo ingegno che in campi «mietuti da mille e mille scrittori sapeva trovare ancora «messe ampia e preziosa di notizie (2)».

Quale lo scrittore, tale era l'uomo, che ho cercato di ritrarre in queste pagine. Sento d'essere rimasto molto al di sotto del mio assunto; ma voi, egregi Colleghi, mi

(1) IMBRIANI V. *Fame usurpate*. 2.ª ediz. Napoli 1888, pagina 226.

(2) *Onoranze a Vittorio Imbriani*. Napoli, Morano, 1887, pag. 21.

vorrete perdonare in grazia dell'affetto reverente che ci legava al lagrimato estinto. Ora il poeta dorme tranquillo l'ultimo sonno accanto alla madre sua, ch'egli amò sopra ogn'altra creatura e cantò con tanto amore e tanto sentimento. Egli chiuse gli occhi nella sua villa di Cavazzale in mezzo al verde dei campi, nella stagione più bella. Egli, che tanto ammirava la natura, che tanto prediligeva la verde solitudine, la pace soave della campagna, egli doveva morire nella primavera dell'anno, in mezzo al profumo dei fiori, in mezzo al sorriso del cielo puro, libero, sconfinato. Egli, che fu provato tante volte dalla sventura, che fu ferito amaramente dal morso della calunnia e dell'invidia, che vide dileguarsi tutti i suoi sogni educati con tanto amore dal suo nobile intelletto e scaldati al fuoco sacro della sua carità e del suo patriottismo, egli ebbe il conforto di addormentarsi per sempre lontano dal mondo ufficiale, circondato da poche dilettissime anime care; e sono certo che negli ultimi momenti del viver suo la visione sublime del poeta gli sarà riapparsa luminosa alla mente, come quando, ascendendo la montagna verso le serene plaghe dell'alba, cantava:

Odo presaghi suoni
  Trascorrere pel ciel: dall'Oriente
  Divine visioni
  Fannosi incontro all'infiammata mente,
Più dolci della brezza
  Fragrante che dall'ultimo orizzonte
  Di verginal carezza
  A Colombo blandia la scarna fronte (1).

(1) Nell'ode *La Veglia*.

RINALDO FULIN

COMMEMORAZIONE
LETTA ALLA R. ACCADEMIA DI LUCCA
IL 30 APRILE 1885.

Il 24 novembre del 1884 moriva in Venezia l'abate Rinaldo Fulin. Tranne la sua città natale, che pianse in lui la perdita d'uno de' figli migliori, pochi giornali della penisola ricordarono, e anche questi alla sfuggita, la morte d'uno dei più splendidi rappresentanti (come lo definì un egregio scrittore) dell'arte storica in Italia. Perchè questo? Perchè, in tanto fervore di studi storici, si trascurò la scomparsa repentina d'uno de' più illustri e acuti ricercatori del passato? E' forse vero che anche ai giorni nostri, molti a parole, pochi a fatti coltivano le storiche discipline? Conviene forse anche adesso ripetere il lamento che il Fulin medesimo faceva dodici anni or sono? «Bisogna pur confessarlo» (così scriveva) «certe fatiche «son conosciute ed apprezzate da pochi e particolarmente «in Italia, da troppo pochi; ed oggi quindi può non di «rado, anche agli uomini meritevoli, mancar quella giu«sta lode che è ricompensa alle passate e sprone alle fu«ture fatiche. D'altra parte molti vi sono che mantellano «la propria ignoranza con un superbo disdegno; e quat«tro pagine stentate o convulse di uno scrittorello di «nuova data valgono per essi i lavori dei più solenni eru«diti. Certo l'erudizione non è la storia; e non troveremo «nei libri di erudizione quel calore vitale e quegli am«maestramenti grandi e severi che deve dare la storia. Ma «chi prepara i fondamenti su cui lo storico deve innal-

«zar l'edifizio? Chi cerca, chi vaglia, chi emenda, chi «illustra, chi pubblica i documenti, dai quali deve uscir «finalmente la verità nella sua austera bellezza? Questo «lavoro, proprio degli eruditi, è più modesto, più oscuro, «ma forse anche più faticoso, e certo non meno neces-«sario alla storia; e, perchè il volgo suole troppo spesso «dimenticarlo, mi par giustizia di insistere nella lode a «chi vi ha consacrata la vita. Del resto, molti esaltano «il Muratori, che non hanno mai consultato; e forse se «fosse vivo, lo ignorerebbero parimenti, ma lo direbbero «noioso, pedante, che si consuma sulle pergamene e le «cronache per trarne poscia argomento di sterile erudi-«zione. Eppure oggi confessano che il Muratori fu il pa-«dre della storia italiana; e che senza di lui non potreb-«bero filosofi e storici descrivere e interrogare sicuramente «il passato» (1).

L'uomo che scriveva queste severe, ma giuste parole ha diritto d'essere ricordato agli italiani, che spesso sono troppo presto dimentichi delle loro vere glorie.

Rinaldo Fulin fu un appassionato e profondo ricercatore del passato, fu un grande erudito. Basta, per convincersene, dare una rapida occhiata ai suoi scritti. Nei quali trovi quel che raramente incontri in uno scrittore di storia, cioè una grande esattezza di ricerche ed una forma facile ed elegante. Egli aveva l'arte di sapere scrivere di erudizione, senza stancar mai, senza affastellar notizie intralcianti la lucidità della narrazione; egli sapeva dire tutto ciò che gli premeva, senza darsi l'aria di voler mettersi in mostra e far vedere quanto copiosa ed estesa fosse la sua dottrina. Di modo che, i suoi scritti, se da una parte sono un modello di critica storica, dall'altra sono un esempio di stile e di metodo, che i giovani dovrebbero sempre tenere dinanzi.

La vita del Fulin si riassume in poche parole. Nacque il 30 aprile del 1824. Fatto prete, parve per un momento

(1) *Arch. Ven.*, tomo I, parte I, pag. 174.

che volesse consacrarsi alla predicazione, possedendo alcune doti singolari che gli avrebbero in poco tempo acquistato fama di valente oratore. Pensò meglio dedicarsi invece all'insegnamento, e a 32 anni fu nominato professore di storia nel Liceo di Santa Caterina, ora Marco Foscarini; di lì passò nel Liceo Marco Polo, e contemporaneamente insegnò nella Regia Scuola Superiore di Commercio. Non si mosse mai di Venezia; l'affezione ch'egli aveva per la sua città gl'impedì forse di salire una cattedra universitaria, di cui era ben degno. Fu membro effettivo del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; fu socio dell'Ateneo di Venezia e di quello di Bassano, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, dell'Olimpica di Vicenza, della Colombaria di Firenze, della Società di Storia Patria di Genova, della Consulta Araldica di Roma, e di questa Accademia Lucchese, la quale si onorò sempre di averlo collega, e oggi si duole di averlo così presto perduto.

La vita del Fulin sta tutta ne' suoi studi. Cominciò a dare in pubblico il frutto delle sue ricerche stampando alcuni cenni sulle finanze francesi nel secolo XVI, e mettendo in luce la relazione del Congresso di Münster del cavaliere Alvise Contarini. Sta innanzi a questo volumetto, edito per nozze, una breve notizia biografica del Contarini, non firmata, ma che si indovina facilmente essere del Fulin. Questa Relazione espone i maneggi della pace trattata a Münster fra le potenze che avevano preso parte alla guerra dei trent'anni. Il cavaliere Contarini era stato inviato nel 1643 ambasciatore straordinario al Congresso di Münster, che si chiuse nel 1648 colla pace di Westfalia. La relazione fu tratta da un manoscritto conservato nella Biblioteca Marciana, e non essendo originale, collazionata colla copia che se ne trova nell'Archivio di Stato.

Nel 1865 veniva dall'Antonelli iniziata in Venezia una nuova collezione di opere storiche. Anima e direttore dell'impresa fu Rinaldo Fulin, che ne stese il programma. Dopo aver in esso accennato all'attività singolare con cui

si coltivano in tutto il mondo civile gli studi storici, di che l'Italia diede il primo impulso col Vico e col Muratori; dopo aver notato e deplorato che l'Italia quasi a un tratto si arrestò, lasciandosi sorpassare dalle altre nazioni, affermava (e la sua affermazione parve ammonimento ed invito) che bisogna riconquistare il proprio posto; aggiungendo che la storia non è una scienza speculativa, ma pratica; e che la sua voce deve essere cara a un paese, che dal proprio e dall'altrui passato può e deve attingere insegnamenti preziosi.

Il Fulin non predicava soltanto; lavorava assiduamente, e dava egli primo l'esempio d'una attività e di una sapienza erudita singolarissima. A celebrare il sesto centenario di Dante, pubblicò nel 1865 *I codici veneti della Divina Commedia,* nel qual volume raccolse quanto più potè notizie sui codici del divino poema, che sparsi oggi per le Biblioteche d'Europa, arricchivano un tempo Venezia e le vicine provincie, e diede un'esatta descrizione di quelli che si conservano oggi in Venezia. Importante argomento, poichè il poema di Dante studiavasi con grande amore sulle lagune; basta osservare che delle quindici edizioni della *Divina Commedia,* venute alla luce nel 400, sette e non meno furono impresse in Venezia, e che in Venezia, nel secolo stesso, si pubblicò cinque volte il Comento di Cristoforo Landino, e nel 1477 l'edizione, che probabilissimamente deve stimarsi la prima, di quello di Jacopo della Lana. Importante argomento, poichè è fuor di dubbio, che a Venezia i codici, anche più rari, erano in tanto numero, da parer quasi incredibile. Non v'era Comunità religiosa, non v'era casa patrizia che non ne avesse.

Accenno rapidamente agli scritti minori del Fulin: ricordo *Il Canale di Suez e la Repubblica di Venezia,* studio inteso a investigare se i Veneziani avessero proposto al Soldano il taglio dell'istmo. I documenti dell'Archivio provarono insussistente questa asserzione. I Veneziani avevano per altro immaginato quel taglio non appena si vide la necessità di un più celere tragitto dall'India al

Mediterraneo. Ricordo anche lo scritto *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia, dubbi e ricerche*, inserito nel volume che s'intitola: *Petrarca e Venezia*, dato in luce nel 1874 a festeggiare il centenario del grande poeta. I dubbi e le ricerche del Fulin riguardano l'*Arengua* del Petrarca *facta Veneciis* nel 1353 per la pace tra Genova e Venezia. L'autore espone i suoi *sospetti*, che per noi sono argomenti validissimi, che l'*Arengua* pubblicata dall'Hortis sia una esercitazione retorica, nella quale pigliando le mosse dalla lettera a stampa al Doge Dandolo, si sia cercato di ricostruire il discorso che il famoso poeta avrebbe recitato a Venezia. Altro argomento di studio fu il quesito: è vero che il Petrarca andato col Carrarese a Venezia si smarrisse davanti alla maestà del Senato e dovesse rimandare il discorso al giorno seguente? Le conclusioni son queste: un solo cronista ricorda il fatto e tutti gli altri ne tacciono; dunque a quel fatto non deve prestarsi fede maggiore di quel che valga l'autorità dell'unico cronista che lo rammenta.

Più importanza hanno i ricordi raccolti su *Venezia e Daniele Manin*. Non intese l'autore di raccontare per minuto le vicende dei due memorabili anni in cui le sorti della città furono costantemente nelle mani di Daniele Manin; e neppure di Daniele Manin intese di tessere la storia; ma si limitò a porre insieme quei ricordi che valessero a far apprezzare più giustamente i servigi che Daniele Manin e Venezia resero all'Italia. I documenti pubblicati appartengono al periodo che va dall'agosto 1848 all'agosto 1849. Non sono tutti ignoti, nè tutti inediti; alcuni vennero pubblicati in Italia, altri furono tradotti e pubblicati a Parigi. Alcuni peraltro sono inediti; e tutti comparirono in questo scritto per la prima volta raccolti insieme. Lo studio di questi documenti fa vedere chiaramente come il Manin, per l'intenso amore che portava alla patria, sapeva non solo sacrificare i propri convincimenti, ma sostenere il voto dal paese legittimamente manifestato, con quella ferrea energia, con cui si sarebbe appena creduto che volesse sostenere il suo proprio.

Il Fulin ne' suoi studi non esce di Venezia. Chi vorrà per questo accusarlo di municipalismo? Non uno, ma molti uomini del valore di Rinaldo Fulin ci vorrebbero a Venezia, perchè la storia della gloriosa Repubblica venisse ampiamente e in tutte le sue parti narrata e illustrata come merita. Ecco qui: un lavoro ancora da farsi è la storia della tipografia veneziana. Pure a questo argomento rivolse le sue ricerche il dotto veneziano, e pubblicò documenti preziosi per chi si accingerà a narrare le origini e le vicende della stampa in Venezia. Sono notevoli su questo argomento due suppliche di Aldo Manuzio, i primi privilegi della stampa in Venezia, un testamento inedito di Aldo stesso del 27 marzo 1506, e un documento del primo settembre 1486, il primo in cui si veggano tutelati i diritti d'autore. Il Sabellico avea scritto una storia che il Collegio credeva degna d'essere conosciuta da tutti. L'autore doveva perciò consegnare il manoscritto a un diligente tipografo che lo imprimesse a sue spese, e nessun altro poteva stamparlo, sotto la grave pena di cinquecento ducati. Nè deve passarsi sotto silenzio la dotta rassegna che il Fulin fece dell'opera del Berlan: *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia*, uno dei libri più importanti (come ben disse il Fulin medesimo) che siano usciti di fresco, e destinato a mettere in agitazione i bibliografi, che sentiranno oscillarsi sotto i piedi il terreno sul quale regnarono trionfalmente fin qui.

Fra gli scritti minori dobbiamo ricordare il *Sommario di storia veneziana* inserito nel dizionario corografico che fa parte dell'*Italia* del Vallardi.

Ma di questi abbiamo detto abbastanza; bisogna, per farci un'idea adeguata della splendida intelligenza e dell'attività inesauribile del Fulin, dare un'occhiata ai due grandi lavori che furono l'amore costante della sua vita e gli logorarono la robusta fibra, traendolo anzi tempo al sepolcro. Questi due grandi lavori si chiamano: *Marino Sanuto* e *l'Inquisizione della Repubblica*.

Non c'è alcuno che sia mezzanamente istruito che non

sappia oggi chi sia Marino Sanuto. Ma gli indici del Cérésole per la Svizzera, i regesti del Brown per l'Inghilterra e gli estratti del Valentinelli per gli Slavi meridionali, non sarebbero bastati a mettere nella sua vera luce il grande diarista veneziano, se il Fulin non l'avesse fatto soggetto dei suoi studi speciali. Il Sanuto, nato nel 1466, entrò nel Maggior Consiglio al più tardi nel 1491. Nel 1496 accompagnò l'ambasciata veneta a Massimiliano I. Nel 1498 fu eletto Signor di Notte ai 18 di marzo; il primo ottobre entrò nel Collegio, essendo stato eletto Savio agli Ordini. Così l'insigne patrizio ebbe agio di educarsi nell'attenta lettura dei documenti ufficiali; potè misurare le proprie forze scrivendo parecchie reputatissime cronache, fra cui le *Vite dei Dogi* e *La Spedizione di Carlo VIII;* e cominciò nel gennaio del 1496 e continuò fino al settembre 1533 a registrare, giorno per giorno, tutte le cose notevoli che andavano successivamente accadendo, non solamente in Venezia e nelle varie Provincie della Repubblica, ma in Italia e in tutto il mondo d'allora. Così nacque e si formò la monumentale opera dei *Diarii.* I quali sono una inesauribile miniera di notizie importanti alla storia dei costumi, dell'arte, della letteratura, del commercio, dell'economia politica; contengono altresì un regesto di preziosissimi documenti d'Archivio; giacchè assistendo ai Consigli potè il Sanuto raccogliere, o per disteso, o in estratto, i più svariati e più gravi documenti diplomatici del suo tempo; i dispacci — in via di esempio — degli ambasciatori e dei consoli veneziani in tutta Europa, in Africa e in Levante; dispacci, che a causa d'incendi o d'altre peripezie, non si trovan neppure nel grande Archivio di Stato.

Nella sua svariata operosità il Sanuto ebbe un culto particolare anche alle discipline geografiche. Nella propria Biblioteca avea serbata una parte nobilissima alla geografia, raccogliendo una serie, pei suoi tempi maravigliosa, di quadri, ov'erano rappresentate, non solo le foggie diverse delle principali nazioni europee, ma le varietà etnografiche delle razze umane viventi nell'antico

mondo e anche nel nuovo, la cui scoperta era così recente. Il Fulin avea anche intenzione di scrivere una diffusissima vita del Sanuto; avrebbe dedicato uno speciale capitolo alla libreria di lui. «Se riuscirò (son sue parole) «a mettere insieme uno studio sulla libreria del Sanuto, «potremo farci un'idea del tesoro ch'egli aveva raccolto «in fatto di libri manoscritti e stampati. L'*Itinerario in «terra ferma* abbozzato a 17 anni, il frammento d'una ver-«sione del *Secreta fidelium Crucis*, trascritto probabil-«mente in quel torno stesso di tempo, e i due compendii «del *Viaggio in Ispagna di Francesco Ianis* (1519) e del-«l'*Itinerario di Pietro Zeno* (1523) son tutti di mano del «Sanuto». Il Fulin li pubblicò nel 1881, in occasione del Congresso Geografico tenutosi in Venezia, «perchè il let-«tore argomenti l'operosa sollecitudine con cui l'insigne «diarista attendeva a raccogliere anche notizie geogra-«fiche» (1). Fu in questa occasione ch'egli lesse all'Istituto Veneto il suo notevole discorso sull'attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV, nel quale rese così dottamente omaggio a quella schiera di viaggiatori, che usciti di Venezia e guidati da uno spirito avventuroso e intraprendente, contribuirono ancora più che alla materiale prosperità della loro patria, all'avanzamento della scienza geografica e della civiltà universale.

Nell'*Archivio Veneto* vedeva la luce *La spedizione di Carlo VIII*, narrata dal Sanuto, che serve quasi di preambolo ai Diarii. Il Muratori avea creduto d'aver pubblicato lui l'opera del Sanuto, ma il Fulin potè provare che l'opera stampata dal grande erudito col nome del Sanuto spettava invece a Girolamo Priuli. E qui bisogna registrare un altro articoletto, che rientra negli studi sanutiani, intitolato: *Di una storia della spedizione di Carlo VIII.* Il Fulin dimostrò che Marco Guazzo, scrittore del cinque-

(1) *Arch. Veneto*, t. XXII, parte I (1881), p. XXII.

cento, copiò letteralmente la cronaca in cui Marino Sanuto raccontò quella spedizione.

Finalmente nel 1878 si dava mano, sotto gli auspici della Deputazione Veneta di Storia Patria, alla grandiosa pubblicazione dei Diarî. Il disegno dal Fulin lungamente accarezzato stava alla fine per realizzarsi.

Lo studio del Sanuto tuttavia non gli impediva di occuparsi d'altre questioni importantissime e intricatissime, e sulle quali egli fece la luce, correggendo molti errori, togliendo molti pregiudizi, facendo toccare con mano l'erroneità di tante accuse, scagliate per ignoranza o per malafede, e ripetute ciecamente, contro la vecchia e gloriosa Repubblica. Intendo parlare degli studi fatti dal Fulin, con pertinacia d'erudito, con affetto di veneziano, sull'Inquisizione di Stato. Pubblicò nel 1868 un lavoro intitolato: *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*. A quel tempo divisava di scrivere una storia dell'Inquisizione di Stato. Ma come incominciare a discorrere d'una magistratura, i cui principii e progressi erano così incerti e oscuri? Erano gli Inquisitori una Giunta scelta dai Dieci e fra i Dieci. Egli fece quindi questo ragionamento: che i Dieci dovevano dargli intorno agli Inquisitori quelle notizie che gl'Inquisitori medesimi avevano nel lungo volger del tempo dimenticato. Si accinse all'opera; e dal 1310 al 1539 non c'è atto dei Dieci ch'egli potesse vedere e non esaminasse, per trarne quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferivano agli Inquisitori. Frutto di queste indagini è la monografia cominciata a stampare nei primi volumi dell'*Archivio Veneto* col titolo: *Gli Inquisitori dei Dieci*.

Dopo la congiura di Baiamonte Tiepolo, la Repubblica impensierita decretò, il 10 luglio 1310, l'istituzione d'un tribunale, che fu il Consiglio dei Dieci. Questo tribunale doveva combattere gli avversari dei nuovi ordini stabiliti dalla Repubblica; avversari che, per nulla scoraggiati dal primo tentativo andato a vuoto, s'infiammavano a ritentare l'impresa. Il Governo scelse come mezzo a scoprire i colpevoli, ciò che allora era in uso

presso tutti gli Stati, l'inquisizione. L'autore dimostra com'è degna di meraviglia quella singolare sapienza, con cui nell'intimo organamento del loro tribunale, seppero modificare l'istituzione così che per quanto lo comportavano quei tempi e quei metodi l'arbitrio dei giudici avesse il maggior possibile freno, e l'innocenza dell'imputato le maggiori possibili guarentigie. « Dimostrare questo fatto « (aggiunge il Fulin) mi sembra la sola difesa degna della « vecchia Repubblica. Col dare un peso soverchio all'in« fluenza dei tempi, col negare i fatti, o coll'attenuarli ad « arbitrio, non si difende efficacemente una causa. Tutti « son figli del proprio tempo ; ma gli uomini grandi non « si lasciano trascinare senza contrasto dalla corrente ». E più sotto : « Finchè gli Archivi non si potevano inve« stigare, o non potevano investigarsi che a stento, com« prendo che si volessero negare certi fatti ; ma non com« prendo come si ripetano ancora le negative, quando son « là i documenti che le smentiscono. La vera difesa della « Repubblica è da cercarsi nell'esame coscienzioso non di « uno, o di pochi, o anche di molti documenti isolati, ma, « se ci riesca, nell'esame complessivo di tutti quei docu« menti che possono tracciare il vero sviluppo storico di « un Tribunale, che destò sempre la curiosità del mondo, « ma non esercitò bastevolmente lo studio degli eruditi. »

Si disse e si ripete, ad esempio, che bastava una denunzia anonima al tribunale supremo per avviare un processo e condannare ; il Fulin dimostra, coi documenti alla mano, che una denunzia anonima non bastava, non che a condannare, ma nemmeno a dar corso ad un processo ; e quando trattavasi di particolari persone, le anonime denunzie erano costantemente rigettate.

Di questo studio sugli Inquisitori dei Dieci non venne nell'*Archivio Veneto* pubblicata che una parte. L'autore peraltro continuò a dare in luce e nell'*Archivio* e negli *Atti dell'Istituto Veneto* il risultato delle ricerche su questo argomento con monografie speciali, che appaiono staccate, ma hanno tutte quante un rapporto e un nesso unico. Negli *Atti dell'Istituto Veneto* si legge la memo-

ria: *Di una antica istituzione mal nota.* Notando la confusione che si continuava a fare, anche da scrittori autorevoli, tra Inquisitori dei Dieci e Inquisitori di Stato, egli ritorna al suo soggetto, stabilendo che gli Inquisitori dei Dieci non sono punto gli Inquisitori di Stato. Gli Inquisitori dei Dieci furono creati nel 1310; erano scelti esclusivamente tra i Dieci; erano due e duravano un mese; non potevano essere rieletti: e due di mese in mese furono nominati fino al cadere della Repubblica. In quella vece gli Inquisitori di Stato vennero per la prima volta creati nel 1539; fino al 1562 furono tratti indifferentemente dal Consiglio e dalla Giunta dei Dieci, poi dal Consiglio dei Dieci e dai Consiglieri del Doge; duravano un anno; potevano essere e furono spesso rieletti per due, tre e quattro anni di seguito; erano tre, e tre di anno in anno, furono nominati finchè durò la Repubblica. I tre Inquisitori di Stato non sono dunque coevi al Consiglio dei Dieci, mentre lo sono i due Inquisitori dei Dieci; nè gli uni nè gli altri possono in alcun modo confondersi; giacchè gli Inquisitori dei Dieci cominciarono ad esistere più di tre secoli innanzi, e continuarono ad esistere più di due secoli accanto agli Inquisitori di Stato, coi quali ebbero comune il nome, ma non le origini, nè le attribuzioni. L'autore riassume quindi ciò che scrisse altre volte, e compie la trattazione di questo argomento, affinchè sian tolti gli equivoci che lo ingombrano ancora, affermando e dimostrando, che la storia del diritto criminale potrebbe arricchirsi di qualche nuova notizia, e qualche punto assai controverso della storia politica veneziana potrebbe riceverne un nuovo raggio di luce.

Ritorna il Fulin al suo prediletto argomento negli scritti: *Soranza Soranzo e le sue compagne*, *Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato*, ed *Errori vecchi e documenti nuovi a proposito di una recente pubblicazione del Co. Luigi di Mas Latrie*, riguardante l'assassinio politico a Venezia. Sapienti sono sempre le conclusioni d'ordine morale ch'egli sa trarre. Parlando di *Soranza Soranzo* osserva: « se ben guardiamo, qui non si tratta della

«Soranzo, si tratta dell'autorità delle leggi; dure, cru-
«deli, implacabili, come le domandavano e le consenti-
«vano i tempi, ma leggi che sovrastavano agli uomini, e
«che gli uomini religiosamente osservavano». La vita di
Giacomo Casanova gli inspira le seguenti riflessioni:
«lo studio dei documenti e il lavoro della critica possono
«temperare i giudizî della storia, e in qualche caso anche
«mutarli: ma triste il giorno, in cui riuscissero a dimi-
«nuire la nausea che deve inspirare la vita di Giacomo
«Casanova. Fortunatamente i documenti e la critica
«vanno in questo caso d'accordo coll'opinione comune e
«migliore; nè il brio dell'ingegno o la vivacità dello
«stile basteranno a redimere la ricordanza dell'uomo, le
«cui vicende furono un oltraggio sfrontato e continuo alle
«leggi della morale ed alla dignità dell'animo umano».

Tale lo scrittore. Non tutti i lavori del chiarissimo storico veneziano abbiamo ricordato, nè potevamo farlo nei limiti che ci siamo prefissi. Eppure la sua attività non si restringeva soltanto agli studi, alle ricerche sulle vicende e sulla costituzione ed organamento della sua cara Venezia. Egli, come s'è detto in principio, era professore alla Scuola Superiore di Commercio, e al Liceo Marco Polo di Venezia. Nel 1871 con Adolfo Bartoli fondò l'*Archivio Veneto*. Il Bartoli poco dopo ne abbandonò la direzione; e il Fulin da solo diresse quel periodico storico, e in breve lo rese uno dei migliori d'Italia. Nell'*Archivio* compilava il bollettino di bibliografia veneta, dove rendeva conto di tutte le pubblicazioni che uscivano alla luce intorno alla storia della regione veneta.

Se in Venezia potè sorgere una Deputazione di Storia Patria, il merito principale è del Fulin, che ne caldeggiò sempre, e quando vide il movimento opportuno, ne promosse, con altri benemeriti, la istituzione. Per la Deputazione avea preparato e quasi condotto a termine l'edizione dei dispacci da Roma di Paolo Paruta. Se ora più di dodici volumi dei *Diarii* Sanutiani sono alle stampe, il merito in gran parte è di lui.

Ultimamente suggerì alla tipografia Visentini di dar

mano ad una Biblioteca di storie riguardanti Venezia nel secolo XVIII. Riflettendo che le testimonianze contemporanee hanno certamente un gran peso, ma non possono essere accettate alla cieca, promosse la publicazione di una serie di lavori con lo scopo che ogni testimonianza dovesse essere sottoposta ad esame. Da tutte le parti d'Europa forestieri d'ogni età e d'ogni grado correvano a visitare Venezia. Molti ne conservarono memoria nei loro scritti; si può fidarsi in tutto di loro? No certo. Ecco quindi il bisogno di confrontare i racconti coi documenti, di avvicinarci, per quanto è possibile, al vero, e di rappresentarci nel modo più esatto che ci è permesso la Repubblica di Venezia nel secolo ultimo della sua indipendenza. Questa Biblioteca si apre col primo tomo delle Memorie del Goldoni, ripubblicate, secondo l'originale francese, dal Loehner; il quale aveva prima stampato nell'*Archivio Veneto* alcuni saggi di siffatti studî coscienziosi, con cui mirava ad illustrare minutamente la vita del Goldoni.

Raro ingegno, sorprendente attività, acutezza somma nella interpretazione dei documenti storici, eleganza e calore nella ricostruzione esatta, imparziale del passato, ecco i pregi singolarissimi dello scrittore che Venezia e l'Italia hanno perduto. Ma lo scrittore non è tutto l'uomo; e chi ne discorrerà diffusamente dirà anche, che come grande aveva l'ingegno, così avea buono, modesto e mite l'animo. Non mite per altro a segno da soffrire tacendo le ingiurie e le accuse non meritate che ci venivano spesso d'oltr'alpe. In un fascicolo della *Historische Zeitschrift*, pubblicata per cura di E. Sybel, comparve un articolo, in cui, notandosi di trascurata e manchevole una pubblicazione fiorentina, si conclude ch'è fatta alla maniera italiana. Il Fulin, dinanzi a questa asserzione, che avvolgeva nella condanna tutto un paese, non credette onesto il silenzio, e respinse sdegnosamente, con l'autorità che gli dava il suo nome, l'insolente accusa. E mentre si dichiarava disposto a riconoscere i meriti degli studiosi stranieri, e particolarmente dei tedeschi, non si tenne dall'esclamare,

che se è molto il sapere dei nostri vicini del settentrione, «è molta anche in alcuni la presunzione, e si potrebbe an-«che dire leggerezza, con cui, a malgrado della grave «soma d'erudizione che portano, trattano qualche volta «le cose nostre» (1). Ho riferito questo aneddoto, per dare un'idea del carattere franco del nostro autore, il quale del rimanente era affabilissimo con tutti gli studiosi. Egli, superiore per tanti rispetti a moltissimi, si mostrava alla mano con tutti; sapeva porgere incoraggiamenti e consigli, senza voler darsi l'aria di essere da più degli altri, anzi occultando spesso la sua profonda dottrina sotto una grande modestia. Il suo *Archivio* non era una chiesuola dove soltanto pochi eletti potessero entrare; era un campo aperto a tutti coloro, noti od ignoti, che si mostravano animati dall'amore caldo e sereno della scienza e della verità storica.

Termino esprimendo un desiderio. E' giusto (come ne fu fatta la proposta) che nella sua Venezia sia collocato al Fulin un ricordo marmoreo (2). Ma meglio si provvederà alla fama di lui e al vantaggio degli studi storici, raccogliendo gli scritti principali, e particolarmente quelli che trattano della costituzione interna della famosa Repubblica, sulla quale egli fu il primo a portare il contributo dei documenti attinti alle fonti più sicure e la luce d'una critica alta, spassionata, rigorosa.

Una tale raccolta sarà il monumento più duraturo eretto alla memoria dell'abate Rinaldo Fulin.

(1) *Arch. Ven.* t. II, p. II, pag. 448.

(2) Un busto fu collocato nella R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia e inaugurato il 3 aprile 1886 con un discorso del prof. Giovanni Bizio (Venezia 1886). Col busto al Fulin ne fu inaugurato in quella stessa occasione uno anche allo storico istriano Carlo Combi [1902].

GIOVANNI SAURO E NICCOLÒ TOMMASEO

(UN DECENNIO DI VITA LETTERARIA VERONESE)

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA DI VERONA

IL 22 NOVEMBRE 1896.

Il primo giorno dell'anno 1847 moriva in Verona il prof. Giovanni Sauro, a soli trentatrè anni. Questa notizia fu appresa con molto dolore dalla città, la quale aveva riposte molte speranze nel giovine letterato che tanto immaturamente spegnevasi. Eco di questo dolore si fece il Conte Francesco Miniscalchi Erizzo, noto orientalista il quale nella *Gazzetta di Venezia* del 9 gennaio 1847 stampava i seguenti affettuosi cenni necrologici: « Il primo giorno dell'anno, destinato a' più lieti augurii di prosperità e di lunga vita, doveva essere giorno di duolo altissimo per una famiglia onorata e per un'intera città. Un'ora appena n'era compita, che il professore Sauro rendeva l'anima a Dio. I lieti accoglimenti e i voti cordiali di que' che s'incontravano, erano crudelmente troncati dall'annunzio fatale; ed il sorriso, che muoveva le labbra, terminava in un amaro sospiro. Non era quel duolo obbligato, che vuole la civiltà all'annunzio di morte o le solite frasi, che detta l'abitudine; ma sibbene quello che viene da un cuore profondamente commosso, agghiaccia le parole sul labbro, e non trova miglior espressione del silenzio. Nato al bene con un senso fortissimo del bello, non sapevasi se più la stima meritasse o l'amore. Giovinetto si diede allo stato ecclesiastico, e fatto sacerdote impiegò il suo tempo e le sue cure ad istruire se stesso, ed a giovare agli altri, sì dalle cattedre che dal pergamo, dandosi a tutt'uomo ad ammaestrare i giovani e gli adulti nelle belle lettere e nella

scienza di quel Vangelo, ch'ebbe a norma costante del viver suo. Conoscitore delle latine, profondamente versato nelle italiane lettere, sopratutto fu cultore caldissimo del patrio idioma, e niuno fra noi lo dettava più facile ed elegante di lui, a niuno suonava più eloquente sul labbro ad abbattere il vizio, ed a proclamare quella religione tutta d'amore, che gli fu guida in vita, consolazione in morte. Giovò a quanti potè, non fece male ad alcuno, e se altri *poco urbanamente* l'offese cogli scritti, forte di sua coscienza, memore di quella legge di carità, che sì bene adatta era al suo cuore, generalmente stendeva la mano a chi l'aveva ferito. Poco curante degli onori, e consapevole non essere sempre le posizioni sociali pari ai meriti, non occupò che la cattedra modesta di professor di grammatica, sebbene adatto fosse a scuole più elevate, contento al giovare, come poteva, compensato però dalla stima di quanti lo conobbero. Fu aggradevole della persona, vivace di tratto, compagno, amico sicuro, ottimo fratello, figliuolo esemplare, sacerdote venerando, così che i meriti dell'ingegno e del sapere non furono secondi che alle sue virtù. Una penna più eloquente della nostra saprà sicuramente dirne meglio ed assai più. Noi però siamo paghi di dettare in fretta questi pochi cenni per soddisfare ad un bisogno del nostro cuore e trovare un qualche alleviamento a tanto dolore; e *se sappiamo che le necrologie non sono oggidì più cosa riservata a chi ne fu degno, vogliamo solamente aggiungere che le lagrime ed il duolo universale non si hanno se non da chi se n'è reso veramente meritevole.* Moriva a 35 anni (1).

Verona il primo del 1847.

«N. N. (2).»

(1) Non a 35 anni, ma a 33, come ho detto di sopra, e come dimostrerò in seguito.

(2) L'estratto in f. v. che possiede la Biblioteca Comunale reca di mano di mons. G. B. Carlo Giuliari le parole seguenti: *Conte Francesco Miniscalchi.* Del Miniscalchi sono alcune aggiunte manoscritte, che qui furono riprodotte in corsivo.

Giovanni Sauro nacque nella parrocchia di S. Fermo in Verona il 13 maggio 1813 (1). Fu educato nel Seminario di Verona, donde uscì sacerdote. L'ingegno e le sue inclinazioni lo trassero giovinetto ancora agli studi letterari. Cresceva in un ambiente acconcio a simili studi. Aveva quindici anni quando morirono Ippolito Pindemonte e Antonio Cesari. Il Cesari specialmente ebbe molti per parecchio tempo, non solo ammiratori, ma imitatori e seguaci dell'opera sua. Era naturale che tutto ciò ch'era uscito dalla penna di lui fosse ricercato; era naturale che i discepoli dessero la caccia a tutto quello d'inedito o di raro si potesse scovare del grande ristauratore della lingua italiana. Il Sauro fu uno di questi. Tra i suoi manoscritti, che la Biblioteca Comunale di Verona conserva, vi sono cinque fascicoli di cose inedite o rare del Cesari (2). Oltre a questi, altre due raccoltine sono notevoli, cioè di lettere inedite di Clementino Vannetti (3) e di versi di Giambattista Spolverini (4). Il Sauro si esercitava

(1) Ecco l'atto di nascita: « Die 14 Maij 1813. Joannes Aloysius Maria, filius Caietani Zauro et Teresiae Biondani, eius vxoris, natus heri hora octava ante meridiem, Baptizatus est a me Caietano Faccioli Archipresbytero; ad sacrum fontem levavere Aloysium (sic) Zauro filius q. Joannis de hac Paraecia et Anna Capobianco, uxor Hieronymi Biondani de S. Anastasia » (Arch. Parroch.le di S. Fermo Maggiore, a c. 112 di un registro intitolato: « VI Liber Baptizatorum Ven. Parlis Ecclesiae SS. Firmi et Rustici ad Pontem »).

(2) Eccone l'elenco: 1.° « Rime inedite del chiariss. P. A. Cesari D. O. di Verona glorioso ristoratore della Toscana favella. Verona 1830 » pp. 12. — 2.° « Varie operette del P. Antonio Cesari D. O. di Verona edite ed inedite raccolte da diversi luoghi » pp. 20. — 3.° « Raccolta di alcune memorie spettanti il chiarissimo P. Antonio Cesari D. O. di Verona. Anno 1834 » pp. 70. — 4.° « Poesie varie del chiariss. P. Antonio Cesari D. O. di Verona. Verona, il gennaio del 1835 », pp. 80. — 5.° Alcune cose inedite del P. Antonio Cesari », pp. 32.

(3) « Lettere inedite del chiariss. Cav. Clementino Vanetti di Rovereto scritte al M. R. S. D. Antonio Benoni di Ala tratte furtivamente dal manoscritto che trovasi presso il medesimo S. Maestro e ricopiate da me Giovanni Sauro di Verona l'anno di N. S. 1830-31 di mia mano propria », pp. 40.

(4) « Alcuni sonetti inediti del signor marchese Giambattista Spolverini », pp. 8.

anche a tradurre dal latino; e tra le sue carte inedite si conserva un suo tentativo incompleto di versione da Ovidio (1). Lavoro giovanile; e che non varrebbe la pena di ricordare, se non facesse fede della serietà dei suoi studi sopra i nostri classici. Serietà di studi che gli procacciò presto nome e una cattedra. A 23 anni fu nominato insegnante del nostro Ginnasio, nel qual posto dall'anno scolastico 1836-37 durò fino al giorno di sua morte, cioè il 1 gennaio 1847 (2).

II.

Dal '37 al '47 sono dieci anni di vita letteraria veronese ristretta alla vita cittadina. Periodo breve e di pochissima importanza, se si ha riguardo alla storia letteraria italiana; periodo che ne ha pur poca se, pur restringendoci a Verona, lo si confronti con altri anteriori di splendida fioritura nelle arti e nelle lettere. Ma allo storico anche i periodi più piccoli non sono insignificanti; spesso sono periodi di sosta, spesso di preparazione. Lasciamo pure allo storico il giudicare; noi però non dobbiamo dimenticare che Verona era allora sotto il terrore della dominazione straniera, sotto l'incubo della reazione più trista e più snervante.

Gli ultimi rappresentanti della libertà italica e del

(1) « Delle poesie melanconiche di Pub. Ovidio Nasone libri cinque recate di versi latini in toscani da Sauro Giovanni Veronese. Verona 1831. S'incominciò l'operetta a dì 24 marzo exercitii causa ».

La versione non ebbe compimento. Il Sauro non lasciò tradotte che le due prime elegie e il principio della terza.

(2) Ecco l'atto di morte: Anno Dni 1847. Die 1 Januari. R. Dnus Joannes Sauro fil. Cajetani et Theresiae Biondani Professor Grammaticæ in R. Lycaeo aetate 33 annorum: gastroanteritide correptus: paucis post horis morbi: summum diem clausit hora 3 ant. mer. omnibus rite sacr. et Pap. Bened. munitus eiusque Cadaver tumulatum fuit in Publ. Coemeterio. Bonetti Amodeus Cur. (Arch. Parr.le di S. Nicolò a pag. 252 di un registro intitolato: « 1843 usque 1862. Mortuorum »).

movimento letterario Cesariano e Pindemontiano andavano scomparendo. L'11 dicembre 1842 moriva Bartolomeo Giuliari, ch'era nato il 15 agosto 1761. Architetto, illustratore dell'Anfiteatro, fu provveditore a Verona col C.e Emilii nel 1797, quando i rappresentanti del Governo Veneto vilmente abbandonarono la città nostra; ed egli ebbe salva per miracolo la vita. Pochi mesi prima della scomparsa del Giuliari, cioè il 12 gennaio 1842, spegnevasi in Torbe, piccolo villaggio dell'alta Valpolicella, dove era nato il 14 maggio 1772, Paolo Zanotti. Fu un pertinace ricercatore e studioso degli antichi codici volgari. Ristampò il Vocabolario della Crusca accrescendolo di più migliaia di voci. Fu, si può dire, l'ultimo rappresentante in Verona di quel cenacolo letterario che per le questioni della lingua faceva capo al Monti e al Cesari. Unico a continuarne degnamente le tradizioni era sorto Bartolomeo Sorio (1805-1867) il quale diè mano ad una edizione delle rime di Jacopone da Todi; e se l'opera restò incompiuta nè fu in ogni parte commendevole e rispondente alle giuste esigenze della critica moderna, servì in ogni modo ai critici, e più servirà in seguito a spianare la via al futuro editore dei ritmi Jacoponiani. La critica filologica continuava per la vecchia strada; ma l'arte tentava aprirsene una nuova. I primi canti di Caterina Bon Brenzoni e di Aleardo Aleardi appartengono precisamente a questo decennio. Sono voci timide da prima; ma poscia eromperanno, quando i tempi saranno acconci, in canti virili. Intanto mentre Cesare Betteloni raccoglieva in un volume del Silvestri di Milano le sue prime poesie e l'Aleardi meditava l'*Arnalda* e le *Lettere a Maria*, Innocenzo Fraccaroli scolpiva l'*Achille ferito*, il suo capolavoro, pel quale (cantava Giovanni Prati)

il Pelide resterà nel mondo
Due volte eterno.

III.

Giovanni Sauro pencolava tra il vecchio e il nuovo. Cominciò modestamente col farsi editore di cose inedite. Per nozze pubblicò alcune lettere di Clementino Vannetti (1); per parroco novello alcuni scritti del padre Cesari (2). Tra questi scritti del Cesari giova notare alcune iscrizioni; a proposito delle quali il Sauro scrisse nella lettera-prefazione a Bernardino Grigolati: «Non voglio però tacerle che quello che più mi è caro averle comunicato e parvemi all'uso ch'Ella ne vuol fare meglio appropriato e dicevole si è il breve saggio di latine iscrizioni da me recate in italiano; e gioverammi assai di vedere come il pubblico le accetti. Poichè, quando io seppi la proposta dell'ab. Manuzzi di raccogliere le lettere del Cesari mi venne talento di fare io altrettanto delle iscrizioni: e prima mi confortò all'impresa il vedere come il Cesari n'era continuamente richiesto da tutti, segno che in quest'arte era giudicato valente; di poi crebbemi anche più la voglia e 'l piacere quando m'accorsi che le cesariane iscrizioni erano per la maggior parte di

(1) « Maritandosi la signora Teresina Stappo al nob. signor conte Federigo Giuliari scritti inediti del Cav. Clementino Vannetti roveretano. Verona, Sanvido 1841 », in 8, pp. 32.

Sono 19 lettere di C. V. ad Antonio Benoni. Il Sauro dichiara nella prefazione che stava raccogliendo un volume di lettere Vannettiane.

(2) « Nel giorno in cui l'ottimo sacerdote veronese D. Felice Perlato entrava solennemente al reggimento della parrocchia di Castelnuovo si dedicavano al Rev. Arciprete della Pieve dei Santi Apostoli Don Gaetano Turri questi scritti del P. Cesari D. O. Verona, Sanvido 1841 », in 8, pp. 31.

L'opuscolo contiene una lettera di D. Costantino Lazzeri di Roveredo, due alla contessa Silvia Verza, una ad Antonio Chersa, una a Marcantonio Parenti, ed una a Leone XII; un sermoncino per la festa di S. Filippo recitato da un giovinetto dell'Oratorio; iscrizioni latine del Cesari tradotte dal Sauro.

cose patrie, onde sperai che raccolte potessero rendere qualche luce alla storia della provincia nostra, massime nelle calamitose vicende dell'ultima età. E' già buon tempo ch'io sono venuto a capo della mia impresa, se non che pensando ultimamente come non poche di queste iscrizioni furono dallo stesso Cesari volgarizzate, ed alcune fatte in latino dall'italiano altrui, ed alcuna dall'altrui latino tradotta, mi parve pregio dell'opera ch'io mi provassi a compiere la traduzione di tutte, sperando che per tal guisa, dovendosi pubblicare, esse troverebbero più leggitori, e come più atte a significare le memorie della patria e le virtù d'uomini benemeriti ci riuscirebbero di qualche utilità ». L'opera rimase inedita e incompiuta rispetto alle versioni, delle quali il Sauro non giunse a compiere che una parte. Si divide in sei parti: *Iscrizioni sacre; Iscrizioni onorarie; Epitafi di uomini, di donne, di fanciulli e di sepolcri comuni; Iscrizioni storiche; Elogi; Iscrizioni temporarie* (1). Recentemente il sig. Giuseppe Guidetti che mise insieme un volume di lettere inedite del Cesari (2), annunziò prossima la pubblicazione di un altro volume dello stesso comprendente *elogi di letterati, religiosi e scienziati italiani con iscrizioni*. Attendiamo con desiderio questo volume, sicuri che il Guidetti darà al Sauro la parte di merito che gli spetta (3).

La pubblicazione dei due opuscoli sopra ricordati riscosse le approvazioni e le lodi di Niccolò Tommaseo, il quale ne scrisse nella *Gazzetta di Venezia* del 14 settembre 1841. L'articoletto breve, fu riprodotto dall'autore nel suo *Dizionario d'Estetica;* e noi di là lo ripor-

(1) E' il ms. 1256 della Biblioteca Comunale di Verona col titolo: *Le iscrizioni latine del P. Antonio Cesari raccolte e tradotte dal S. P. Giovanni Sauro*, in f. di c. 130.

(2) A. CESARI. Lettere ed altre scritture pubblicate ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui per cura di Giuseppe Guidetti. Torino 1896, in-16, p. LVI-735.

(3) Il volume uscì nel 1898: Elogi italiani e latini editi ed inediti scritti da ANTONIO CESARI, raccolti, ordinati e illustrati da Giuseppe Guidetti. Reggio-Emilia 1898, in-8°, p. XIII-430. [Nota del 1902.]

tiamo, quale omaggio ben dovuto al Sauro, e quale saggio ed esempio del come in altri tempi, che paiono ora tanto lontani, la critica sapeva elevarsi al di sopra dell'aneddoto, sapeva da pubblicazioni modeste trarre argomento a considerazioni alte, acute e nuove. « Buono ufizio (scrive il Tommaseo) rese l'abate Sauro stampando cose inedite del Cesari e del Vannetti, le quali trasportano l'anima stanca a tempi, se non più felici, certo più quieti ed allegri. Avranno forse que' dabben letterati sentite gioie men alte; ma certo pativano dolori men acri. Quella benevolenza non sarà stata l'ardente e ispiratrice amicizia; ma consolava i tedii, e l'animo, serenando, calmava. Adesso abbiamo qualch'esempio di più difficile dignità; ma abbiamo insieme spettacolo d'aride rabbie, di gelosie avare, di calunnie codarde. Notabile nella seconda metà del secolo andato quel pacato ma continovo contrasto del vecchio e del nuovo; che in alcuni spiriti eletti venivasi con possente armonia contemperando. Il Vannetti ed il Cesari stavano volti al passato; nel Vannetti più vivo l'ingegno, nel Cesari più forti gli studi. Nelle lettere che il Sauro ci dona e di questo e di quello, senti della vita e dell'uomo e del tempo; invidii quella pace; vorresti trovarti nascosto in un cantuccino a un de' loro colloquii, e consolarti de' difetti presenti collo studio de' passati, e a' mali presenti ne' beni passati cercare medicamento. E nel Cesari e nel Vannetti senti ingegno maggiore delle opere, come negli Italiani presso che tutti; e cotesta disuguaglianza, diffondendo, fin nel tempo che fu, il dolce lume della speranza, consola gl'intelletti bennati (1) ».

Ma non solo a farsi editore di scritture inedite pensava il Sauro; egli fino dal 1839 meditava di scrivere qualche opera originale; una, ad esempio, sulla storia di Verona all'epoca delle famose *Pasque*. Di questo suo disegno scrisse a Vittorio Barzoni, che alla rivoluzione ve-

(1) N. TOMMASEO. *Dizionario d'estetica*, 3ª edizione. Milano, 1860, II, 73-74.

ronese aveva dedicato i capitoli XXIII, XXIV, XXV del volume I delle sue *Rivoluzioni della Repubblica Veneta.* Lo desumo dalla risposta che trovo nel carteggio Sauro con la data «Lonato 9 febbraio 1839». Il Barzoni gli scriveva che nel suo libro delle *Rivoluzioni* egli aveva parlato in sulle generali delle aspre vicende dell'intrepida e sventurata Verona; e perciò lodava assai il Sauro che imprendeva opera giustissima a scrivere intorno alle medesime più distesamente ch'egli non fece. Dell'ideato lavoro non ho rinvenuto traccia tra i manoscritti, nè in tutto il restante carteggio; unico ricordo è la lettera del Barzoni. Perchè il Sauro abbandonò questo argomento? La causa non è forse difficile a supporsi. Come il Barzoni giustamente sostiene, le *Pasque Veronesi* non furono moti reazionari contro la libertà; ma rivoluzione santa del popolo contro la rapacità, la prepotenza, l'oppressione straniera. Che il Sauro avesse un tal concetto delle *Pasque*, lo si può desumere dal fatto dell'essersi rivolto o per informazioni o per consiglio allo stesso Barzoni; che potesse lui, prete e professore d'un *imperiale e reale* Ginnasio, trattare con tale concetto un simile argomento, ciò è difficile ammettere. Di queste difficoltà, che l'animo suo non battagliero non sapeva forse affrontare, dev'essersi subito accorto; e le memorande *Pasque* per allora non ebbero il loro storico.

Operoso sacerdote, il Sauro, oltre l'insegnamento, dava opera alla predicazione. Abbiamo alle stampe un suo panegirico «L'Umiltà di Maria» detto in S. Maria Antica il 2 febbraio 1840 (1), e un'orazione «Delle laudi dei BB. Evangelista e Pellegrino (2)». Abbiamo inoltre qualche

(1) « L'umiltà di Maria nella cerimonia della Purificazione, panegirico detto in S. Maria Antica di Verona il dì II febbraio MDCCCXL dal Sac. *Giovanni Luigi Sauro* prof. di gram. nell'Imp. R. Ginnasio e publicato quest'anno in occasione che il novello Sacerdote Luigi Zammonti prof. di gram. nel Ven. Semin. Vescov. celebra in detta chiesa il primo sacrifizio » Verona, Libanti 1841, in 8 pp. 30.

(2) « Delle laudi dei BB. Evangelista e Pellegrino, orazione inedita del sacerdote che fu Professore *Giovanni Sauro*.

altra pubblicazione di minore importanza, cioè: una relazione della festa fatta a Noventa Vicentina in occasione delle nuove campane (1); una necrologia della contessa Laura Schioppo de' Besi (2); una descrizione del Cimitero di Verona da poco tempo costruito sopra disegno di Giuseppe Barbieri (3); la biografia di Benedetto Del Bene tradotta dal latino di Antonio Cesari (4); una epistola inedita di Clementino Vannetti alla contessa Silvia Curtoni Guastaverza (5); e la versione delle iscrizioni latine dettate dal sac. Angelo Ganassini in onore del sac. Stefano Modena vicario di S. Maria Antica (6).

Chi 'l crederebbe? Giovanni Sauro celebrò in un sonetto Carolina Ungher che nel carnovale 1840-1841 cantava al Teatro Filarmonico con Napoleone Moriani e Giorgio Ronconi la *Lucia di Lammermoor*. Per un accidente di palcoscenico la Ungher si ferì ad un piede. Ciò fece sospendere le rappresentazioni, mise in subbuglio e in trepidazione gli ammiratori dell'eccellente cantante e dettò al Sauro il seguente sonetto:

Lascia, lascia ch'io vegga, o peregrina
  Alma, qual sangue dalla tua ferita
  Sgorga, e qual chiuda in se virtude e vita
  Dal tuo bel cor che lo contempra e affina.
Oh se il balsamo caro che destina
  Agli affanni il tuo canto, alcuna aita
  Porgesse a questo sangue, a noi smarrita
  Verria Morte più lenta alla rapina.
Te della piaga lieve un'erba, un fiore
  Presto risana e alle plaudenti scene
  Già il piè ti guida col primier vigore;
Ma un cuor ferito da più crude pene
  Invan d'erba e d'umor spreme l'umore,
  Se 'l divino tuo canto a udir non viene.

membro dell'Accademia Colombaria Fiorentina pubblicata il XXX settembre MDCCCLII fausto per le nozze del conte Vitaliano Confalonieri con donna Paolina Casati » [s. l. ed. a, ma Milano 1852] tip. Lombardi, pp. 20 in-8°.

(1) Foglio di Verona 10 novembre 1841.
(2) Foglio di Verona 16 novembre 1842.
(3) Foglio di Verona 23 gennaio 1843.
(4) Foglio di Verona 3 e 5 marzo 1845.
(5) Foglio di Verona 31 marzo 1845.
(6) « Al sacerdote Stefano Modena fu Vicario di Santa Ma-

Il sonetto è inedito; nè forse sarebbe a noi pervenuto se il Sauro non l'avesse mandato in una lettera del 2 maggio 1841 alla contessa Eleonora Guerrieri. La cosa deve aver fatto chiasso: i commenti non devono essere mancati sul povero autore di que' quattordici non felicissimi versi. Infatti alla contessa Guerrieri, mandando il sonetto, il Sauro scrive: «Mi dicano pure gli amici che la seconda quartina di questi non più che quattordici versi contiene pensiero che non garba; io do loro ragione, e se mi verrà talento la cangierò, se no, non vale, ch'io già, se d'altre cose non posso, di versi non voglio far pompa. Ma nessuno mi dica ch'io deliro col mondo. Ah ch'io non deliro per nulla. Le sono celie che si fanno per uscire di monotonia. Ma certo è che se tutto il bello e 'l buono, di che da molti si abusa, eliminar si dovesse, o parlarne affatto male e sempre, la sarebbe ingiustizia e sproposito solenne». Povero Sauro! non certo lui, sul quale non poteano cadere sospetti, ma i tempi erano da compiangere veramente miseri, senza vita, senza libertà di pensiero e di parola. Arte antica degli oppressori fu sempre quella di addormentare i popoli, cullandoli nell'ignavia, snervandoli nei piaceri. L'Austria non adoperava altrimenti; e non aveva pensieri, finchè le preoccupazioni dei suoi sudditi erano per i trilli d'una cantante, per gli scambietti d'una ballerina. Io non avrei riferito il sonetto del Sauro, che ha ben piccolo valore poetico, e sembra quasi un'eco delle esercitazioni arcadiche del secolo decimottavo, se il fenomeno di versi scritti per una cantante, a mezzo il secolo decimonono, da un prete, buono, esemplare, non fosse un segno eloquente dei tempi. E' vero che non tutti dormivano; non tutti si lasciavano pigliare all'amo; ben altrimenti Caterina Bon Brenzoni in una saffica destinata a Giorgio Ronconi che rappresentava al Filarmonico

ria Antica. Elogio funebre detto in quella chiesa il giorno XIV gennaio An. MDCCCXLII trigesimo della sua morte dal sacerdote *Antonio Rivato*» Verona, Libanti, in 8. — Le iscrizioni sono in fine dell'opuscolo.

nello stesso anno, con la Ungher, la *Lucia*, cantava l'*armonia:*

Ella è il sospiro di virtù, che il core
Agita a' buoni e al sagrifizio invita;
Delle libere menti altrice e amore,
I forti incita.

Gioia dell'alme cui si fe' signora,
Gloria alle terre cui si fece stella,
Fosse d'un nuovo dì men triste aurora
A Italia bella! (1)

E Vittorio Merighi, anch'egli in un'ode a Giorgio Ronconi, osava scrivere e stampare clandestinamente versi come questi:

Sarà sempre dannata all'oblio
Questa polvere sacra d'eroi?
Fino a quando gli Ausoni dovranno
Sulle scene gli eroi simular?
Dio! Dio! quando sui lurchi potranno
I mentiti pugnali scambiar? (2)

IV.

L'occasione a scrivere queste pagine mi venne da alcune lettere di Niccolò Tommaseo dirette al Sauro e possedute oggi dalla Biblioteca di Verona (3). La corrispondenza del Sauro col Tommaseo cominciò nel 1841. Intermediario, se così è lecito esprimermi, di questa conoscenza, che subito si mutò in amicizia, fu un altro veronese, l'abate Agostino Zanella. Agostino Zanella è l'au-

(1) C. BON BRENZONI. *Poesie precedute da una biografia scritta dal dott. Angelo Messedaglia.* Firenze 1857, p. 4.

(2) V. MERIGHI. *Canti con cenni autobiografici.* Roma 1877, vol. I, p. 22.

(3) Le lettere furono donate alla Biblioteca il 16 marzo 1875 dal fratello sig. Giuseppe Sauro, e furono pubblicate nelle *Memorie dell'Accademia di Verona,* vol. LXXII.

tore d'una versione in rima del Salterio Mariano, malamente attribuito a San Bonaventura (1); versione che ahimè raggiunse il fine diametralmente opposto a quello che s'era prefisso il pio traduttore: raggiunse cioè il fine di far ridere le brigate. Come poteva essere altrimenti? Come potevano eccitare la divozione alla Vergine, così divinamente cantata da Dante al Manzoni, strofette come queste:

Famoso in la Giudea
E' il Salvator Gesù:
Famosa è la virtù
Di sua Signora.

Dolce è la sua memoria
Sopra i fiadoni e il mel.

Oppure:

Se a noi, madre virginea,
Ti volterai stellata;
Tu ci sarai più amabile
Di manna cannellata.

Il libro è tutto così. Sembra una parodia. E pure Agostino Zanella era un buon sacerdote, tutto dedito agli uffici del suo alto ministero; fu autore di moltissimi libri ed opuscoli, quasi tutti di storia ecclesiastica e d'ascetica. Ma fu, si può ben dirlo, un ingenuo, tanto ingenuo da credere che il suo volgarizzamento potesse far breccia nelle anime semplici del popolo; egli certo non pretese di fare opera letteraria, degna d'esser letta dagli uomini colti.

La versione Zanelliana ebbe fortunatamente una breve celebrità; ed il suo autore non meriterebbe d'essere per essa ricordato, se il suo nome non s'incontrasse a canto di quello di Niccolò Tommaseo. Agostino Zanella, versato nelle letterature classiche, conoscitore delle lingue

(1) Verona, Sanvido 1848.

francese, tedesca, inglese e spagnuola (1), era precettore in casa del consigliere di Stato, barone Salvotti. Il barone Salvotti, il giudice dei martiri dello Spielberg e di tanti altri generosi votati alla causa della libertà, aveva un figlio, il quale fu affidato alle cure dell'abate Agostino Zanella. Il figlio (onore a lui e, perchè no? un pochino anche al suo precettore) non riuscì degno del padre. Egli fu quel Scipione Salvotti che più tardi doveva essere condannato a dieci anni di carcere duro in quelle stesse prigioni di Stato, ove il padre suo aveva gettato tanti suoi fratelli; doveva esservi condannato appunto per aver voluto lavare l'onta che pesava sul suo nome, congiurando nella stessa Vienna. Vittorio Merighi, spirito audace di agitatore, coetaneo ed intimo nei sentimenti e nelle aspirazioni ad Aleardo Aleardi e a Carlo Montanari, Vittorio Merighi che avea bollato con un fiero carme il nome del rinnegato italiano, strumento feroce in mano dell'Austria, narra l'impressione profonda che ricevette quando apprese dai giornali la condanna del figlio del barone Salvotti. « Pensai ai giorni — egli scrisse — che ti vedea fanciulletto sorridente, trascorrere la mia Verona nel cocchio paterno, ignaro ancora dell'abbominio che lo serrava d'intorno: pensai allo schianto del tuo cuore doloroso il dì che sul fronte tutta ti si franse la benda fatale; pensai al morso delle angoscie tue negli anni crescenti; e pensai, e mille volte penso ai terribili secreti di Dio, che voglia talora punire le colpe di snaturati padri nei dolori e nell'olocausto di magnanimi figli (1) ».

(1) Agostino Zanella, per le nozze di una sua discepola Angelina Cavazzocca che si fece sposa il 22 gennaio 1861 col nobile Lodovico Ravignani, stampò una piccola collezione di detti, sentenze, proverbi sulla sposa e la madre di famiglia, spigolati da antichi e moderni scrittori. Ve ne sono di francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli riferiti tutti nel rispettivo testo originale. L'opuscolo ha semplicemente il titolo: *Per le nobili nozze Ravignani-Cavazzocca*. Verona, Merlo, 1861, in 8, pp. 47.

(1) MERIGHI, Canti cit. I, 173. — Intorno al Salvotti oggi [1902] non si può non ricordare col debito elogio il volume di

La famiglia Salvotti era solita recarsi d'estate a Venezia; con essa andava anche il precettore del figlio. Agostino Zanella ebbe in casa del consigliere Zaiotti le prime notizie di Niccolò Tommaseo che allora stava in Venezia. Ne dà notizia al Sauro in una lettera del 25 giugno '41: «I principali letterati di Venezia vengono la sera a conversazione in casa del consigliere Zaiotti; e qui dal Falconetti (redattore del dizionario enciclopedico) ò raccolto le prime notizie relative a Tommaseo. E' un uomo che vive a sè. I più dei veneziani nol conoscon di persona, e Falconetti stesso lo vide una volta sola. Abita presso la chiesa dei Greci: sta molto in casa: ogni mattina alle 10 precise egli va ad ascoltare la messa; non accetta *irremissibilmente* non solo inviti, ma nè un caffè, nè un bicchier d'acqua da persona alcuna, se mai avvenga ch'egli si rechi a far qualche visita: nessuno riuscì a svolgerlo da questo suo divisamento. In questa settimana mi presenterò a lui e potrò forse scriverle qualche cosa di più (1)».

Non passarono molti giorni; e lo Zanella potè presentarsi al Tommaseo. In data del 9 luglio così riferisce le prime impressioni al Sauro: «Andai soletto dal signor Tommaseo, e stetti con lui quasi un'ora, che fu di paradiso. E' giovane e mi piaciono le sue maniere. Vive a sè. In Venezia pochi lo conoscono di persona, ed è in generale mal veduto a cagione del suo amor proprio. Egli parla come scrive, cioè conciso. La sua vita è metodica. — Gli diedi (anzi avea già ricevuto) i due libri del Vannetti e del Cesari, e commendò molto quest'uso di pubblicare tutte queste cosette che gli scrittori lasciarono. —

ALESSANDRO LUZIO: *Antonio Salvotti e i processi del ventuno* (Roma, 1901), un libro giudicato variamente perchè (come disse l'Autore) urtante contro inveterate tradizioni e stereotipati giudizi, ma importantissimo e attendibilissimo perchè condotto con vero metodo storico, quel metodo contro del quale certi ipercritici (ripetiamo le parole di Rinaldo Fulin) hanno per mantellare la propria ignoranza superbi disdegni.

(1) Lettera inedita « Venezia 29 giugno 1841 » del carteggio Sauro esistente nella Bibl. Com. di Verona.

Gli feci rimarcare che ciò s'era fatto a Verona per suo consiglio, come dai due piccoli testi suoi ch'erano stampati in fronte. — Entrai in ragionamento del suo stile. Egli lo formò non tanto collo studio di Dante, quanto con quello degli autori latini (1)». E in un'altra lettera del 23 luglio 1841 non c'è che questo solo accenno al Tommaseo: «A riempiere questa faccia aggiungerò che Tommaseo à un numero infinito di nemici (2)». Era naturale che il Tommaseo avesse molti nemici; ed Agostino Zanella, costretto a vivere nella cerchia degli Zaiotti e dei Salvotti, era più che qualunque altro in caso di saperlo.

Frattanto comparve nella *Gazzetta di Venezia* il citato articoletto del Tommaseo sopra i due opuscoli Vannettiani e Cesariani. Il Sauro non si lasciò sfuggire l'occasione, e scrisse al Tommaseo la lettera seguente:

« *Egregio Signore,*

Io già, come tutti i buoni, mi teneva a Lei obbligato pe' suoi scritti che ho continuo tra mano, profittevoli assai all'età nostra e, spero, più alle future. Ora poi che dei due opuscoli per mia cura usciti ha voluto parlare nella Gazzetta, quanto l'obbligo mio cresce, tanto m'è caro che siami aperto l'adito a significarle i sensi vivissimi e sinceri della gratitudine mia. Veramente degno di Lei è codesto ufficio di bene dirigere, laudando e ammonendo gli studi della patria diletta; degne di Lei le *scintille* scoccate testè a ralluminare i foschi vagheggiatori di Francia, e la Grecia e l'Illirio; finalmente degno di Lei sì il voto, sì l'opera posta a stringere le nazioni in fratellevole nodo, senza che abbiano a contrastare, rimescolando, le originali sembianze loro. Io di ciò tutto e segnatamente delle laudi rese a questi miei più prossimi Montanari, Orti, Aleardi,

(1) Lett. inedita. «Venezia, 9, VII, 41» del carteggio Sauro.
(2) Lett. inedita. « Venezia, 23 luglio 1841 » del carteggio Sauro.

Provolo, Betteloni ed altri, le rendo grazie di vero cuore. Che se in me fosse eguale al buon volere l'ingegno, non vorrei certo tenere inoperoso l'affetto che dentro mi sprona, ora che la patria invidia angosciando gli operosi tempi di Scipione Maffei. Mi permette Ella che in appresso volendo alcuna cosa fare, senza annoiarla, mi valga dei suoi consigli? In tanto mi creda

Verona, 16 settembre 1841.

Suo devotissimo servid.
P. GIO. SAURO (1) »

Niccolò Tommaseo gli rispose in data del 12 novembre 1841 compiacendosi che l'intenzione dei suoi scritti piaccia e dichiarando ch'egli non può dare consigli, ma ringraziamenti soltanto. Con questa comincia la serie delle lettere del Tommaseo al Sauro.

V.

Nel gennaio 1842 Giovanni Sauro pubblicava per le nozze della contessa Eleonora Guerrieri col conte Francesco Miniscalchi, un volumetto di *Studi* (2); era il primo frutto del suo ingegno. Volle in poche pagine abbracciare troppe cose: del resto solito e non riprovevole difetto dei giovani che credono da principio di poter descriver fondo a tutto l'universo. Poi s'accorgono che ce n'è a bastanza di un terreno ristretto, se si vuole che la cultura riesca a bene. Il Sauro nel suo libretto scorazza in tanti e vasti campi; nei campi della storia, della musica, della pittura e della poesia. Come saggio dei suoi studi storici egli presenta alcuni brani di traduzione da Tito Livio, cioè: Morte di Servio Tullio (I, 46, 47, 48); La

(1) Minuta di lettera esistente nel carteggio Sauro.
(2) *Studi* del sac. prof. GIOVANNI LUIGI SAURO. Verona, Libanti, 1842, in 8, pp. 51.

Città di Gabio presa per inganno (I, 54, 55); Camillo oppostosi al tradimento (V, 27); Tito Manlio Console (VIII, 6, 7). La traduzione scorre facile ed esatta; ma il Tommaseo consigliava il Sauro a scegliere un autore che più di Livio abbisogni d'esser tradotto.

Altro degli scritti contenuti nel libretto, di cui teniamo parola, s'intitola: *L'espressione del cuore*. Sono due lettere dirette alla contessa Eleonora Guerrieri a proposito dell'Accademia data dalla Ungher nel 1841 a benefìcio dell'Istituto dei Sordomuti. Il concetto informatore di queste lettere si riassume in questo brano della prima: «Se un poeta dicesse che la Ungher apprese il canto di là dalle sfere, direbbe falso e poco. Io prosatore (e lo fossi!) dirò vero e più. Ella apprese la musica in terra, e le ragioni del canto dal proprio cuore.»

Il terzo studio s'intitola *La Romantica;* ed è uno studio estetico di una pittura di Domenico Scatola rappresentante una fanciulla in preda alle commozioni che derivano da letture romanzesche. Le brevi pagine del Sauro ci richiamano alla memoria questo artista che appunto in questi anni cominciava a levare alto grido di sè e, come il Fraccaroli nella scultura, si segnalava nella pittura. Domenico Scatola nacque a Verona nella contrada di S. Zeno il 16 febbraio 1814; colpito nel 1864 da apoplessia, trascinò miseramente la vita per dodici anni fino all'8 di giugno del 1876. Studiò a Verona: uno dei suoi primi lavori fu l'*Azar*, premiato dall'Accademia nostra. Lavorò in ritratti. Sui trent'anni si recò a Milano. Un *Sansone* fatto per quella Accademia di Belle Arti lo rese celebre. Ebbe commissioni da tantissime parti; eccelse sopra tutto nella pittura di genere, nelle scene della vita intima. Trattò anche la pittura storica. Di lui scrisse Francesco Dal Fabbro: « Anima nobilmente sdegnosa e fiera della propria indipendenza non volle essere di una piuttosto che di un'altra scuola; scandagliò l'animo proprio e ne ritrasse tale coscienza di sè da voler improntate le sue opere a quel sentimento individuale e gagliardo ch'esser deve dote robusta e precipua ad ogni

artista che voglia innalzarsi sopra la schiera di volgari, titubanti e sterili imitatori (1) ». La sua tavolozza fu ispirata unicamente alla natura; la semplicità dei mezzi era la sua norma costante. Ma più era ammirato per l'arte finissima nell'accordo dei toni, « per la composizione ricca (osserva ancora il Dal Fabbro), spontanea, leggiadra, e per la scelta opportunissima dei tipi, pel sentimento che trasfondeva nel riguardante ». Bartolomeo Soster, in un'opera ricca di particolari sulla storia delle arti figurative, non si peritò a scrivere: « Scatola può considerarsi la successione di Goldoni, o per meglio dire il traduttore in pittura delle scene simili di quell'esimio ristauratore del teatro italiano. Scatola è notevole per castigatezza di disegno, per varietà di colorito e di bellezza che rivelano esser egli compreso da sentimento gentile e veramente padrone dell'arte (2) ».

Chiude il volumetto del Sauro l'introduzione d'una Cantica intitolata *Sancia di Castiglia*, la cui ispirazione venne al poeta dal libro IV della Storia d'Europa del Giambullari, là dove narra come Fernando di Castiglia fatto prigione dal re di Navarra venisse liberato dalla figliuola del re che divenne sua moglie. Sono pochi versi: e non lasciano nel lettore il rammarico di non possederne la continuazione. La cantica comincia così:

Se feroce agli sdegni e alle vendette
Volse un'età che lungamente i ferri
Empii brandì contro i fratelli, e scosse
Della discordia cittadina il foco;
Vile d'ogni sua colpa oggi diletto
Prende la molle età; che non fu tutto
Ferreo quel tempo, nè di sangue tutta
Quella storia vergata. *Come forti*
L'ire erano allor, come profondi
Erano gli odii, fur profondi e forti
Anco gli affetti . . . . . .

(1) *Adige* di Verona, 12 giugno 1876.
(2) B. SOSTER, *Dei principii tradizionali delle arti figurative*. Milano 1883, p. 96.

La reminiscenza è troppo palese. Meglio Ippolito Pindemonte in meno di due versi:

> L'Anglo . . . . profondi e forti
> Non meno che i pensier vanta gli affetti.

Il Tommaseo consigliava il Sauro a dedicarsi di preferenza alla prosa; « la prosa, gli scriveva, a me pare più franca del resto ». E non aveva torto.

VI.

Agostino Zanella tornava nell'estate del 1842 a Venezia. Rivide il Tommaseo, del quale scrisse al Sauro, in una lettera, senza data, ma ch'è indubitatamente del luglio di cotest'anno: « Mi feci compagno di passeggio a Tommaseo che incontrai e non si può ogni giorno comodamente avere. Parlai di molte cose e gli domandai il consiglio delle traduzioni, di che mi avete scritto. Ecco sua precisa risposta: *il D. Sauro à molta disposizione a far delle belle traduzioni, siccome vidi da quei saggi che m'ha mandato. Di Tito Livio abbiamo tra buoni e cattivi troppi traduttori; penserò in questa settimana a suggerirgli miglior autore da tradurre; ci rivedremo e le darò la risposta.* Terminato il passeggio lo lasciai sulla porta del gabinetto letterario ove andava a leggere. Egli mostra di volervi bene, ed è *sincero;* e dice che potete riuscire e giungere ad una meta luminosa, ma che conviene studiare indefessamente ed assai: che non vi curiate degli invidiosi, che quanto più avanzerete moltiplicheranno (1) ». A questa fece seguito un'altra lettera del 28 luglio, che conferma i particolari sulla vita che il Tommaseo menava a Venezia, discorre di educazione ed espone le idee

(1) Lett. ined. del carteggio Sauro.

di lui in fatto di traduzioni e di traduttori. Lo Zanella scrive al Sauro: « Veniamo al Tommaseo. Come vi scrissi, andai qualche volta passeggiando con lui: però egli sta sempre ritirato nella sua camera come un eremitello, ed è difficile incontrarlo per via, se non che quando si reca ad ascoltare la messa o al gabinetto di lettura. Ieri sono andato da solo a trovarlo e stetti lungamente con lui parlando d'una materia che accomodava a lui ed a me, cioè di educazione: perchè egli aveva rimarcato in Scipio una certa aria di franchezza che lo rese curioso del suo temperamento. Mi diede molte belle regole per guidarlo bene, è mostrò dispiacere nel sentire ch'egli non à madre, nè ci sono donne in casa: perchè dice che le donne essendo più soavi e più gentili nelle maniere, gioverebbero molto a rendere il suo cuore più tenero. Il buon Tommaseo ieri lo trovai propriamente di buon umore e parlava assai volontieri. Poi siamo passati a parlare di voi. Per le traduzioni dice esservi due grandi imprese da tentare, non ancora bene tentate da alcuno; ma sì nell'una che nell'altra essere necessaria grande facondia e padronanza della lingua. La prima fu tentata male da tutti; solo il Cesari (secondo egli pensa) fece meno meschinamente degli altri; ma nemmen egli colse nel vero punto. Questa è la traduzione delle orazioni di Cicerone. Mi fece osservare l'abbondanza di voci che quell'uomo usò nello scriverle: che molte sembrano affatto sinonime, e che tutta la difficoltà consiste nel conoscere ampiamente la nostra lingua, per non incappare nelle voci sinonime in traducendo; e la traduzione vorrebbe esser robusta; poichè gli italiani mancano assolutamente d'una buona traduzione. La seconda impresa sarebbe quella di una buona traduzione dei Padri Latini, S. Leone, ecc. Ma in queste due imprese mi fece fare tali riflessi, che spaventerebbero ogni valente uomo (1) ».

Il Sauro aveva volto il pensiero a Seneca. Ma il Tom-

(1) Lett. ined. del carteggio Sauro con la data: « il 5° giorno prima dei Calendi del Sestile ».

maseo fu pronto a sconsigliarlo dall'accingersi alla versione di un tale autore. «Le darebbero più che fare i difetti che i pregi». E subito dopo soggiungeva: «Cicerone e i Padri» laconicamente, troppo laconicamente, a dir vero, se non avessimo la lettera dello Zanella sopra riportata, che spiega il concetto del Tommaseo.

Il Sauro però non si dedicò nè a Cicerone nè ai Padri. Credeva d'aver fatto una grande scoperta; e si die' premura di darne notizia al pubblico. Su l'arco interno della porta maggiore della chiesa di S. Fermo in Verona sta dipinta a fresco una Crocifissione di molto valore. Il Sauro credette poter assegnar il dipinto a Giotto e ravvisare nient'altro che il ritratto di Dante Alighieri in un divoto posto ginocchioni in atto di pregare guardando il Crocifisso. L'operetta annunciante la grande scoperta uscì col titolo: *Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona e illustrato* (1). Dall'aver Giotto, come attesta il Vasari, dipinto una *tavola pei Frati di S. Francesco* in S. Fermo, il Sauro argomenta che Giotto deve aver dipinto anche a fresco nella Chiesa e precisamente quella Crocifissione; dall'esser stato Giotto amico di Dante, dall'esser stato a Verona invitatovi da Cangrande, il Sauro argomenta che Giotto deve aver fatto in Verona il ritratto di Dante, e dev'essere precisamente quello della Crocifissione in parola con accanto una donna che dovrebbe rappresentare Beatrice. Posto sulla via delle congetture e delle affermazioni, il Sauro non si ferma qui; ma dà a Dante villa e casa in Verona. E venendo a discorrere della profezia di Cacciaguida e del gran Lombardo

Che 'n sulla scala porta il santo uccello,

sostiene che il gran Lombardo non può essere che Alboino I, il primo Scaligero che ebbe l'aquila sulla scala per essere stato fatto vicario imperiale da Enrico VII. Ora per cominciare da quest'ultima affermazione, è af-

(1) Venezia, Antonelli, 1842, in 8, pp. 39 con tavola.

fatto escluso che nel gran Lombardo Dante abbia voluto alludere ad Alboino, che fu tanto bistrattato nel *Convivio* (IV, 16). Ancora l'opinione comune è la più accreditata che il gran Lombardo sia Bartolomeo. Che Dante avesse villa e casa in Verona è congettura troppo ardita perchè vi possa esser dubbio nell'escluderla — e se non nell'escluderla affatto — nel non darvi troppo importanza.

Quanto all'essere la Crocifissione opera di Giotto e il divoto Dante in atto di preghiera, tutta la critica artistica è d'accordo nel non poterlo ammettere. Gaetano Pinali, archeologo e intendente di cose d'arte, scriveva allo stesso Sauro che le due figure supposte di Dante e Beatrice devono facilmente identificarsi in due divoti, marito e moglie, ordinatori di quel dipinto (1). Lo storico dell'arte, Giovanni Rosini, che fu a Verona e vide l'affresco di San Fermo, sentenziò che secondo il suo giudizio esso è di Stefano da Verona scolaro del Gaddi, da non confondersi con Stefano da Zevio (2). G. M. Rossi nella sua pregevolissima Guida di Verona afferma che lo stile della Crocifissione, di una maniera piuttosto disinvolta ed espressiva, non però della verità e forza che Giotto sapeva infondere nei suoi lavori, ci manifesta un contemporaneo imitatore di questo grande artista (3). E il Cavalcaselle e il Crowe nella loro storia della pittura riscontrano nella Crocifissione, le qualità essenziali del Turone e di qualche altro pittore di quella maniera: « E' una composizione — essi continuano — soverchiamente ricca di figure e coi soliti episodi, la quale venne erroneamente attribuita a Cimabue e persino a Giotto. In questo affresco si riscontra però un miglioramento dovuto forse all'influenza che sul pittore potè esercitare la vista delle opere eseguite da Giotto in questa chiesa, influenza che incominciava già

(1) Lett. ined. di G. Pinali, senza data (ma del 1842) nel carteggio Sauro.

(2) Vedi questo giudizio in una lettera inedita di Carlo Ferrari di Verona (23 sett. '42) nel carteggio Sauro.

(3) G. M. ROSSI, *Nuova guida di Verona*, Ver., 1854, p. 154.

a farsi strada tra i pittori di quella scuola (1)». Oggi di lavori che si possano ragionevolmente attribuire a Giotto nella chiesa di S. Fermo, non vi sono che le due figure sopra l'arco che mette al coro rappresentanti Daniele Gusman priore del Convento e Guglielmo da Castelbarco benefattore della Chiesa (2). E Guglielmo Bode, il continuatore del *Cicerone* del Burckhardt, si limita a chiamare l'affresco di S. Fermo *una buona Crocifissione* del secolo XIV (3).

Infirmata, per non dire distrutta, l'opinione che la *Crocifissione* sia di Giotto, cade la congettura del ritratto di Dante.

Contro il lavoretto del Sauro, che è dettato con eleganza, sebbene qua e là si risenta da una parte lo studio del Cesari e dall'altra lo sforzo per formarsi uno stile proprio, scrisse l'abate Cesare Cavattoni (4). Il Cavattoni aveva una facile impresa da compiere; e ne approfittò, oltrepassando forse la misura. Certo ch'egli esagerò, quando volle sofisticare sopra alcune frasi, quasi a dimostrar che il Sauro non conosceva la lingua italiana. Certo è ancora che il Sauro non scriveva con quello stile ch'è tutto una smorfia, una caricatura del Cesari. Bene a ragione il Tommaseo osservava al Sauro: «Veramente io non so come il sacerdote Cavattoni da una tavola che rappresenta Gesù crocefisso abbia tratto cagione di biasimi tanto amari e di scherni. *Pietas ad omnia utilis est.* Se un po' più cristiano, e' sarebbe stato un po' meno pedante ». Non è il caso di dirne di più. Ritorniamo piuttosto un momento al *gran Lombardo.* Il Tommaseo nel suo

(1) CAVALCASELLE e CROWE. *Storia della pittura.* Firenze 1885, IV, 143.

(2) CAVALCASELLE e CROWE. *Storia della pittura.* Firenze 1875, I, 504-5.

(3) BURCKHARDT. *Der Cicerone.* Fünfte auflage besorgt von W. BODE. Leipzig 1884. A p. 555 « eine gute Kreuzigung ».

(4) C. CAVATTONI. *Osservazioni sopra l'operetta intitolata Ritratto di Dante Alighieri scoperto nuovamente in Verona*, ecc. ecc. Verona, Libanti 1843 in 8 pp. 52.

commento dantesco del 1837 (1) è anch'egli dell'opinione che Dante abbia voluto accennare a Bartolomeo della Scala. Non la mutò nemmeno nell'edizione del 1865 (2). Non ostante questo, mi par notevole quello che egli scriveva al Sauro nel 1842 : « Badi (in lettera del 4 settembre) che Alboino, ad ogni modo, non può essere il *gran Lombardo*, se tacciato nel *Convivio* di viltà. Potrebbesi intendere con quel titolo la famiglia tutta quanta : ovvero intendersi Bartolomeo vivere nella progenie sua di modo ch'egli morto s'imagini portare tuttavia l'aquila benedetta ». La congettura è acuta. E poichè c'era la difficoltà di quel *porta* il santo uccello, al tempo presente, cioè nel 1300, quando Cacciaguida pronunciava la sua profezia, il Tommaseo lo spiega così, in altra lettera del 7 settembre : « *porta* qui vale *porterà*, come suole nel linguaggio profetico » e riferisce i tre seguenti passi danteschi a sostegno della sua interpretazione :

INF. XIV. Pistoia in pria di Neri si dimagra
PURG. XIV. Vende la carne loro essendo viva
PURG. XX. Tempo verrà . . . .
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia.

Non mi so convincere che col *gran Lombardo* Dante abbia voluto intendere tutta quanta la famiglia Scaligera ; sto ancor oggi coll'opinione de' maggiori commentatori, che il gran Lombardo sia Bartolomeo ; ma mi tenta l'interpretazione del *porta* per *porterà* appoggiata ad altri esempi danteschi, e che se fosse accettata taglierebbe corto a tutte le interminabili questioni sul come e sul quando gli Scaligeri ebbero il diritto di portare sulla scala l'aquila imperiale e convincerebbe meglio i titubanti a vedere nel gran Lombardo lo scaligero Bartolomeo.

(1) *La Commedia* di D. A. col commento di N. TOMMASEO. Venezia, Gondoliere 1837, III, 132.
(2) *Commedia* di D. A. con ragionamenti e note di NICCOLO' TOMMASEO. Milano, Pagnoni 1865, III, 336.

VII.

Sebbene messo in sull'avviso, il Sauro non tenne conto, quando era ancora in tempo, delle osservazioni del Tommaseo. La qual cosa non scemò nell'illustre Dalmata la stima ch'egli avea del Sauro. Agostino Zanella da Venezia scriveva all'amico suo nel 1843: «Fu tre volte da me il Tommaseo e mi esternò sempre sentimenti di grande affetto per voi (1)». E poi lo ragguagliava dei discorsi fatti. Era uscito da poco il *Primato* di Vincenzo Gioberti. «Ho parlato lungamente (riferisce lo Zanella) del Gioberti del quale à grande stima, come di grande filosofo, di buon prete, d'uomo di talento; ma dice che è facile a riscaldarsi la mente, a dare nelle esagerazioni, e che spesso si disdice. L'opera del *Primato* dice appunto essere esagerata e non adattata alle circostanze presenti; specialmente quel dire ora gli Italiani superiori ad ogni altra nazione». Un'altra lettera ci introduce nell'intimità della casa del Tommaseo. «La sera stessa (scrive lo Zanella in data del 29 giugno 1844) che giunsi a Venezia non andai dal Tommaseo, perchè vi dico il vero, io era cotto dal calore della stagione: mi vi recai il giorno appresso quasi a mezzodì: e quantunque la sia questa l'ora ch'egli *sorte* di casa, pure mi vide assai volentieri e si trattenne meco una mezz'ora. Fece issofatto portare un'acqua di limone..... Quest'anno egli à in casa un'altra donna, invece di quella dell'anno scorso: e questa è molto più bella e più giovine dell'altra. Vedendo che Tommaseo à un'altra donna senza aver cangiato casa, raccolgo ch'ella è a servizio di lui e non egli a dozzina o ad affitto presso di lei; poichè se così fosse, avendo cangiato padrona, avrebbe

(1) Lett. ined. del carteggio Sauro, con la data « Venezia, 7 dell'infuocato » [1843].

cangiato abitazione. Notate di più che dalla maniera con cui egli a lei comandò per l'acqua di limone da recare, mi sono assicurato che quella bella donnina non è che una donna al suo servizio, ed ebbi una prova della furia del suo temperamento. Bisogna esser angeli o demoni per servirlo con quella velocità con cui egli vorrebbe, o vedere il suo desiderio prima che lo esponga colle parole (1)».

Il Tommaseo fu a Verona due volte, tra il '44 e il '46. Lo narra Agostino Zanella: «Nei primi giorni di ottobre il Tommaseo mi scrisse da Firenze che in ritornando da Firenze avrebbe fatto il giro da Verona per vedermi. Ma siccome non fissava il giorno, però non mi mossi dalla campagna. Venne mi pare, il 10 del mese, e sentito a casa mia come io fossi a Zevio, mi fece una improvvisata e venne per due ore a salutarmi. Mi domandò di voi e come potesse trovarvi. Gli dissi ch'eravate probabilmente in villa. Tornato a Venezia, prima di ripartire per la Dalmazia (ove ora sarà) mi scrisse del suo buon viaggio con una acclusa per voi che vi spedisco (2)».

La seconda volta che il Tommaseo fu a Verona, non vide che l'Aleardi. «M'affretto a scrivervi (è sempre lo Zanella al Sauro) una riga per dirvi che il Tommaseo fu nella scorsa settimana a Verona e cercò di me. L'Aleardi gli disse ch'io era in campagna, e non fu vero.... (3)».

Proprio l'Aleardi! Nella Strenna veronese *Una ghirlanda di fiori* Aleardo Aleardi avea stampato una sua prosa intitolata *Andrea del Castagno*. Il Sauro riconosceva nell'Aleardi un giovine di vigoroso ingegno, con una facoltà di scrivere non comune, tanto nella prosa mirabilmente lucida, elegante, piena d'affetti e di evidenza, quanto nella poesia ch'è alta, vibrata, di gran lunga superiore a quella che comunemente si usa. E con quella opinione non volgare ch'egli aveva dell'Aleardi, stampò un

(1) Lett. ined. nel carteggio Sauro.
(2) La lettera, del carteggio Sauro; ha la data semplicemente *Zevio 27 ottobre*.
(3) La lettera ha semplicemente la data: *di casa 28 ottobre*.

commento di alcune proposizioni tratte dalla prosa *Andrea del Castagno* ch'è quanto di più misero si può ideare (1). Le proposizioni dell'Aleardi non saranno tutte delle più felici; ma fa pena il vedere uno scrittore di non comune ingegno come il Sauro, voltare e rivoltare quelle povere frasi, torcerle e ritorcerle per trovarvi il lato incriminabile. Darò un solo esempio. L'Aleardi parlando dei novellieri francesi che nelle loro descrizioni paiono tanti notai che facciano l'inventario, esce a dire: *paion tutti nati ad un parto del settimo sacramento d'un notaio con una rigattiera.* Il Sauro trova che la parola *sacramento* è qui adoperata per invilirla. No, davvero! all'Aleardi qui parve che la parola *matrimonio* fosse troppo comune; e tirò in ballo il *settimo sacramento* per quella tendenza che ebbe un po' sempre, anche nelle sue migliori scritture, di andar in traccia del ricercato, dello strano. La critica del Sauro non poteva andar a sangue al Tommaseo, il quale liberamente ne scrisse all'Autore. Al Tommaseo spiacque la critica per se stessa; tanto più gli spiacque in quanto che gli parve ingeneroso inveire contro chi era per le sue opinioni politiche tenuto d'occhio e oppresso dalla polizia austriaca. « Io non ho letto (gli scrisse il 28 febbraio '46) lo scritto dell'Aleardi: non posso nè difenderlo nè accusarlo: e questo secondo non vorrei certamente. Credetti debito mio pregarla che non esercitasse il troppo facile coraggio di dare addosso al più debole. Se i sacerdoti italiani si sentono ispirati a gridar contro il male e l'errore, comincino dall'errore e dal male de' più potenti: sieno zelanti col proprio pericolo, e non là solamente dov'abbiano innanzi a sè per difesa i fucili e gli sbirri ». La lezione fu dura; ma (non ho difficoltà a confessarlo, poichè io narro e non faccio un panegirico) fu anche bene meritata.

(1) Nell'*Amico del popolo.* Anno 1846, sem. I, p. 187-195. L'articolo è firmato *U. S.*

VIII.

Tra gli amici di Giovanni Sauro, non va dimenticata Caterina Bon Brenzoni. Nel volume di poesie stampato dal Barbèra, il sonetto *Ad un amico* è diretto appunto al Sauro. Dolce e schietta consonanza di sentimenti e di studî avevano unito col vincolo dell'amicizia più pura questi due nobili spiriti: la Bon Brenzoni poteva apertamente dire al Sauro:

> Deh non niegarmi il nome di sorella,
> Tu cui virtude ognor di sè più asseta,
> E del fango terren sì poco pigli!

Oltre questo sonetto a stampa, ne ho trovato nel carteggio Sauro altri due inediti della Bon Brenzoni ed uno in risposta del Sauro. Ecco il primo:

A. D. G. S.

> Di tristezza talor la plumbea vesta
> Così m'opprime, e la terribil mano,
> Che del cor trangosciato la tempesta
> Sgorga dal labbro con parlare insano.
>
> E ben grande è quel duol, se a me l'onesta
> Anima tutta carità, e l'umano
> Compatir pronto, che si manifesta
> Cosa di Cielo, a me profondi in vano.
>
> Oh tu che in Dio d'ampia perenne pace
> Ritrovasti la fonte, ah instante il prega
> Che disseti pur me d'onda vivace.
>
> Piangi e grida ch'Ei nulla a' suoi diniega,
> Di' ch'Ei mi faccia quale è chi gli piace,
> E qual chi l'ale inverso Lui dispiega.

Ha la data 31 del 1844: la nota: *dal letto collo spirito pronto e il frale infermo* e la sottoscrizione: *C. B. B.*

Il 2 marzo 1844 Giovanni Sauro mandò in risposta il seguente sonetto:

Così ti ammanta di sua bella vesta
E ti guida virtù con facil mano,
Ch'io se 'l mio porto da ogni ria tempesta
Non cerco in Te, fora consiglio insano.

E ben grato ti son, ch'a me l'onesta
Volgi pupilla, e 'l parlar dolce, umano;
Per cui l'alto che in Te si manifesta
Valor, non ammirare io spero in vano.

Che se al tuo cor niega perenne pace
L'ansia del bene, e spesso ei piange e prega
Che lo disseti il ciel d'onda vivace;

Sappi che un'alma a cui più il Ciel diniega,
Dal desio maturata a lui più piace,
La qual poscia più ardito il vol dispiega.

2 Marzo 1844.

Ed ora ecco l'altro sonetto, tutto autografo, della Bon Brenzoni, *A Don Giovanni Sauro.* Dopo questa intitolazione, v'è aggiunta di mano del Sauro la seguente postilla: «*perchè da S. Martino, dov'era andato a predicare, portò all'Autrice un mazzolino di viole la quaresima del 1834.* »

Tu cui fidò 'l Signor l'anime in cura,
E il mele e il fuoco sulle labbra pose,
Tu che riveli quel che eterno dura
E il nulla insiem delle terrene cose,

Tu che fissando in Dio l'alma secura
Ogni più scabra via spargi di rose
Pietosamente, e metti a tua ventura
Ignorato lenir piaghe nascose,

Tu non hai grave tanto incarco, e sai
Anco temprarti a sì innocenti voglie,
Che fanciul sembri, cui la vita è lieve,

Tal ch'oggi pur di tua man colto hai
Questo serto gentil dalle cui foglie
L'alito puro d'amistà si beve.

La Bon Brenzoni, che aveva indirizzato al Sauro vivente questi delicati versi, consacrò alla memoria dell'amico suo «nella eloquenza sacra (come dice l'epigrafe dedicatoria) e nella italiana e latina favella preclaro» una nobile canzone (1). Piange la perdita che hanno fatto le lettere, l'insegnamento, la carità, l'eloquenza; ma più che tutto piange «l'anima generosa (come ben s'espresse un biografo della Bon Brenzoni) cui tenevala nobil vincolo di schietta e provata amistà (2)». Notevoli questi versi:

Al sodalizio dei Beati assunto,
Deh per noi prega e per la terra nostra,
E per quel Grande che d'Iddio si mostra
Messo verace ed Unto!
Nell'alta carità che sì l'accende
Viva la nostra spene,
Ch'Ei pari a Cristo intende
A recar pace ed a discior catene.

Deh prega che alla sua magnanim'opra
« Fortuna ingiuriosa non contrasti ».

L'allusione è evidente; e non meno evidente il sottinteso patriottico che si nasconde in quella *spene* risposta nel nuovo Papa inteso *a recar pace ed a discior catene.* Una nota alla canzone avverte che il Sauro *era degli ardentissimi verso Pio IX* (3).

(1) C. Bon Brenzoni. *In onore di Giovanni Sauro* [canzone]. Verona, Libanti 1847, in 8, pp. 8.

(2) C. Bon Brenzoni. *Poesie precedute da una biografia scritta dal dott. Angelo Messedaglia.* Firenze 1857, p. XXXIV.

(3) Nell'opuscolo sopra citato contenente l'orazione sui Beati Evangelista e Pellegrino, l'editore, che si firma semplicemente L. P. S., ricorda con poche parole i meriti del Sauro; e di questa sua brevità si scusa dicendo che già del nostro Autore parlarono in versi la Bon Brenzoni e in prosa la *Gazzetta di Venezia* e l'*Osservatore Triestino.* Ora tutto sta bene per la Bon Brenzoni e per la *Gazzetta di Venezia*, la cui necrologia, scrittura del Miniscalchi, abbiamo riprodotta in principio; ma quanto all'*Osservatore Triestino*, devo dire che ogni mia ricerca riuscì inutile. E mi dispiace di non aver potuto leggere uno scritto che, come asserisce chi lo cita, discorre *a lungo del suo animo e del suo ingegno.* Ho cercato io, ho fatto cercare a Trieste; inutilmente. Che sia stato sbagliato il titolo del gior-

IX.

Il periodo, di cui ho discorso, offre pochi scrittori, e poca produzione letteraria. Ma non per questo i veronesi, poichè scrivere liberamente non potevano, stavano inoperosi. Andrea Monga raccoglieva iscrizioni romane e medioevali nelle sue ville di S. Pietro Incariano: e spendeva circa 200 mila lire per iscoprire l'Antico Teatro, smentendo l'opinione di Scipione Maffei che disperava di poterne ricavare la pianta e la precisa conformazione (1). Antonio Provolo, morendo nel 1842, lasciava fiorente l'Istituto dei Sordomuti da lui fondato. Le lettere del Tommaseo al Sauro, parlano spesso di un fanciullo sordomuto allogato in Verona a ricevere educazione nell'istituto Provolo; alle spese sopperiva la Bon Brenzoni e lo stesso Tommaseo. Nicola Mazza, vero apostolo della carità; continuava nell'opera sua benefica, soccorrendo alla fanciullezza bisognosa e insidiata, raccogliendo ed istruendo giovanetti poveri fino a completa educazione, preparando missionari per l'Africa centrale (2). E Carlo Montanari, pensoso (son le sue parole) delle molteplici ingiustizie sociali, fu più che scienziato, filantropo; e l'opera sua dedicò al Ricovero di Mendicità aumentandone le rendite, rivendicandone i lesi diritti, soccorrendo famiglie veramente bisognose, edu-

nale? Quali altri giornali si stampavano a Trieste nel 1847? L'egregio G. Caprin, che fu tanto cortese da consultare l'*Osservatore*, può darmi altre indicazioni che mi mettano sulla strada buona per mettere in chiaro la cosa? Intanto accetti per quello che ha fatto i miei più vivi ringraziamenti.

(1) P. SGULMERO. *Le lapidi del medio evo delle ville Monga a Sampierincariano nella Valpolicella*. Verona 1891, p. 6-8.

(2) L. GAITER, Elogio di Nicola Mazza: in *Memorie dell'Accademia d'A. C. e A. di Verona,* vol. 45. Ver. 1865 p. 2 e segg.

candole alla previdenza e facendo guerra implacabile al vizioso accattonaggio (1). Il 1848 trovò preparati gli animi; preparati agli entusiasmi, preparati alle disillusioni. Aleardo Aleardi era mandato in missione a Parigi; inutile tentativo, inutile speranza che di là potessero venire aiuti alla eroica Venezia. Giovanni Sauro, morendo nel 1847, non vide il rapido dileguarsi delle speranze prestamente sorte e più prestamente cadute nel nome del nuovo Papa; non vide l'amico suo Tommaseo di nuovo costretto a portare la dignitosa fierezza del carattere per le vie dell'esiglio; non pianse sui giorni ancora più tristi per la sua Verona. Ma i tempi andavano maturandosi. Questo periodo, se diede qualche sconfortante esempio di paure e di viltà, se mostrò qualcuno curvante la flessibile schiena dinanzi allo straniero che ci opprimeva, fu pure fecondo di grandi caratteri e di eroismi in ogni ordine di cittadini. Aleardo Aleardi ritemprava il verso nei dolori dell'esiglio e del carcere; Carlo Montanari saliva, vittima volontaria, il palco di Belfiore; e Paolo Perez, nato agli agi del mondo, alle carezze dell'amore, alle lusinghe della gloria, volontariamente ricovravasi in un chiostro a pregar per l'Italia, a educare in nome dell'Italia.

(1) L. GAITER, Elogio del nob. Carlo Montanari: in *Memorie dell'Accademia d'A. e C. e A. di Verona,* vol. 46. Verona 1868, p. 179-81.

FRANCESCA LUTTI

La nostra letteratura femminile offre un largo campo allo studioso e all'erudito. Ogni secolo ha le sue donne che studiarono lettere e scrissero versi, gareggiando con molti poeti minori e spesso superandoli. Ricordiamo il 400, in cui la donna subì perfino l'influsso di quella corrente erudita e divenne anch'essa studiosa dei classici scrittori, e s'approfondì nella lettura dei greci e dei latini, tanto da parlare, da scrivere e financo (come argutamente fu detto) da pensare nella lingua di Grecia e di Roma. Ricordiamo il secolo XVI, che ci offre due nomi soltanto, in cui la grandezza dell'artista si accoppi degnamente alla dignità dell'uomo; l'uno di questi nomi è quello di una donna, Vittoria Colonna. Onde se l'Ariosto, molto gentilmente scriveva:

> Le donne son venute in eccellenza
> In ciascun'arte ove hanno posto cura,

più giustamente si può dire che le donne non hanno mai fatto delle lettere strumento a basse passioni; e conscie della loro dignità e di quella dell'arte, questa hanno sempre rivolto ad uno scopo nobile, generoso. Diasi uno sguardo alla nostra letteratura femminile di questo secolo, precisamente nel periodo in cui si svolse l'epopea del nostro risorgimento, e si vedrà come le donne non

furono da meno degli uomini nel propugnare que' santi principî, che fecondarono la libertà. Di molte si può ripetere quello che il Carducci dice della Luisa Grace Bartolini. «Ella — scrive il valente critico — ben presto partecipò co' migliori i rammarichi e le speranze italiane; sentì l'ardore del gran risorgimento del popolo nel quarantotto; dopo le inique ristorazioni non, come molti, nicchiò. La donna, rialzatasi dal pregare pace ai morti, si ripose nel cuore la speranza viva, la fede immortale; si ripose su le labbra la libera parola, fervente d'amore e di sdegno, di conforto e di sprezzo; fece tutto quel molto che le donne possono in simili tempi fare; visitò, come ricordava il buon Carlo Gatti nella commemorazione che di lei lesse all'Accademia pistoiese, visitò angiolo consolatore il nostro carcere, cibò di speranza buona l'esule» (1).

La donna che fece tanto bene, e madre, sorella e sposa non si dimenticò un istante d'essere italiana, ha diritto di venire ricordata, perchè l'esempio dia buoni frutti anco per l'avvenire. E chi farà la storia letteraria del periodo rivoluzionario italiano, dovrà sovente accennare a nomi di donne che cooperarono all'ardua e sacrosanta intrapresa, e, o furono la scintilla suscitatrice di amor patrio ne' tepidi cuori, o il faro che addusse in porto la vacillante fortuna.

Francesca Lutti è fra queste. Non è delle prime, perchè visse una vita modesta e poco agitata; ma non è delle ultime. Essa sentì la dignità dell'arte, sentì vivissimo l'amore di patria. La sua vita e i suoi scritti ne sono una prova.

Nacque a Riva di Trento ai primi di febbraio del 1827. I suoi genitori furono il cav. Vincenzo De Lutti e Clara De Frapporti da Trento. Del padre sappiamo dal Maffei che fu «nome caro e riverito per virtù cittadine e ricordato per fatti valorosi nelle ultime guerre di Napoleone I,

(1) G. CARDUCCI, *Bozzetti critici e discorsi letterari*. Livorno 1876, pag. 135.

sotto cui militò prima come Guardia d'onore, poi come capitano della medesima » (1).

La fanciullezza della Francesca presenta poco di notevole. Visse tranquilla in seno alla famiglia, rallegrata dall'affetto de' suoi cari e della madre in ispecie, che fu la prima a confortarla ed aprirle la mente agli studî letterarî (2). L'unico avvenimento importante e che decise del suo avvenire fu il diventar alunna di Andrea Maffei. Questi era amico della famiglia Lutti e sovratutto del cav. Vincenzo, il quale quando s'accorse che la sua figlia Francesca mostrava inclinazione alla poesia, ne parlò al Maffei. « Nei pochi versi ch'io vidi — scrive appunto A. Maffei — scritti senza pretensione e con forma incerta nè buona, mi parve di scorgere qua e là alcuni lampi fuggitivi che se non rivelavano ancora la poesia, la facevano intravedere così, tra pelle e pelle.... Mi assunsi volentieri la dolce fatica d'indirizzare sur una via diritta cotesto fervido ingegno di null'altro bramoso che di potere espandersi nutrito e ringagliardito di forte disciplina. Considerai subito che non bisognava strozzarlo fra le morse di una indigesta erudizione poetica e mi parve di non errare circoscrivendo in pochi libri lo studio dei primi anni di questa vita nuova che si schiudeva alla Francesca. Dei moderni poeti non concedetti che l'*Iliade* del Monti, miniera inesauribile di modi efficaci e di bellezze sovrane, compendio di tutti gli stili armonicamente fusi e contemperati fra loro. Le detti quindi l'*Eneide* del Caro, esempio maraviglioso di ciò che possa la lingua italiana con i suoi tesori di forma, quando viene adoperata a tradurre i concetti degli altri (3).

(1) A. MAFFEI, Prefazione all'*Alberto*, poema contemporaneo di Fr. Lutti, Firenze 1867. — Nella *Biblioteca Trentina* di TOMMASO GAR (Trento 1861, disp. XVI-XVIII) a pag. 235 trovo segnato per l'anno 1731 un *Gian Lodovico dei Lutti podestà*. Si parla della famiglia Lutti nell'opuscolo intitolato: CANELLA, *Storia e riflessioni sulla febbre che dominò nella Comune di Riva*, ecc. Verona 1817.

(2) Vedi la dedica a CLARA LUTTI del racconto *Maria*. Firenze 1878.

(3) Vedi la prefazione citata.

Ciò avveniva nel 1851. D'allora in poi Andrea Maffei non abbandonò un momento la sua alunna, e potè vederla crescere in coltura ed in fama e compiacersene come d'opera propria.

Due autori prediligeva la Francesca: Dante e l'Ariosto. E dello studio profondo che sulle opere di questi deve aver fatto, ne sono prova solenne i suoi scritti, in cui la limpidezza e serenità del pensiero non sono vinte che dalla perfezione della forma. Simile in questo alla Giuseppina Turrisi Colonna, che — come disse il Conti (1) — predilesse l'Alighieri per l'energia e semplicità, l'Ariosto per la facilità e grazia dei modi. Non so se la Lutti abbia studiato il greco e il latino, come fece la Grace Bartolini, che tradusse una commedia di Terenzio (2), o come la Turrisi Colonna, che ebbe Giuseppe Borghi a maestro di greco e tradusse l'elegia di Callimaco, i *Lavacri di Pallade* (3). Questo io so che ne' suoi versi ci si scorge un vivo sentimento della natura e una sobrietà d'immagini che fanno presupporre uno studio severo su' classici. Quello che è certo si è che ella conosceva bene il francese e il tedesco; e dal tedesco anzi tradusse, ancora diciannovenne (1846) un racconto, intitolato *Le figlie del Presidente* (4). Riporto un brano della prefazione che dimostra la maturità dell'ingegno della giovanissima traduttrice. *Le figlie del Presidente* è uno dei molti lavori in cui i Tedeschi posseggono una ammirabile attitudine a ritrarre la filosofia della vita.

«Questo istruttivo libretto è in particolar modo diretto ai principî di domestica educazione. Lo scopo suo è di mostrare, come gli uomini riescano sovente infelici per essere forzati a seguir vie contrarie alle loro naturali disposizioni: disordine che l'Autrice porge verificato in una donzella, perchè appunto la più ristretta sfera della vita muliebre lo rende più facile e più frequente.»

(1) A. CONTI, *Cose di storia e d'arte*. Firenze 1874, pag. 30.
(2) G. CARDUCCI, *Bozzetti critici, ecc.*, pag. 137.
(3) G. ZANELLA, *Scritti vari*. Firenze 1877, pag. 303.
(4) F. BREMER, *Le figlie del Presidente, racconto: Scene della vita privata*, versione ital. di *Fanny Lutti*. Milano 1846.

Anima mite ed inclinata soprattutto alla pietà e al sagrificio, la Lutti si dimostra ognora ne' suoi versi mesta e addolorata. La sua mestizia non è nè finta, nè esagerata. E qui faccio osservare che per lo più le poetesse vanno di frequente ricercando i suoni dolorosi della loro lira; ed è naturale. Le donne, che vivono maggiormente nella cerchia ristretta della famiglia, hanno l'animo meglio educato a comprendere i dolori degli altri e a farsene esse medesime interpreti veracissime. Onde benissimo scrisse il Carducci della Grace Bartolini: «non era tristezza d'apparato la sua, nè ella affettava *gli estri melanconici e cari* (1).» E della Caterina Bon Brenzoni, la inimitabile poetessa dei *Cieli*, scrisse il Messedaglia le seguenti righe che ritraggono giustamente il carattere della donna. «Sebbene d'indole timidamente festosa, di portamenti ingenui ed aperti, a quando a quando una nube improvvisa pareva le ombrasse la fronte d'insueta tristezza: ella facevasi intenta e pensosa e gli occhi le si bagnavano di lagrime. A que' momenti cercava ritrarsi dalla madre, e celata in qualche luogo della casa, piangeva, piangeva, a sfogare alcunchè di prepotente incognito che sentiva entro sè; e ove fosse troppo presto dalla madre richiamata o da alcuno sorpresa, tremava di tutta la picciola persona, come uno strano sgomento la occupasse» (2). Le quali parole sono quasi un commento ai versi seguenti della Giuseppina Turrisi Colonna:

. . . . . . dai teneri anni
Arcanamente dentro il cor profondo
Un amaro provai senso d'affanni,
Un tedio lungo, un diffidar del mondo.
Nè della giovinezza i dolci inganni
Mi suadono il vivere giocondo.

Molti altri esempi potrei addurre; in ispecie alcuni versi bellissimi di Alinda Bonacci Brunamonti, e della

(1) G. CARDUCCI, *Bozzetti critici, ecc.*, pag. 149.
(2) A. MESSEDAGLIA, Biografia che precede le *Poesie della Caterina Bon Brenzoni.* Firenze 1857, pag. 8.

Fuà Fusinato. Ma i riportati basteranno. Si aggiungano alle ragioni generali, altre particolari a ciascuna poetessa. La Lutti, come la Bon Brenzoni e la Bartolini, fu provata dal dolore; la sventura non risparmiò il suo giovine capo e rafforzò in lei quel sentimento di mestizia che la natura le avea posto nel cuore. Onde non è maraviglia, che ella, ricca e circondata d'affetto, scrivesse il seguente sonetto e lo intitolasse *dolori occulti*:

Sì: l'amor de' miei cari, e quanto io scerno
D'intorno a me, dovria farmi felice;
E mal mi dolgo d'un affanno interno
Che nel debole core ha sol radice.

Stanco è il mondo a ragion di quell'eterno
Dare al verso una larva, una vernice
Di profondo dolor, mentre al governo
Sta dell'alma un pensier che lo disdice.

Altera è la mia tempra, e sol mi sdegno
Al pensar che confuso il verso mio
Sia col lamento che non vien dal core.

Non può qui dentro penetrar che Dio!
Egli sa quali spirti ha fatti segno
All'arco della prova e del dolore.

Con l'animo tanto riboccante di poesia, sotto la direzione d'un maestro illustre, Andrea Maffei, la nostra Francesca non poteva tardare lungo tempo a far conoscere i frutti del suo ingegno. La *Maria* è la prima novella, io credo, che ella abbia scritto; è in iscioIti; e già vi si riscontra una conoscenza mirabile del cuore umano. Forse il racconto è un po' scucito, il verso qualche volta languido; ma questi sono difetti che presto scompariranno. Nell'altro racconto intitolato *Rosa e Stella* la nostra poetessa ha già fatto un buon passo avanti. Questo nuovo lavoro è dettato in ottave, un metro che, quanto è difficile, altrettanto è acconcio ad una fantasia ricca d'immagini. E qui, giacchè mi si porge l'opportunità, voglio far notare quanto la Lutti fosse studiosa della forma poetica. Il racconto *Rosa e Stella* fu stampato la

prima volta a Verona nel 1859. La dedica ad Andrea Maffei era la seguente:

A te che il labbro mio maestro appella
L'animo amico, a te che tanto amore
Metti nell'insegnarmi una favella
Che riveli il pensier nato dal core,
Offrire opra vorrei, che, se non bella,
Fosse almanco di questa assai migliore;
Ma pur la gradirai, giacchè preponi
Un'alma conoscente a tutti i doni.

Si legga ora questa medesima ottava, come si trova nella edizione delle *liriche* e *novelle* stampate nel 1878.

Ho messo in corsivo i passi modificati.

A te che, *se maestro il labbro appella*,
Dice amico l'affetto, *a te che il fiore*
Insegnandomi vai de la favella
Per vestirne il pensier *che vien* dal core,
Cosa offrire io vorrei, che *pur* non bella,
Fosse almanco di questa assai migliore:
Ma *sgradirla non puoi*, giacchè preponi
Sempre un animo grato a tutti i doni.

Nel 1862 pubblicò un poemetto intitolato *Giovanni*. E' un genere di poesia — scrive il Maffei — del quale per ricercare ch'io faccia non trovo esempi nella letteratura. Non è veramente un poema, perchè vi mancano le grandiose figure, l'eroiche imprese, i sanguinosi conflitti, che si ritengono qualità indispensabili della epopea; ma pure ha del poema tutti i contrasti delle umane passioni, tutte le difficoltà dell'intessere una tela non breve, e del raccogliere poi le molte fila che v'erano sparse. Ha poi del romanzo la bene architettata economia dell'argomento, la dimestichezza dei personaggi, la giocondità della narrazione» (1).

Ma veniamo all'opera maggiore, all'*Alberto*, dato in luce nel 1867. E' un poema di 26 canti in ottave. Fa stupore il vedere come una donna abbia avuto il coraggio

(1) Vedi la Prefazione all'*Alberto* altre volte citata.

d'affrontare una simile impresa e la lena da continuarla e condurla felicemente al termine (1).

Ricordiamo in primo luogo le quattro strofe d'omaggio che stanno in fronte al poema. C'è il cuore della donna italiana che batte fortemente e prorompe in questi accenti:

Un lago giace che Benaco ha nome,
Così Dante cantò, su ne la bella
Italia. Dunque la mia terra è come
L'altre cento sue figlie, e lor sorella.
Se lo straniero le mozzò le chiome
E rapita alla madre or sua l'appella,
Fu ragion del più forte. Or noi qui siamo
Foglie spiccate dallo stesso ramo!

L'Autrice intitolò il suo lavoro *poema contemporaneo.* In altre parole si potrebbe chiamare un romanzo in versi. Due caratteri molto studiati e delineati con mano sicura sono quelli d'Alberto e di Malvina. L'uno è l'opposto dell'altro; l'uno è il genio del male che trionfa con le sue

(1) La Lutti non è esempio unico di donne che si sieno accinte a lavori di lunga lena. Si ricordi la Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello che scrisse un lungo poema, l'*Ipazia o delle Filosofie*, il quale vide la luce nel 1827. In esso l'Autrice « unì l'epico al didascalico. Trattò delle antiche filosofie, e mise in campo le dottrine dei magi, dei pitagorici, dei platonici, degli stoici, degli epicurei, dei cinici, pirronisti, eccletici, eleatici e le strane opinioni dei gnostici. Mostrò come di tutte queste dottrine trionfasse la religione vera, eterna di Cristo sulle labbra del pontefice Cirillo. Sono queste dottrine esposte in versi lirici di vario metro. A questo apparato di recondito e vasto sapere innesta essa un'azione epica, che volle dettare in terzine. Ne tolse ad eroina la bella e dotta Ipazia, che nel IV secolo lesse filosofia e matematica in Alessandria, dalla cattedra prima affidata a Plotino. Finse Ipazia cristiana, e de' suoi amori con Isidoro, guerriero della stirpe dei Tolomei, che con tutti gli sforzi di un animo ardente e generoso si adopera a liberare l'Egitto dal giogo de' romani, cavò una dolentissima e compassionevole istoria, che, terminando colla tragica morte di Ipazia, imprime nell'animo del lettore quel senso di malinconia che lascia sì profonde radici. » (Elogio storico scritto dal conte CORIOLANO DI BAGNOLO, premesso alle *Poesie postume di Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello, aggiunte alcune lettere di illustri scrittori a lei dirette.* Torino 1843, pag. 38).

arti subdole e ingannatrici, perchè ricoperto da una vernice di bontà e di giustizia. Intorno a questi due personaggi è raggruppata tutta la tela del poema, i cui attori sono d'oggi e si muovono in un ambiente pieno di vita e di verità. La Lutti ha un senso fino della società moderna; sa cogliere le più leggiere sfumature e addentrarsi nelle parti più intime e più difficili del cuore umano. Essa inoltre ha un senso squisito dell'arte, che non le permette di dire e di metter in rilievo se non ciò che artisticamente il verso può riprodurre. E poi ci sono certe cose che in prosa sono ben dette, in versi è difficile che facciano una bella figura. Alcuni potranno rimproverare all'Autrice delle scene che sono un po' fuori del vero od hanno una tinta di esagerazione. Questi avranno ragione; ma si deve por mente alla difficoltà di certi episodi dall'aria dimessa e casalinga; si deve osservare tutta quanta la vasta tela del poema nel suo complesso e non rimanere offesi da poche mende; si deve infine avvertire al genere affatto nuovo in Italia, e nel quale — a quanto ne so io — la Lutti fu la prima a perigliarsi. Venne poi la *Miranda* di Antonio Fogazzaro. L'*Evangelina* e l'*Enoc Arden* appartengono al medesimo genere, benchè molte differenze separino questi lavori dei due grandi poeti inglesi dall'*Alberto*.

Per quanto poi riguarda alla forma del poema, si scorge a primo tratto, che la Lutti ha ricalcato le orme dell'Ariosto. Ha di questo poeta, se non in tutto, in gran parte la fantasia viva e lucente, la frase facile e ricca, l'elegante sprezzatura dell'ottava, la tavolozza dalle mille tinte. La Lutti può ben dire dell'Ariosto: *Tu se' lo mio maestro e il mio autore,* con quel che segue. Dall'*Orlando* ha tolto perfino le introduzioni ai suoi canti: le invocazioni non sono le stesse, ma lo stampo è quello; e ciò — è inutile negarlo — stuona spesso non poco col genere trattato, ch'è tutto nuovo, e copiato dalla vita moderna. L'ottava è facile, elegante, armoniosa; spesso esce di getto. Ve ne sono alcune che vanno a saltelloni, come si riscontra nel Tasso; ma non sono frequenti. In conclu-

sione questo *Alberto* è un lavoro da onorarsene, nonchè una modesta donna come la Lutti, un provetto ed illustre poeta.

Ma le cure dell'arte non resero la nostra Francesca chiusa agli affetti della vita. Nel 1869 circa, ella potè compire uno de' suoi più ardenti desiderî e si unì in matrimonio con un uomo egregio, Giuseppe Alberti. Ma, ohimè, la felicità doveva durare sì poco sotto quel tetto e in quel cuore tanto desideroso di pace! Erano appena scorsi due anni dal suo matrimonio, e il suo sposo, che idolatrava, le fu rapito dalla morte. Ognuno può immaginare che colpo fu questo per lei. Debole di complessione ricevette da questo infortunio una scossa terribile; la sua salute andò ogni dì più dileguandosi. Per tre anni fu condannata a starsi, imprigionata in una camera, fra il letto e il lettuccio.

Unico conforto che le rimase fu l'arte sua prediletta, e l'amicizia di pochi amici, tra i quali primo di tutti Andrea Maffei. Era religiosa e caritatevolissima, e a Riva non c'erano Istituti di beneficenza, ai quali ella negasse il suo largo sussidio. Simile in questo alla Bon Brenzoni, che passava molte ore del giorno al letto degli infermi nell'Ospitale Civile di Verona.

Ne' suoi ultimi anni scrisse poco; e quasi sempre a sfogo de' suoi dolori. Il suo paese però non lo ebbe a dimenticare giammai, ed anche nel 1878, quando una terribile sciagura piombò sull'Italia, la Lutti scrisse su Vittorio Emanuele:

E non ebbe Vittorio il braccio forte
E il gran senno da Dio? Per non usati
Calli egli fe' dal buio uscir la luce:

Di lui popoli e prenci ha innamorati,
E al suo ferètro in pianto or li conduce
Per mutargli in trionfo anche la morte.

Ma pur troppo i suoi giorni erano contati. Andò in cura a Levico, ove riportò qualche vantaggio; poi si recò a Milano per un consulto. Partita, assieme ad un fratello,

da questa città per tornare alla diletta valle della sua patria in riva del Lago di Garda, sorpresa in Brescia da dolori acutissimi vi spirava la nobilissima anima il giorno 6 dicembre dell'anno 1878 (1).

La sua morte fu sentita con dolore da quanti hanno in pregio le lettere; fu un lutto per i suoi parenti ed amici, tra i quali non si può dimenticare Andrea Maffei. Per dare una prova di quanto dolore sia stato colpito l'illustre vegliardo, riproduco la lettera seguente, comunicatami dal professor Ferdinando Galanti, a cui fu diretta pochi giorni dopo l'avvenimento doloroso.

« *Caro Ferdinando,*

« Dopo la morte del padre mio non ebbi dolor mag-
« giore, e non ho speranza di superarlo, perchè di giorno
« in giorno si accresce. Gli amici, e sono molti e buoni,
« mi stanno sempre a' fianchi per distrarmi. Ma la notte
« mi è insopportabile; la mia sventura mi toglie sonno
« e riposo, e quasi mi svoglia dalla vita, e se la continuerò,
« e spero ben per poco, sarà nei ricordi di quella mia cara....
« Un bacio

« Firenze, 20 dicembre 1878.

« *Dell'amico tuo*
ANDREA MAFFEI. »

La morte della Francesca a Riva fu sentita profondamente da tutti i poveri; morendo ella lasciò molta parte de' suoi beni paterni a quegli Istituti di carità, che era solita beneficare in vita.

De' suoi lavori letterarî poco resta d'inedito: varie piccole poesie scritte per Istituti pii, parecchi drammi e commedie-proverbi (2).

(1) Il municipio di Brescia le fece spontaneamente grandi onori funebri.

(2) Due di questi *proverbi* furono pubblicati nella *Nuova Antologia*. L'uno ha per titolo: *Ragazzi savi e vecchi matti non*

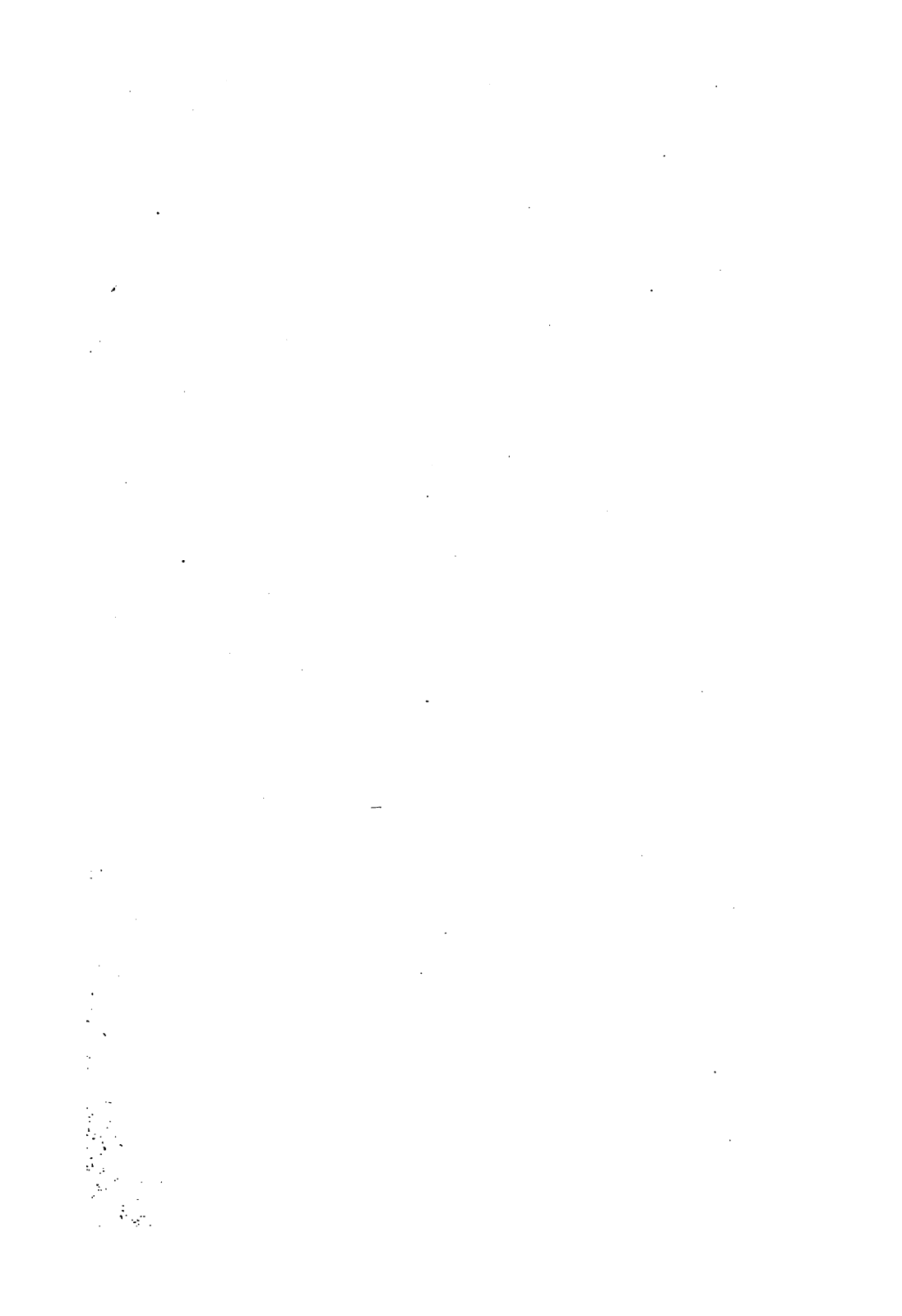
La Francesca Lutti fu donna d'alto sentire ed illustre poetessa. Come donna, tenne alto il prestigio del suo nome, amò la patria, e diede esempî salutari di abnegazione e di sagrificio; come poetessa, riguardò l'arte come un sacro ministero, e la indirizzò sempre a nobilissimi scopi. La grandezza dell'ingegno non fu vinta che dalla modestia del cuore (1).

furono mai buoni a nulla. E' in due atti e fu scritto per un periodico educativo. L'altro, breve componimento drammatico, s'intitola: *Guardati dall'aceto di vin dolce*, ed è in tre parti. Si leggono tutti e due nei fascicoli del luglio 1872 e luglio 1874.

Un *proverbio* ha per titolo *Partenza per l'America*, è in un solo atto, è inedito, ed era posseduto dall'illustre A. Maffei.

(1) Questo ricordo fu scritto nel 1879. Poi della Lutti videro la luce:

1. Un sonetto inedito. Verona, Civelli, 1879 (per nozze Dionisi-Lassotovich). E' intitolato *Daniele* ed ha la data dell'anno 1848.
2. *Teatro*. Vol. due. Riva, Gregori, 1880. Il vol. I contiene: *La nutrice*, commedia in cinque atti; il vol. II, *La marchesa di San Fermo*, commedia in cinque atti.
3. Auspicate nozze Zanoni-Eppler. Giugno 1889. Rovereto, Grigoletti. Versi di Andrea Maffei, di Giovanni Prati e due sonetti *Alla sorella* di Francesca Lutti.

FELICE GRIFFINI

Nel 1882 fu pubblicata la seguente opera:

« Frammenti storici dei periodi del risorgimento d'I-
« talia dal 1796 al 1848 e 1849 principalmente nella Lom-
« bardia e nel Veneto desunti da atti e scritti pubblici e
« privati contemporanei e da autorevoli testimonianze. Ve-
« rona, Civelli, in 16.°

« tomo I, pp. XII-324

« tomo II, pp. 368. Con pianta di Venezia sulla quale
« sono tracciate le periferie delle portate di tutte le batte-
« rie da cui venne bombardata la città ».

Il libro, uscito anonimo, passò quasi inosservato. Eppure l'argomento era e rimane uno de' più interessanti e più attraenti per tutti coloro che amino conoscere nei suoi minuti particolari la storia del nostro risorgimento. Poichè la ragione della trascuranza bisogna sempre cercarla, dirò che forse alla diffusione dell'opera nocque il proposito ch'ebbe l'Autore di non farsi conoscere. L'autore è morto e non può farmene rimprovero; ed io senz'altro dirò il suo nome, che per questo e per altri suoi lavori merita d'essere ricordato.

L'autore dei *Frammenti storici* è Felice Griffini. Nacque da Giuseppe e Teodolinda Calmani in Pavia il 4 settembre 1805; entrò nel collegio degli orfani militari di Milano il 16 dicembre 1812.

Il Collegio degli orfani militari, che si onorò di avere tra i suoi professori Silvio Pellico e Ugo Foscolo, fu fondato nel 1801 dal generale della Repubblica Cisalpina Pietro Teulié, che si segnalò come ministro della guerra ed organizzatore del primo esercito italiano e che finì gloriosamente la vita il 13 giugno 1807 all'assedio della fortezza di Colberg in Pomerania. Il Collegio aperto a Milano nell'antico monastero di S. Luca fu modificato nell'anno 1807, ma non ottenne il suo perfezionamento che nel 1811, allorchè fu stabilito che fossero 300 gli allievi ammissibili a pensione gratuita, intiera e media, e concessa soltanto ai figli dei militari morti sul campo dell'onore o che avevano reso segnalati servigi allo Stato; e che 30 fossero i pensionarî paganti 350 lire all'anno, scelti fra i figli di probi cittadini (1). Il Griffini apparteneva alla prima categoria; suo padre era morto da valoroso in seguito a ferita riportata in battaglia nel 1810. Ecco come brevemente Felice Griffini riassume la vita del padre suo: «Mio padre Giuseppe Griffini figlio di Alessandro, di Pavia, lasciò (come mi si disse) la casa paterna con soli 39 soldi in tasca, e giovanissimo, alla calata dei Francesi sotto Buonaparte nel 1796, si fece soldato. Tutti della sua famiglia erano designati, come dicevasi allora, per Giacobini, e principalmente il di lui fratello maggiore Antonio, il quale ebbe a soffrire per questo titolo anche persecuzioni e carcere. Al ritorno degli Austro-Russi nel 1799 mio padre disertò per non servire e venne poi riammesso nel 1800 dopo la battaglia di Marengo. Fece di poi tutte le campagne e ferito gravemente in Dalmazia sul principio del 1810, rifiutatosi ad ogni amputazione, morì il 28 marzo di quell'anno a Pavia, ove erasi poco a poco trasportato per Venezia e Verona. Egli era per sentimento e per convinzione repubblicano, non approvò mai lo spro-

(1) ALESS. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, cenni storico-statistici dal 1796 al 1814. Milano, 1845, I, 43-44; e *Frammenti storici* ecc. I, 112-114.

posito fatto da Buonaparte col farsi incoronare, e fu questo forse il motivo per cui, non ostante il suo coraggio, la temerità in guerra e altre virtù militari, all'epoca della sua morte era tuttora capitano» (1).

Felice Griffini uscì dal Collegio il 16 ottobre 1822 quale cadetto nel reggimento di fanteria n. 43, proprietario barone Geppert, col grado di caporale che gli venne conferito per esser il più meritevole degli allievi. Dell'educazione avuta in Collegio basterà che io citi il seguente aneddoto narrato nelle ricordate *Memorie*. «Avanzato nel marzo 1847 a capitano, io mi recai dal mio professore Carnevali a fargli visita prima di partire da Milano. Ancora egli mi rammentò i tempi della sua istruzione e disse: — Noi facevamo allora una guerra sorda all'Austria, aprendo e coltivando i vostri intelletti. — E quantunque fosse l'anno 1847, egli sapeva di poter parlare così con me». Questo professore è l'ingegnere Antonio Carnevali che poi prese parte notevole agli eroici fatti delle cinque giornate (2).

Nel 1823 il Griffini fu mandato in Ungheria e vi stette fino al 1831; nel maggio di quell'anno tornò in Italia e passò come sottotenente nel battaglione che stanziava a Lodi. Nel 1832 il generale Young, che lo conosceva e ne apprezzava la cultura, lo chiamò come professore nel Collegio militare, di cui era direttore. Accusato d'appartenere alla *Giovine Italia*, il Griffini dovette abbandonare l'insegnamento, e fu destinato ad uno dei due battaglioni che stanziavano a Zara ed a Ragusa. Gli amici Luigi Begey e Filippo Bignami «fecero di tutto (egli scrive nelle *Memorie*) per trovarmi un collocamento anche provvisorio, tanto che potessi fermarmi in paese abbandonando il

(1) Dalle *Memorie* inedite di FELICE GRIFFINI. E' un manoscritto in due volumi autografo, ch'io potei consultare per cortesia della figlia dell'Autore, la signora Teodolinda Griffini Grigolatti, che di questo favore e d'altre notizie datemi vivamente ringrazio.

(2) ARTURO FACONTI, *Le cinque giornate, morti, feriti, benemeriti*. Milano, 1895, p. 127.

grado. Tutto fu inutile». Nel luglio 1834 egli dovette partire da Lodi per Zara. Fu nel 1837 a Carlstadt in Croazia, ov'era il 1.° battaglione al quale egli apparteneva. Nel novembre del 1837 si trovò ad Agram, ove avanzò a primo tenente. Nel 1838 col reggimento venne ad Udine, finchè nell'ottobre 1839 ritornò a Milano aiutante del battaglione dei granatieri comandato dal maggiore Sossai. Quivi rivide il suo amico, Riccardo Ceroni, che allievo pur esso del Collegio militare di Milano, dal quale era uscito nel 1823 cadetto nel 43° reggimento di fanteria austriaca, subito dopo l'apparizione dei moti politici del 1831, aveva, rinunciando ad ogni promozione, abbandonato l'esercito e s'era gettato a capofitto nella rivoluzione (1).

Di questo incontro lasciò il Griffini ricordo nelle sue *Memorie:* «A Milano trovavasi allora Ceroni rimpatriato nel 1838 in seguito all'amnistia pubblicata dall'imperatore Ferdinando all'occasione della sua incoronazione a re lombardo-veneto. Parlai una volta con lui (Ceroni); compresi ch'egli fedele ai suoi principî, non aveva per nulla dimesse le speranze di vederli attuati — ma egli mi fece comprendere, come d'altra parte capisse bene che quei principî erano tuttora i miei, ma che dopo l'infamia, di cui fui vittima, erami forza temere ch'egli pure si lusingasse troppo. Del resto noi continuammo a volerci bene; almeno io non ho fino ad oggi cessato di volerne a lui».

Il lungo soggiorno fatto dal Griffini in Germania gli diede agio di approfondirsi nella conoscenza del tedesco, insegnatogli già prima da G. N. Pohl, autore delle «lezioni» allora rinomate «sulla lingua tedesca» e poi dal tenente Giovanni Spangaro veneto e proveniente dall'esercito italiano di Napoleone (2). Dal 1840 all'aprile del 1847 il Griffini insegnò questa lingua alla Compagnia dei Ca-

(1) FR. TREVISAN, *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite*. Verona, 1894, pp. 7-8; e G. MAZZONI, *Un commilitone di Ugo Foscolo, Giuseppe Giulio Ceroni*. Venezia, 1893 (Atti dell'Istituto Veneto), p. 367 (nota 2).

(2) Cfr. la prefaz. alla *Grammatica della lingua tedesca* di F. GRIFFINI. Milano, 1844, pp. VI-X.

detti in Milano e compose una grammatica ch'ebbe l'onore di tre edizioni negli anni 1842, 1844 e 1846 (1).

Nel 1843 cominciò a pubblicare la traduzione dal tedesco alla Storia delle Missioni cattoliche in Asia, Africa e America del Widmann, opera interessantissima, interrotta pel minacciato fallimento del tipografo Lampato. Nello stesso anno collaborò alla traduzione che fece il professor Menini della Storia Universale di Enrico Leo. Nel 1844 diè in luce coi tipi Rettig la sua opera scritta in tedesco sulla condotta ed amministrazione dei convogli militari rifacendola sulla edizione Manini del 1834. Nel 1845 pubblicò la versione dell'opera su Maria Teresa e i suoi tempi di Edoardo Duller (2).

Intanto venne il '48. Il Griffini non era stoffa di rivoluzionario: ma era uomo d'onore ed amava il suo paese. Pesava a lui italiano di dover portare le armi contro gli italiani e a sostegno di una causa iniqua. Questo pensiero lo tormentava; e ne troviamo traccia qua e là nelle sue *Memorie*. Nell'aprile del 1848 egli si trovava a Verona. Sotto la data del 16 lasciò scritto: «Il giorno 16 in una riunione di diversi ufficiali italiani si espressero dei dubbi

(1) Ecco l'indicazione bibliografica delle due prime, che ho potuto avere tra mano: 1842, *Grammatica della lingua tedesca ad uso degli italiani*, compilata dietro il metodo adottato nell'i. r. compagnia di cadetti in Milano dall'i. r. primo tenente FELICE GRIFFINI. Milano, Lampato, 1842, in 8.°, pp. XII-320 e tavola litografica. - 1844, *Grammatica teorico-pratica della lingua tedesca ad uso degli italiani*, compilata dall'i. r. primo tenente FELICE GRIFFINI. Milano, Civelli, 1844, in-8.°, pp. XV-730. Della edizione del 1846, che non ho potuto vedere, tolgo l'indicazione dalla *Bibliografia italiana* compilata a Milano dallo Stella (Anno XII, 1846, n. 533): 1846, *Grammatica elementare della lingua tedesca ad uso degli italiani*, compilata dietro il metodo adottato nell'i. r. compagnia dei cadetti a Milano dall'i. r. primo tenente FELICE GRIFFINI. Seconda edizione riveduta, corretta e ridotta a miglior lezione dall'autore. Milano, Civelli e C., 1846, in-8.°, pp. 176, frontespizio e tavole litografici.

(2) EDOARDO DULLER, *Maria Teresa e i suoi tempi*. Versione dal tedesco del tenente FELICE GRIFFINI. Con otto ritratti e facsimile. Milano, Rettig, 1845, in 8.°, pp. 602. La notizia delle altre opere del Griffini, di cui non dò indicazione bibliografica precisa, l'ho presa dalle citate *Memorie*.

in gran parte fondati sulla nostra posizione. I fana
giornali che qua e là capitavano, volevano fare appa
la posizione del maresciallo (Radetzky) come dispera
gli opposti la descrivevano brillante, ma un certo males
era pure da tutti sentito. Io espressi il mio parere ess
quello di attendere la fine di aprile per vedere se le va
voci di una cessione della Lombardia col 1.° di maggi
avverassero, e quindi, se ciò non fosse, uscire dalla p
sente posizione dando le proprie dimissioni per ritorn
a casa, ciò potendo farsi, dappoichè l'armata non era
ranco posta sul piede di guerra, il che rendeva più ver
mile che si dovesse venire ad accordi. Tutti i presenti
rono in ciò d'accordo ».

E sotto la data del 6 maggio 1848: « Come italian
sentiva bene che la guerra che si faceva da parte dell'
stria, se aveva per sè quel diritto che è bene spesso
infamia, quella giustizia legale e non morale, che bas
sulla legge, è nondimeno riprovata dalla coscienza,
nulla ostante la guerra che l'oppressore fa all'oppress
conquistatore al conquistato, quindi una guerra inuma
Ma io sentiva in tutta la sua più alta potenza l'onor m
tare; mi pareva troppo facile per chi lo avesse vol
l'appuntarmi di essermi sottratto scientemente alla bat
glia; e questa idea mi facea letteralmente girare il ca
nè valse per qualche tempo la coscienza del mio oper
a mettermi in calma. Finalmente ad ora assai tarda d
notte in mezzo a quella vera tortura morale un pensi
mi balenò alla mente come una ispirazione. In quel me
simo istante risolsi di fare la mia domanda di essere po
in quiescenza.... »

Scrisse il giorno dopo la sua regolare domanda,
ottenne esito favorevole. Ma gli fu proibito di restare
Lombardo-Veneto; ed egli si recò ad Innsbruck, d
stette dalla fine di maggio fin dopo la metà di ago
del 1848; il soggiorno fu interrotto solo da due via
nella Svizzera. Il 21 d'agosto tornò in Italia.

Nel 1850 fu chiamato a Verona quale impiegato a

ministrativo presso lo Stato Maggiore generale. Aveva l'incarico delle corrispondenze italiane all'estero e di altri servigi di corrispondenza privata all'interno. Il 7 dicembre 1856 fu nominato consigliere di sezione nel ministero degli interni. Il 1.° aprile 1858 ottenne il riposo; si ritirò a Lodi, dove morì il 23 novembre 1884

Lasciando da parte la versione di un racconto del Meinhold (1), ricorderò ch'egli cooperò col dott. Guglielmo Stefani alla compilazione del *Dizionario corografico dell'Italia* edito dal Civelli nel 1854. Ricorderò anche un suo opuscolo polemico sul generale La Marmora e l'alleanza italo-prussiana, inteso a confutare uno scritto anonimo, comparso nel 1868 a Lipsia sulla guerra del 1866, ch'è tutto un libello contro la fama del La Marmora e contro l'esercito italiano (2).

Nel 1879 pubblicò le lezioni di storia antica del Raumer (3); nell'82 alcune pregevoli traduzioni in versi di poesie tedesche e inglesi (4), e i due volumi, ricordati in principio dei *Frammenti storici.*

Questi *Frammenti* mirano (disse l'Autore nella prefazione) « in primo luogo ad essere in qualche modo comple-

(1) W. MEINHOLD, *Maria Schweidler, la strega dell'Ambra.* Recato dall'originale alemanno nella lingua italiana da G.[RIFFINI] F.[ELICE]. Milano e Verona, Civelli, 1855, in 16.°, p. 304.

(2) L'opuscolo tedesco ha questo titolo: « *General La Marmora und die Preussich-Italienische Allianz* (Leipzig, Wigaud, 1868, in-8.°, p. 47), che tradotto in italiano fu edito a Venezia lo stesso anno. La risposta del GRIFFINI s'intitola: *Sull'opuscolo Il Generale La Marmora e l'alleanza italo-prussiana* (Lipsia, Wigaud, 1868) osservazioni di un antico militare italiano. Firenze, Civelli, 1869, in 8.°, p. 36. Sul libello tedesco cfr. anche i citati *Frammenti storici*, I, 40 (in nota).

(3) FEDERICO DE RAUMER, *Lezioni di storia antica*, seconda edizione rifatta. Versione dal tedesco di FELICE GRIFFINI. Firenze, Civelli, 1879, in 8.°, due voll., pp. XVIII-468 e 444.

(4) *Saggio di traduzioni dall'idioma tedesco.* Verona, Civelli, 1882, in 4.° gr., p. 42 ed indice. Gli autori tradotti sono: Fed. Halm, Franc. Schubert, Cristiano Fed. Dan. Schubart, Schiller, Salis, Goethe. Quantunque il titolo non lo dica, le tre ultime versioni sono dall'inglese di Tommaso Moore e di Giorgio James.

mento alla storia di avvenimenti già da molti raccontati o pubblicati per le stampe, i quali, pur troppo non poterono corrispondere a tutte le esigenze della storia, per la condizione degli autori, che limitati nel campo d'azione di una sola delle due parti che si stavano a fronte, mentre ebbero agio di esporre quanto si fece dall'un lato fino nei più minuti particolari, furono costretti a passare sotto silenzio o narrare per semplici congetture ciò che avveniva dal lato opposto. — Ed in secondo luogo a far conoscere, per quanto un povero scritto possa a ciò aspirare, un po' meglio alcune individualità, alle quali fece difetto la fortuna di essere osservate ed aiutate da altri ad occupare di sè il pubblico; ed uomini modesti o pressochè obliati, quantunque attivissimi, comparvero sulla scena delle umane avventure e ne scomparvero, lasciando solo memoria di sè in chi ebbe la sorte di conoscerli ed avvicinarli ».

Ancora: l'autore afferma che tutto quanto è accolto nei due volumi è coscienziosamente tratto da documenti contemporanei e da racconti di persone sode e degne di fede che vi ebbero parte e ne furono testimoni. La persona più degna di fede in questo caso è l'autore stesso. I *Frammenti storici* sono per la massima parte ricavati dalle memorie inedite del Griffini che abbiamo citate più volte in questo scritto. Non c'è che una differenza; nei *Frammenti* la narrazione è impersonale; le *Memorie* inedite sono una vera e propria autobiografia. Ne diamo un solo esempio che basterà. — A pag. 3 del 1.° volume dei *Frammenti* si legge: «Il giorno 25 gennaio si diede incarico ad un ufficiale della guarnigione di Crema di recarsi tosto a Soncino ed a Pandino, di visitare i castelli di quei due borghi e fare una relazione sulla loro capacità ed attitudine ad alloggiar truppa, e sul loro stato, ecc.». — Le *Memorie* inedite recano: «Il 25 gennaio mi venne intimato l'ordine superiore di recarmi a Soncino e Pandino a visitare i castelli di quei due luoghi e riferire sulla loro capacità ad alloggiarvi truppe, sullo stato in cui si trovano, ecc. ».

Concludiamo : il saper oggi chi sia l'autore dei *Frammenti storici* dà importanza e valore al libro, perchè si tratta d'uno che si trovò in mezzo agli avvenimenti che descrive : e l'onestà e la dignità della vita, che il Griffini in tempi difficili e in mezzo a circostanze difficili, serbò intatta, aggiunge garanzia di veridicità ai fatti narrati (1).

(1) Oltre le sue *Memorie* il GRIFFINI lasciò inedite due versioni dal tedesco : *L'Invalido* di C. SPINDLER e *La Storia degli Abderitani* di CR. M. WIELAND.

UN ERUDITO E FOLKLORISTA VERONESE

(ETTORE SCIPIONE RIGHI)

I.

Tra i cultori della storia veronese e della letteratura popolare non dev'essere dimenticato il veronese Ettore Scipione Righi morto il 10 maggio del 1894. Era nato il 27 agosto 1833, dall'avv. Francesco e da Lucrezia Fossati. Laureatosi in legge nella Università di Padova il 28 maggio 1858, si diede all'esercizio dell'avvocatura, e ben presto si segnalò tra gli avvocati della sua città. Ma la legge non fu l'unica sua occupazione. Fino dagli anni della sua giovinezza egli si sentì tratto alla letteratura e allo studio delle patrie memorie. A ventitrè anni stampò una novella in quattro canti intitolata *Bice Olgiati* (1). S'aggira intorno alla congiura, per la quale fu pugnalato sulla soglia di Santo Stefano il duca Galeazzo Maria Sforza, congiura infelicissima nell'esito, giacchè non diede che vittime, senza recar sollievo alle condizioni dello stato milanese. Il *Crepuscolo* del 20 luglio 1856 (anno VII, n. 29), diretto da Carlo Tenca, trovava da lodare qualche passo affettuoso che ha colore di vero e in tutto il poemetto una delicata sensitività di poeta. E in un articolo critico del *Collettore dell'Adige* (5 settembre 1855), un

(1) Verona, Antonelli, 1855.

periodico veronese che sotto la dominazione austriaca con l'amore agli studi teneva vivo il sentimento patrio, Gaetano Trezza, tra mezzo ad alcune imitazioni e ad alcuni passi retorici, lodava il fuoco, l'ispirazione che animano quasi tutte le pagine della novella, i pensieri solenni e l'intenzione civile del poeta. Il Righi in questa *Bice* e negli altri versi che sparsamente pubblicò in opuscoli e su giornali letterarî, si rivela seguace di quella scuola romantica che ebbe per suoi ultimi rappresentanti il Gazzoletti, il Carrer, e, più grande di tutti, il Prati. La vita poetica del Righi si può racchiudere tra il '50 e il '70; qualche cosa pubblicò anche dopo il '70; ma non fu che un'eco, languida spesso e incolora, della elaborazione anteriore. Il Righi, che pur aveva ingegno non comune e studi classici nutriti, non seppe cavarsi dalle pastoie di quel romanticismo che aveva già fatto la sua strada e all'appressarsi dei nuovi tempi diventava un fuor d'opera: di quel romanticismo, per dirla con altre parole, che aveva trovato (adoperiamo una frase prediletta al Trezza) il suo clima storico nelle condizioni politiche e sociali dell'Italia e della Francia dal '30 al '60. Questo è tanto vero che il Prati, senza contrasto il più geniale, il più vario, il più ricco di vena e d'ispirazione tra quanti poeti ebbe l'Italia nel secolo decimonono, subì negli ultimi anni (quasi suo malgrado) una trasformazione dell'opera sua poetica, che se in parte trova la spiegazione nel suo invidiabile temperamento d'artista, in buona parte fu conseguenza delle mutate condizioni, delle idee nuove, dei nuovi bisogni che imponevano anche al poeta nuova materia e nuovo linguaggio. Alcune sue liriche dell'*Iside* stan lì a darmi ragione.

Ettore Righi non lasciò, come poeta, un'orma propria; ma egli contribuì, come tanti altri, anche col verso a tener vivo quel sentimento che ci diede una patria libera ed una. Ben se n'accorse il governo austriaco, che cercando, per quanto poteva, di paralizzare l'opera di lui, gli negò, per mezzo dell'Appello Veneto, nel 1861 il permesso di esercitare come avvocato le funzioni di difen-

sore nei processi penali: e ciò, si capisce, in seguito alle informazioni della Polizia. Ma i tempi erano già maturi; e quando nel 1865 alcune città d'Italia innalzarono monumenti al Divino Poeta, anche Verona eresse la sua statua, che fu omaggio e protesta; e il Righi in un opuscolo intitolato: *Cenni per il popolo sopra Dante Alighieri* (1) potè scrivere: «Il popolo passando davanti al marmoreo simulacro innalzato per libero voto cittadino ed alla cui erezione à pur egli concorso coll'obolo suo, pensi che per ora dell'Alighieri conosce il nome e non altro; verrà pure il giorno, e ben presto, in cui potrà anch'esso gustarne le opere insigni; e quel giorno nel quale la *Divina Commedia* sarà spiegata di nuovo sulle piazze e nei templi, e correrà per le mani di tutti come il libro più famigliare della nazione, quel giorno l'Italia sarà giunta a tale un'altezza di benessere e di gloria che la parola non può esprimere, e la mente ed il cuore concepiscono appena tremando per esultanza infinita» (2).

II.

Liberato il Veneto, il Righi al principio del 1867 fu nominato direttore scolastico provinciale. In quei primi momenti di libertà si aveva bisogno d'uno che all'amore del suo paese non mai smentito, accoppiasse cultura seria e conoscenza dei bisogni dell'istruzione popolare, alla quale doveva pensare anzi tutto un governo libero.

Il Righi tenne il posto fino a che si fu regolarmente insediato il governo nostro con tutte le sue diramazioni. In seguito fu delegato scolastico, membro del Consiglio scolastico provinciale, della commissione conservatrice dei monumenti, del consiglio di vigilanza dell'Istituto tecnico e consigliere comunale. In tutti questi officii lasciò

(1) Verona, 1865.
(2) Op. cit., pag. 8.

traccie della sua instancabile operosità. A lui soccorreva l'ingegno acuto, la pratica degli affari, la cultura della storia patria e la conoscenza delle memorie letterarie ed artistiche e dei monumenti della città e della provincia nostra. Della istruzione s'era occupato fino dal 1862 quando all'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona, della quale era membro effettivo, lesse la memoria sull'istruzione pubblica a Palermo (1). Conoscitore della storia cittadina si rivelò nel suo saggio di iscrizioni storico-lapidarie per la città e provincia di Verona (2), opera altamente educativa, poichè le lapidi commemorative (affermava giustamente egli stesso nella prefazione) «saranno insegnamento perpetuo, varranno ad avvivare quando a quando i più nobili sentimenti del cuore e scemeranno lo scandalo di cittadini che parlano della storia di tutto il mondo ed ignorano quella della propria città».

Amante e cultore dell'Arte fu nei cenni sulla vita e sulle opere del marchese Torquato Della Torre, valentissimo scultore veronese, caduto nel fiore dell'età e delle speranze (3); geloso custode delle glorie cittadine nella questione tra il Comune di Verona, il Ministero della Pubblica istruzione e il cav. Francesco Malfatti a proposito del palazzo già Guastaverza nella piazza Bra di Verona, opera insigne di Michele Sanmicheli classificata tra i monumenti nazionali. Il cav. Malfatti pretendeva ingrandire le finestre del secondo piano nella facciata principale del palazzo sopprimendo il fregio dipinto fra di esse e l'architrave del cornicione e mutando in tal modo il concetto architettonico del Sanmicheli. Il disegno del Malfatti avrebbe condotto alla deturpazione delle linee stupendamente armoniche di quella bella facciata (4); ma fortunatamente i tribunali diedero ragione ai difensori dell'arte nostra. La *comparsa conclusionale* firmata dai

(1) *Mem. Accad.*, XLII.
(2) Verona, 1865.
(3) *Albo Dantesco Veronese*, Mil. 1865, pp. 234-49; e Verona, 1888.
(4) Cfr. *Arch. storico dell'arte*, III, 1890, fasc. V-VI.

due fratelli avvocati Augusto ed Ettore Righi rappresentanti il Ministero della Pubblica Istruzione, è opera di Ettore Righi. Meglio delle nostre parole varrà il giudizio che di questo scritto diede Camillo Boito nel suo volume *Questioni pratiche di belle arti* (1). « Bisogna leggere (scrive il Boito) la lunga *Comparsa conclusionale* stesa dai due fratelli veronesi Augusto senatore del Regno ed Ettore Righi, rappresentanti del Ministero. E' un documento di giurisprudenza, di critica artistica davvero ammirabile per la dottrina e per la chiarezza. Qua e là non sono due avvocati che scrivono: sono due artisti; ed il calore dell'amor di patria, dell'amor dell'arte e della cultura scalda persino le ghiacciate ragioni del legista. La *conclusionale* pone questo quesito: se un popolo civile possa o debba abbandonare all'arbitrio più o meno illuminato ed interessato dei privati individui la incolumità e l'alterazione dei monumenti che attestano la sua civile grandezza. Gli avvocati citano il Digesto, ma sopratutto si fermano alla gloria del Sanmicheli, alla nobiltà artistica di Verona, al pregio architettonico del palazzo Guastaverza, alla forza legale del regolamento edilizio ».

III.

Ettore Righi fu non solo un garbato scrittore ed espositore di fatti noti, ma più ancora un paziente indagatore e raccoglitore di memorie disperse ed inedite. Nel 1879 egli pubblicava le iscrizioni relative agli antichi vicarii della Valpolicella esistenti nella residenza municipale di S. Pietro Incariano (2). Durante il Governo Veneto la Valpolicella costituì un vicariato pressochè autonomo; aveva i diritti di mero e misto imperio, con giurisdizione propria in materia penale e civile sino alla seconda istanza. Essa

(1) Milano, 1893, pag. 299.
(2) *Arch. stor. veron.*, Verona, I, 302 e segg.

nominava il proprio Vicario, che però doveva essere un cittadino veronese. Il Vicario veniva scelto tra le famiglie più cospicue, e durava in carica un anno. Le iscrizioni raccolte dal Righi sono ventisette; non tutte certamente quelle che furono collocate sul palazzo del Vicariato a memoria dei benemeriti reggitori della celebre vallata; ma quelle soltanto che sfuggirono al vandalismo francese del 1797. I Vicarii, che le iscrizioni ci tramandarono, sono:

1507. Girolamo de Boni.
1513. Gio. Battista Caliari.
1532. Giovanni da Caprino.
1550. Gallici.
1556. Francesco (manca il cognome).
1561. Cesare Cappello.
1582. Simone Zavarise.
1593. Daniele Caliari.
1619. O-(liviero) C. (avicchia).
1638. Francesco Zini.
1650. Giuseppe Pietro Reggio.
1653. Gio. Andrea da Prato.
„ Tommaso Merlo.
1654. Giovanni Sutori.
1656. Luigi Zini.
1657. Giov. Boschetti.
1659. Francesco Astolfi.
1668. Ottavio Poeta.
1678. Vincenzo Polfranceschi.
1685. Orazio Manfredi.
1699. Ottaviano Cigoli.
1713. Gaspare Barzizza.
17..... Verità de Verità Poeta.
„ Gio. Battista Allegri. (1)

Un altro monumento della Valpolicella, a cui il Righi, quale membro della Commissione conservatrice dei monumenti, dedicò le sue cure, fu il chiostro della chiesa di S. Giorgio nel Comune di Sant'Ambrogio. Sopra questo monumento che il tempo e gli uomini avevano ridotto in cattivo stato, il Righi scrisse una dotta relazione per caldeggiarne il ristauro. Si trattava di due sorta di lavori: urgenti di sicurezza e di conservazione, e lavori di isolamento e di decoro. I lavori di sicurezza e di conservazione comprendevano il disfacimento e la ricostruzione del muro esterno del chiostro ed altri minori. I lavori di

(1) Aiutandomi coi documenti dell'Archivio Comunale ho dato ordine cronologico ai nomi dei vicari, e ho aggiunto le date ove mancavano nella memoria del Righi.

isolamento e di decoro comprendevano la costruzione del pavimento, l'abbassamento del terreno compreso fra le tre ali del chiostro e la costruzione di una cancellata sulla fronte sud del chiostro medesimo, onde impedirne il libero accesso e le conseguenti manomissioni. Il Righi nella sua relazione, per giustificare la spesa conseguente dei proposti lavori, discorre con molta dottrina del valore storico e architettonico della chiesa e del chiostro di S. Giorgio. Nel medioevo la Valpolicella era ecclesiasticamente sotto il governo di tre Pievi, quella di Negrar, di S. Floriano e di S. Giorgio, una cioè per ciascuna delle tre vallate in cui essa è divisa. La pieve di S. Giorgio era certamente la più antica. Ora è semplicemente parrocchia; ma una volta comprendeva nella sua giurisdizione ecclesiastica anche i territori che ora sono retti dalle parrocchie di Mazzurega, Monti, Càvalo, Gargagnago, Sant'Ambrogio, Ponton, Volargne, Dolcè, Peri ed Ossenigo. La chiesa di San Giorgio è tra le più antiche della Provincia Veronese. E' costruita a tre navi in forma di parallelogrammo; le colonne che sostengono la navata centrale, ineguali fra loro e rozzissime, hanno per capitello dei frammenti di lapidi romane con qualche iscrizione. L'insieme della costruzione dinota uno stile molto semplice, privo d'ogni ornamento. Nelle pareti interne ed esterne appariscono qua e là delle pitture a fresco del secolo XIII. La costruzione di questa chiesa risale assai probabilmente all'VIII secolo; in essa esisteva sotto l'altar maggiore l'antico ciborio o tabernacolo, costruito indubitatamente sotto Liutprando re dei Longobardi. Sopra due colonne di detto ciborio trasportate da Scipione Maffei nel Museo Lapidario veronese è infatti scolpita una iscrizione che attesta che la chiesa, ora dedicata a S. Giorgio, era anteriormente dedicata a S. Giovanni Battista e che il ciborio della stessa fu costruito sotto il regno di Liutprando (712-744).

Annesso alla chiesa sta il chiostro ch'è costituito da archetti a tutto sesto, sorretti da colonne esilissime di pietra e da pilastrini pure di pietra rastremati dalla base in su, che poggiano sopra un muricciuolo corrente all'ingiro.

Di questo chiostro rimangono solo tre làti, due dei quali non completi. L'insieme presenta una costruzione abbastanza elegante; quanto al tempo della sua costruzione, se non può essere anteriore all'ottavo secolo, non può essere pel suo carattere architettonico e murale posteriore al mille.

IV.

Benemerito senza dubbio fu il Righi per aver contribuito a conservare e ad illustrare alcune tra le memorie preziose della provincia veronese; ma il titolo maggiore alla nostra gratitudine egli se lo acquistò facendo una larga raccolta di ciò che s'attiene alla letteratura popolare veronese. Egli ci lasciò, se non compiuto, bene avviato, il dizionario del dialetto veronese; ci lasciò una preziosa raccolta di canti, di proverbi, di fiabe veronesi.

In una parte di questo lavoro egli era stato preceduto da altri. Giuseppe Venturi (1786-1841) prima di tutti aveva compreso l'importanza di raccogliere i documenti relativi al nostro dialetto. Nel 1800 circa pubblicò un saggio di un dizionario veronese italiano (1). Nel 1810 ne diè fuori una seconda edizione tutta rifatta e di molto aumentata (2). Nella Biblioteca Comunale di Verona esistono due esemplari del saggio del Venturi, del 1810; l'uno con copiose aggiunte manoscritte del Venturi medesimo, l'altro con numerose aggiunte di mano di Gaetano Angeli. Tra i manoscritti della stessa Biblioteca segnalo il numero 1066, ch'è una breve raccolta di vocaboli veronesi toscani di Benedetto Del Bene; e il n. 843, nuovo rifacimento compilato dopo la stampa del 1810 e rimasto inedito del vocabolario veronese-italiano di Giuseppe Venturi.

(1) Verona, Moroni in 16.°, pp. 22.
(2) Verona, in 8.°, pp. 54.

Antonio Cesari (1760-1828) seguì il Venturi in questa idea; infatti nel *Tornagusto degli eruditi* ossia nel diario per gli anni 1818, 1819, 1820 e 1821 inserì per ogni lettera dell'alfabeto alcune voci di dialetto veronese e di fronte il toscano. Seguendo l'esempio, Gaetano Angeli (1781-1849) pubblicò nel 1821 un piccolo vocabolario veronese toscano, ricco di più di 5000 voci (1). Un esemplare del vocabolario dell'Angeli esiste nella Biblioteca Comunale di Verona con parecchie aggiunte manoscritte di Bartolomeo Biadego, pregiato autore di molte poesie vernacole.

Contemporaneamente Giuseppe Bertolini (1787-1861) compilava un dizionario del dialetto veronese, che rimase inedito. Il lavoro è completo; è a schede; e si conserva in otto cassette di legno nella Biblioteca Comunale di Verona, che lo acquistò nel 1882. Ed Antonio Gaspari (1810-1877), probabilmente senza saper del Bertolini, dava mano all'istesso lavoro (2). Aleardo Aleardi ne die' notizia con queste parole: «In questi ultimi dieci anni, ognor più invaghito (il Gaspari) del suo dialetto, imprese con assidua fatica, rubandosi buona parte delle notti, l'arduo ed util lavoro d'un vasto vocabolario, nel quale ogni parola ed ogni modo veronese venisse seguito dal corrispondente italiano o tolto dai classici autori o dalla lingua parlata nella felice Toscana. La qual'opera egli aveva tanto recata innanzi che bastava forse, in alcune parti, l'avesse ritocca e ordinata per poterla presentare al pubblico bisognoso» (3). In quali mani si trova ora il lavoro del Gaspari? Le mie ricerche riuscirono vane: ma io spero che gli eredi non lasceranno che si disperda un materiale prezioso e svanisca l'opera paziente di tanti anni (4).

(1) Verona, in 8.°, pp. 96.

(2) Cfr. SMANIA, *Lettera ad Antonio Gaspari*. Verona, 1866, pagina 3.

(3) A. ALEARDI, *Due parole sulla bara di Antonio Gaspari*. Verona, 1877, pag. 6.

(4) Ristampando oggi [1902] questa memoria sul Righi, devo far noto che il dizionario del Gaspari fu ultimamente ceduto alla

Dopo il Gaspari, mons. Giambattista Carlo Giuliari, che si acquistò, come bibliotecario della Capitolare di Verona e come raccoglitore e illustratore di memorie patrie, tante benemerenze verso gli studiosi, ha pure il merito di averci dato una bibliografia del dialetto veronese, nel mentre faceva la proposta d'una somigliante per gli altri dialetti italiani. Il suo lavoro (1) si divide in due parti: la prima comprende le illustrazioni storiche filologiche; la seconda classifica i documenti in dialetto veronese per secoli, cioè dal secolo XIII al XIX. Chiude l'opuscolo un aneddoto in antico volgare veronese. Già prima aveva il Giuliari pubblicato il *Trattato de' Ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna con un appendice di antichi documenti (2), e il *Libro di Theodolo* ossia *la visione di Tantolo* (3), e alcune epigrafi in antico volgare veronese (4).

Proseguendo il suo disegno, il Giuliari pubblicava una serie di documenti dell'antico dialetto veronese nel secolo XIV cioè dal 1326 al 1388 (5); una seconda del secolo XV cioè dal 1410 al 1472 (6); una terza dal 1331 al 1475 (7) ed una quarta dal 1480 al 1495 (8). Nella prefazione a quest'ultima serie egli scriveva: «Ben vorrei che alcuno de' nostri (m'è forza qui ribadire la pressura fatta altre volte) si togliesse il compito di terminare il lavoro condotto oggimai bene avanti dal compianto amico Antonio Gaspari e donare un *Veronese Vocabolario*, che al tutto ci manca. Mi gode l'animo enunciare come ad agevolar l'opera un mio carissimo e studioso nepote, cominciando dal più antico testo in versi, il fra Jacomino

Biblioteca Comunale di Verona. Ma devo anche avvertire che il lavoro, anzichè esser quasi finito (come affermava l'Aleardi) è più che altro un abbozzo informe e incompleto.

(1) Bologna, 1872.
(2) Bologna, 1870.
(3) Bologna, 1870.
(4) Verona, 1871.
(5) Verona, 1878.
(6) Verona, 1878.
(7) Verona, 1879.
(8) Verona, 1879.

da Verona e trascorrendo via via sugli altri documenti in prosa da me posti in luce, viene pigliando nota di tutte le antiche voci nostrane, le quali dovrebbero in quel Dizionario allegarsi, con la rispondente voce italiana. Fornirà certo un valido aiuto a chi volesse porvi mano ». Dall'anno 1879, nel quale furono scritte queste righe, fino ad oggi non è uscito l'annunciato lavoro. Abbiamo invece gli studi che precisamente movendo dalle pubblicazioni del Giuliari fece di pubblica ragione mons. Luigi Gaiter (1815-1894). Questi nel 1873 pubblicava uno scritto sul *dialetto di Verona nel secolo di Dante* (1). Mi preme notare che dopo aver dato notizia dei documenti del dialetto veronese nel secolo XIV, il Gaiter rileva le parole, forme e frasi usate anche oggi tanto dal dialetto urbano quanto dal rustico di Verona e le forme usate da altri dialetti veneti, smesse dal veronese. Era uno studio puramente filologico. Nel 1882 rifondeva il suo lavoro, trattando la questione sotto l'aspetto filologico ma anche sotto l'aspetto storico. Notevole il glossario, il quale coincide in parte col lavoro annunciato dal Giuliari nelle parole sopra riferite.

Chiudo questo breve e sommario cenno col ricordare che Francesco Cipolla aveva iniziato nel giornale settimanale *La Ronda*, che si stampava a Verona, la pubblicazione d'una raccoltina di canti popolari veronesi. Nel n. del 20 aprile 1884 diede in luce una *cantilena antica;* nel n. dell'8 giugno dello stesso anno dieci preghiere e canzonette d'argomento sacro. Poi non altro. Il Giuliari nell'89 ci diede un saggio di proverbi, facezie popolari veronesi (2).

(1) Bologna, 1873

(2) Verona 1889. — Oggi [1902] non è lecito non ricordare i molti pregevolissimi lavori del conte ARRIGO BALLADORO che si è dedicato con intelligenza ed amore agli studi di letteratura popolare veronese; non è lecito non ricordare col debito elogio il *Piccolo dizionario del dialetto moderno della città di Verona* compilato dai professori GIORGIO e ALESSANDRO BOLOGNINI e G. L. PATUZZI. (Verona, Franchini, 1900).

Queste notizie mettono in grado il lettore di capire quale posto occupi il Righi tra i cultori della folkloristica veronese. Già fino dal 1857 Cristoforo Pasqualigo mettendo in luce per la prima volta la sua bella, importante *raccolta di proverbi veneti* (1) scriveva: «Nè chiuderò questi brevi cenni senza render testimonianza del mio grato animo verso quelli tra' miei amici che mi furono cortesi d'aiuti, acciocchè meno incompleta fosse questa raccolta; e fra tutti devo ringraziare *Scipione Ettore Righi* e Giambattista Aldegheri di Verona ambedue, i quali mi parteciparono quanto avevano precedentemente raccolto di proverbi nella loro città e provincia. Esempio troppo raro di quella liberalità d'animo che mette in comune ogni cosa tra coloro che si occupano della stessa materia». Da queste parole si vede come il Righi fino dagli anni della sua giovinezza si sia occupato di tutto ciò che s'attiene a letteratura popolare.. Nel 1863 stampò un *saggio di canti popolari veronesi* (2). Una lunga e dotta prefazione parla distesamente della letteratura poetica che fiorisce sulle labbra dei diversi popoli e delle diverse regioni. Scendendo al dialetto veronese egli nota la somiglianza grandissima ch'esso ha con la lingua scritta comune; e trova in questo difetto d'una impronta decisa la cagione che la sua letteratura sia povera affatto e che tutti coloro che si provarono usarlo scrivendo caddero qual più qual meno nell'errore di adoperare voci che il vero popolo non adopera, e sopratutto di costruire i periodi alla foggia della lingua scritta, onde nessuno attinse qualche fama. Ma se manca a Verona una letteratura di dialetto, c'è una poesia popolare ricchissima, allegra, spigliata, elegante (3). A questa attese il Righi con molta larghezza di vedute. «L'amor istintivo e grandissimo (egli scrive) che ebbi sempre per il popolo, fecemi di buon'ora drizzare l'attenzione a quanto gli appartiene, così che sino dal 1852

(1) Venezia, 1857, pag. 3.
(2) Verona, 1863.
(3) *Saggio*, cit., p. XXIII-XXIV.

mi diedi ad annotare i suoi *canti*, i *proverbi*, le *voci di paragone*, i *modi di dire*, le *sciarade* ed *indovinelli*, le *costumanze*, ed i *pregiudizî*, le *fiabe* o *racconti*, oltre le *parole del dialetto*, per apprestare i materiali di un dizionario *Veronese-Italiano* ed *Italiano-Veronese*, alfabetico e sistematico ad un tempo che soddisfi le esigenze del viver nostro e ci educhi più facilmente all'uso quotidiano e spedito della lingua comune parlata » (1).

Questo fu il largo disegno del suo lavoro. Nel primo saggio che offerse al pubblico, diè fuori cento canti popolari, nei quali volle fossero rappresentati i quattro generi che sono più comuni nel Veronese, cioè le *villotte* e le *mattinate* (canti d'amore), le *canzonette* e le *storie* (canti d'altro argomento), segnando con asterisco quelli della provincia raccolti quasi tutti nella parte alta di essa, e precisamente nelle valli di Mezzane, Illasi, Pantena e Policella. Il canto più antico e più importante della raccolta è la *canzone* della *Donna Lombarda* che Cesare Correnti e Costantino Nigra pei primi identificarono con Rosmunda regina dei Longobardi. La canzone non è solo la più antica della raccolta Righiana, ma risalendo essa al sesto secolo dell'era volgare (come dimostrò il Nigra) è uno dei più antichi monumenti poetici della moderna Europa. « E' ben inteso (scrive Costantino Nigra) che si tratta qui della redazione originaria nell'idioma volgare del tempo e del luogo e non già delle redazioni recenti cantate oggidì. Queste ultime offrono naturalmente le forme dialettali moderne. Ma non cessano perciò di procedere da redazioni anteriori; giacchè è fuor di dubbio che la forma della poesia popolare cantata, finchè non è fissata dalla scrittura, segue le modificazioni continue dei dialetti e si va successivamente mutando » (2).

Un'altra canzone ch'è una delle più diffuse presso tutti i paesi, è quella che reca il n. 94 e che comincia:

El filio del Sior Conte
La vol prender marì.

(1) *Saggio*, cit., p. XXV.
(2) NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. 26.

Si tratta di una donna che ha seguito un uomo che la sedusse e sposò, ed apprende che dev'essere uccisa, come furono uccise altre donne nelle stesse circostanze. La donna con qualche artifizio riesce ad uccidere il traditore. Di questa canzone vi sono lezioni italiane non solo, ma francesi, spagnole, portoghesi, slave, magiare, tedesche, scandinave, anglo-scozzesi, olandesi e fiamminghe (1).

Altra canzone notevole è quella che reca il n. 93 e che comincia:

E l'uomo re di Viena
Gha una filia da maridar.

Nella raccolta del Nigra ha il titolo: *Maledizione della madre*. Si tratta d'una ragazza che vuol maritarsi contro la volontà della madre. Mentre essa fugge a cavallo con lo sposo, la madre la maledice esclamando: possa tu annegarti nel mare. Giunta la ragazza in riva al mare, il cavallo si spaventa. Invano lo sposo le raccomanda di tenersi alla briglia. Essa si annega.

Altri raffronti si potrebbero fare: ma bastino questi per dare un'idea dell'importanza della pubblicazione, alla quale resero dovuto omaggio oltre il Nigra, i più noti tra i cultori della letteratura popolare, come il D'Ancona (2), il Pitrè (3), il Rubieri (4).

Nel 1870 il Righi die' fuori per nozze ventiquattro canti popolari veronesi raccolti nella Valpolicella (5). Ma il materiale folkloristico maggiore, ch'egli raccolse, rimase inedito. Essendo per volontà del raccoglitore pervenuto alla Biblioteca Comunale di Verona, posso darne particolareggiato ragguaglio. La raccolta più copiosa è

(1) NIGRA, *Canti popolari*, ecc., pag. 95 e segg.
(2) *La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pp. XI, 212, 222, 265, 281 e 300.
(3) *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, 1894, pp. 85 e 140.
(4) *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, 1877, p. 11.
(5) Verona, 1870.

quella delle fiabe raccolte nella Città e Provincia di Verona. Eccone l'elenco, che ho compilato, trascrivendo scrupolosamente, i titoli di ciascuna fiaba; senza fare mutamenti di sorta, anche quando mi pareva che non rispondessero esattamente al dialetto veronese:

1. La sospira-rose.
2. Milano, Torino, Spagnolo.
3. El loto.
4. El mato.
5. El fiol mato.
6. El mato fortunà.
7. Storia del mato.
8. L' indora culi, l' inargenta culi.
9. El Re dei moltoni o anca la bela e la bestia.
10. I gatini.
11. El gran Giacomo.
12-13-14. El drago da le sete teste. (tre redazioni).
15. Quela de la sterza.
16. La fiola e la fiastra.
17. Me mama à fato pinza, pinza à copà Abele, Abele à copà sete.
18. Basegio e la bissa scudelara.
19. Quela de la lampada d'oro e stupin d'argento.
20. Robison di Grosuè.
21-22. L'oselin bel verde (due redazioni).
23. Leonelo.
24. El murador.
25. I due scolari de Padoa.
26. L'aseno e 'l can.
27. El bo sanguinido.
28. I gobi à tradido la Divina Famiglia.
29. Quela del Frate.
30. Indora culi argenta culi (v. n. 8).
31-32. Tredesin (due redazioni).
33. La storia de la toaia.
34. Quela de la cavala.
35. Quela de la giostra.
36. Quela de la màndola.
37. Quela dei carbonari.
38-39. Bianca come la neve e rossa come el sangue (due redazioni).
40. La Pelosetta.
41. Quela de la man.
42. El re pare de do fioi.
43. El zavatin.
44. El palazo de le çento porte.
45. El candelier.
46. Quela da l'oselin azuro.
47-48-49. L'amor de le tre naranze (tre redazioni).
50. Suor Giuseppina che consola gli afflitti.
51. Tre quarte de soldi.
52. Giovanin senza paura.
53. La pua che caga marenghi.
54. Castel S. Angelo.
55. Fasolin.
56. El fiol del re Stria.
57. I mati de Sago che va in çerca del giudizio.
58. I ladri.
59. Quela mare cativa.
60. La cativa maregna.

61. La casa indiaolada.
62. Le tre tenchete.
63. El vecio padelon.
64. La storia dei tri pesci.
65. Quel dai piti.
66. El conte Martin da la bela gata.
67. Quela de l'Inferno e 'l Paradiso e Purgatorio.
68. L'amor del sal.
69-70. La Parsemolina (due redazioni).
71. I trentasiè assassini.
72. El re Porco.
73. L'osta, o anca bela la mare ma ancora più bela la figlia.
74. El logo e la bolpe.
75. Quela da la faveta.
76. Le tre galine.
77. El pesce d'oro.
78. La fanciulla disgraziata o sia el bambin de marmo.
79. El soldà.
80. La vecia da le tripe.
81. Stolprian.
82. Le tre montagne d'oro.
83. La bela e la bruta.
84. El barbier.
85. L' anguila più grossa del mar.
86. I tre cazzadori.
87. La storia de l'erba rosa.
88. Quela de andar in paradiso.
89. El re de la barba.
90. El brazo de la Regina.
91. La zia Popa.
92. Quela dei 13 pesci.
93. I quatro ciodi.
94. La barba rossa.
95. Il Principe Lachè.
96. Quela dei tri anei.
97. La rosaria de l'usel Grifon.
98. Du sachi de nuvole.
99. Cric croc.
100. Il Gatto Mammone.
101. L' uccellino d' oro.
102. Cecco Grullo.
103. La storia de la Carolina e de so fradel Paroco.
104. La galineta.
105. El mamo.
106. Le dodese oche salvadeghe.
107. Toni el pregiudicado.
108. I pomi rubini.
109. El paron e 'l servo.
110. El zavatin.
111. Criche e Croche.
112. Pistafa sartor.
113. El mago Sabin o Pistafa sartor.
114. Fasolin.
115. Piereto.
116. El grandissimo albergador.
117. Quela da le quaie.
118. El veceto in Paradiso.
119. El paroco de Gaium.
120. I çento levri.
121. La storia de la pissota.
122. Storia de le tre ochete.
123. Filomena e Caterina.
124. Del re Turco.
125. La favola de i zopei e de i colombi.
126. I du fradei, un mato e un savio.
127. El can e 'l lovo.
128. La comare.

129. La cavra e i so cavreti.
130. I Mantoani.
131. La storia de la paura.
132. La storia del frate falso.
133. Storia del re Stilante e Stiladoro.
134. El cuco.
135. Quela de le zuche.
136. Storia del re del vento.
137. Matio.
138. Matio da le ave.
139. El modo de ciapar tanti bogoni.
140. Masenello.
141. Storia de un mercante da seda.
142. La compagnia da la braga mora.
143. De un re de la çità de Stalavena.
144. La me pizzega.
145. El scarpolin.
146. Foracin.
147. El sior Donà.
148. La sospira-rose (v. n. 1).
149. Il re porco (v. n. 72).
150. Giovanin senza paura.
151. Quela de far ridar la regina.
152. I 24 ladri.
153. Quela de le paparele.
154. La bona da gnente.
155. I 12 ladri.
156. Una storia da Sago (v. n. 57).
157. El palazo dei orsi.
158. Piero Pipetta.
159. Quela de la padela.
160. El fiol del campanar.
161. La tronca fila.
162. Quela de far ridar la regina (v. n. 151).
163. La camisa de un contento.
164. Quela de la toaia.
165. La barufa.
166. Storia de la letara.
167. El paroco e 'l servitor.
168. Orando.
169. Con el soldo se vinçe tuto.
170. Martin fabro.
171. Quela dei tredese ladri.
172. El servitor de l' avaro.
173. Storia de so fiol de Mineco de Carlo.
174. Storia de i corvi.
175. Quella dal pomar.
176. La storia dei du avari.
177. Come S. Lorenzo su la gradela.
178. Cavra porca.
179. Lampada d'oro.
180. Quela de l' orco.
181. Le muier del diaolo.
182. I quatro soldadi e 'l caporal.
183. La mandragola.
184. La mazurana.
185-6. Istoria d' un re e d' una regina senza figli (due redazioni).
187. Chi se marida do volte no va gnanca in paradiso.
188. I tri porchi e la fiola del re.
189. Amor desgrazià.
190-1. El pescador (due redazioni).
192. El castel del pomodoro del serpente.
193-4. Pomo e scorza (due redazioni).

195. I du vedovi.
196. La maga.
197. La storia del mago.
198. I consigli.
199-200. Respira-rose (due redazioni, v. n. 148).
201. El mul e 'l frate.
202. El pesce sturion.
203. La fiaba del giudizio.
204. El mato Tegna a caval de la legna.
205. La comare e so fioza.
206. Florindo e Florinda.
207. El re del pel deto barba storto.
208. La regina rossa.
209. Quela dai fighi.
210. Le gambe de senelo.
211. De un mato calzarer.
212. El mago da le 7 teste.
213. Le tre anarine.
214. Le sardeline.
215. I du gobi.
216. Togneto mato.
217. Sospira Rose (v. n. 199-200).
218. S. Piero e S. Paolo.
219. Tuto el dopio.
220. Quel dai caponi.

Oltre le fiabe qui elencate, la raccolta Righi contiene:

«Parole del dialetto veronese città e provincia» otto fascicoli.

«Sciarade e indovinelli popolari» un fascicolo.

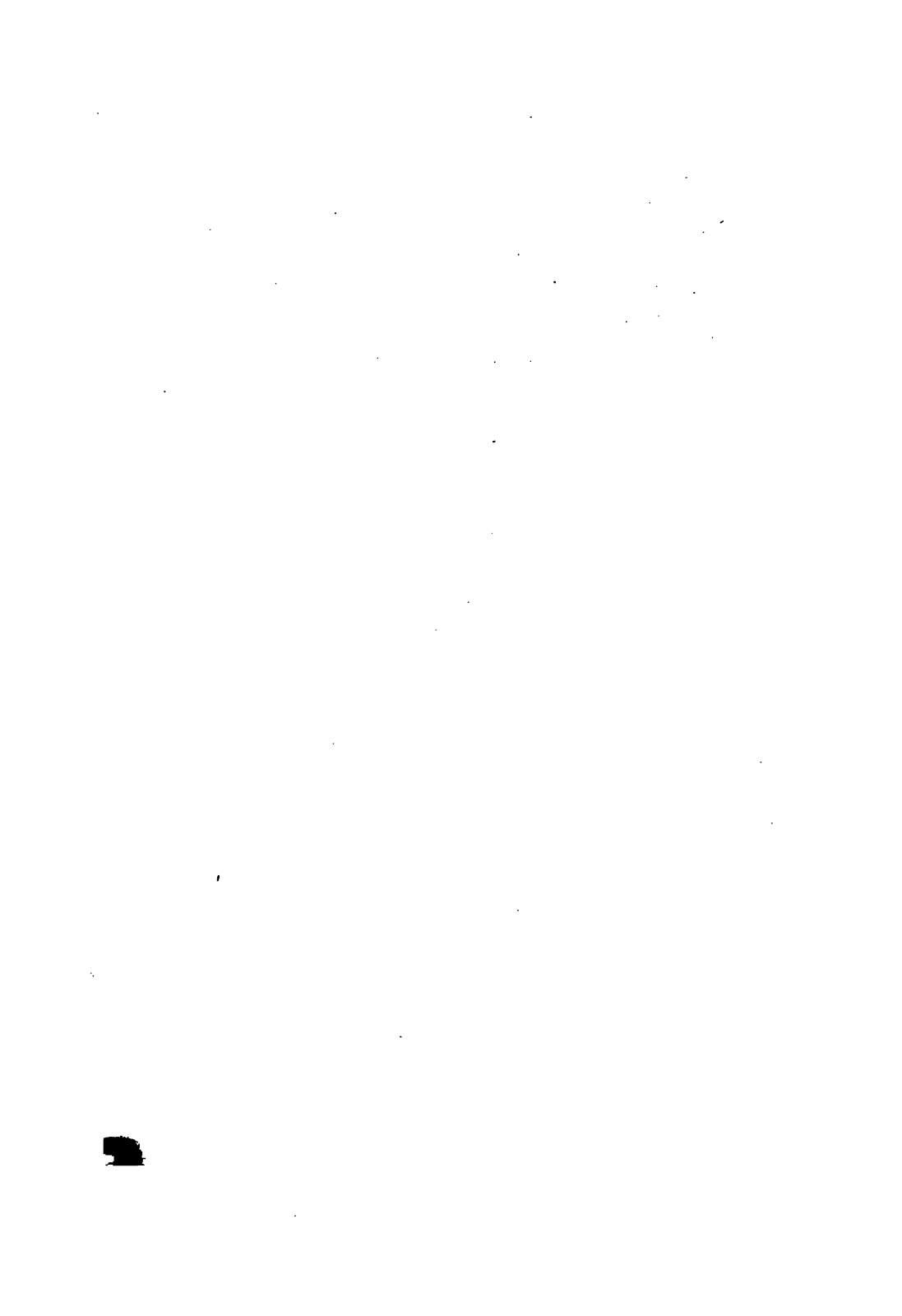
«Pregiudizî, superstizioni, costumi e tradizioni della città e provincia di Verona» tre fascicoli.

«Bibliografia popolare» sette fascicoli.

«Canti popolari veronesi» nove fascicoli.

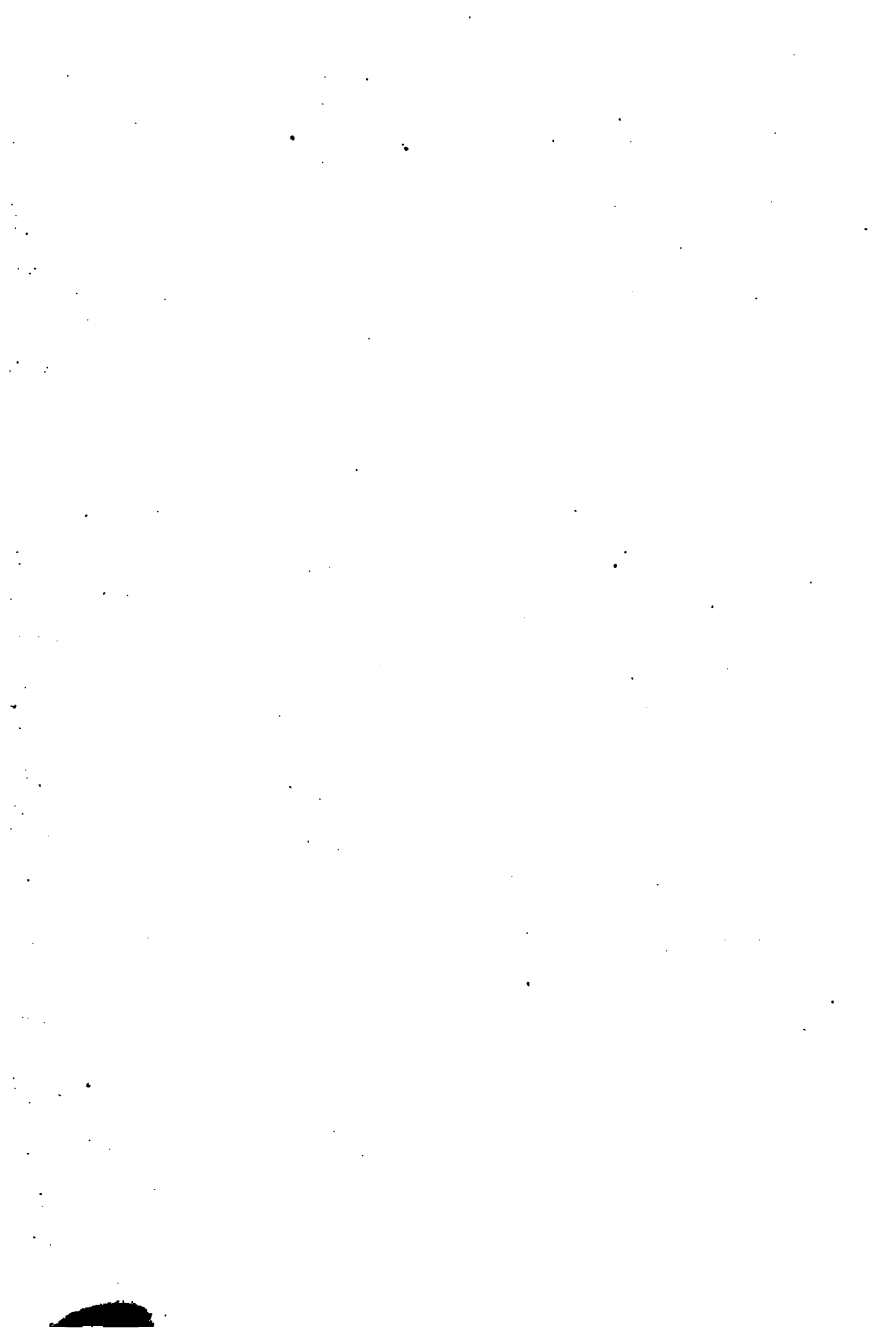
«Proverbi e modi di dire usati dal popolo» sei fascicoli.

A proposito dei proverbi, non devesi passar sotto silenzio il saggio di illustrazione che ne cominciò a dare il Righi nel giornale educativo l'*Alba*, che si stampò in Verona dal 1869 al 1872. E' un lavoretto, pur troppo rimasto incompiuto, fatto ad imitazione dei Proverbi toscani del Giusti. Premessa una introduzione in forma di lettera a sua figlia, in cui dimostra l'utilità morale, materiale e letteraria dei proverbi, commenta in modo facile ed elegante i proverbi che si riferiscono alla donna. L'opera non andò innanzi; ma anche così com'è, può stare a sè, e costituisce un trattatello educativo morale, che meriterebbe con qualche correzione d'esser ristampato in un volumetto e dato a leggere agli studenti delle scuole elementari.

Questo meriterebbe il Righi; ma più che tutto merita che qualche studioso prenda in mano il grosso materiale da lui lasciato e lo faccia di pubblica ragione. Per ciò ho voluto darne notizia; e anche perchè non accada quello che qualche volta si vede, cioè che il lavoro paziente, lungo, ostinato d'una lunga vita venga da chi vien dopo con facile coscienza sfruttato, senza che il povero raccoglitore abbia nemmen l'onore di venir ricordato.

ANTONIO ROSMINI A VERONA

Disegno di fondare in Verona una Casa dell' Istituto della Carità

Discepoli veronesi del Rosmini

Il canonico Giuliari, Francesco Angeleri e Paolo Perez.

Un uomo come Antonio Rosmini, non visita luoghi, non conosce persone senza lasciare nei primi un'orma vigorosa del suo passaggio, senza lasciare nelle seconde un ricordo incancellabile della sua grande mente, delle sue grandi virtù. Antonio Rosmini doveva fondare in Verona una Casa del suo Istituto della Carità, che sarebbe stata certo una delle principali se non la Casa madre; invece tristizia di tempi e di uomini attraversò il suo disegno e privò Verona di un tanto beneficio. La breve storia delle trattative fu narrata da Francesco Paoli nella Vita del Rosmini; sicchè quando mi fu proposto di trattare di Antonio Rosmini a Verona (1), risposi quasi con un rifiuto, perchè mi parve che nulla di nuovo sarei giunto a dire. Ma ripensando meglio all'argomento e considerando l'Uomo e le persone ch'egli ebbe agio di conoscere in Verona e sulle quali egli portò l'influenza salutare del suo spirito alto, benefico, pio, l'argomento mi si presentò quasi sotto un aspetto nuovo e mi sorrise il pensiero di poter anch'io, senza uscire dalla cerchia della mia città, rendere affettuoso, se non degno, omaggio al grande filosofo, al sacerdote insigne per dottrina e pietà, all'italiano nel quale religione e patria si fondevano in un unico mirabile accordo. Il mio scritto è, si può dire, un lavoro di contorno all'opera diretta di Antonio Rosmini a Verona.

(1) In occasione della festa centenaria della nascita del sommo filosofo, celebratasi a Rovereto nel maggio 1897.

I.

Il giorno 25 febbraio del 1826 Antonio Rosmini partiva da Rovereto alla volta di Milano. Suoi compagni di viaggio furono i suoi due segretari Maurizio Moschini e Niccolò Tommaseo. Giunse a Verona la notte stessa del 25. Qui si fermò tre giorni; ed ebbe agio di rivedere sua sorella Margherita e la marchesa Maddalena di Canossa, fondatrice dell'istituto delle Figlie della Carità (1). La sorella del Rosmini, *d'ingegno raro e di delicato sentire* (come la definì il Tommaseo) fu una delle più ardenti nel seguire la marchesa Canossa (2).

Nicolò Tommaseo ci lasciò memoria di un altro breve soggiorno fatto dal Rosmini a Verona nell'autunno dello stesso anno. Per salutare la madre, e per visitare i suoi famigliari interessi, il Rosmini si recò per alcune settimane a Rovereto (3). Ebbe compagni suo cugino, lo storico Carlo Rosmini, il Tommaseo e il Moschini, già sofferente della malattia che lo doveva un anno dopo (22 ottobre 1827) spegnere proprio in casa Rosmini a Rovereto (4). Vecchio e ormai tutto dedito alle pratiche religiose viveva ancora in Verona Ippolito Pindemonte, del quale il Rosmini ebbe cara *la malinconia affettuosa, la pietà gentile, la dignitosa modestia* (5). Il Pindemonte aveva fino dal 1823 mandato in dono al Rosmini appena venticinquenne la sua versione dell'*Odissea* (6). Il Tommaseo narra l'incontro del Rosmini col Pindemonte, e la

(1) LOCKHART, *Vie d'Ant. Rosmini*, trad. Segond. Paris, 1889, p. 104.

(2) TOMMASEO, *Antonio Rosmini*, in *Rivista Contemporanea*, vol. IV, anno III, 1855, p. 28.

(3) LOCKHART, *Vie d'Ant. Rosmini*, ecc., p. 110.

(4) ROSMINI, *Epistolario*, I. 137.

(5) TOMMASEO, nella cit. *Rivista Contemporanea*, p. 13.

(6) Lettera di A. Rosmini « Rovereto 6 febbraio 1823 » ad Ippolito Pindemonte edita nel periodico « Il Rosmini » anno II, vol. II (Milano, 1888), p. 259.

passeggiata che fecero *per le allegre strade dell'allegra Verona.* Il Pindemonte stava in mezzo tra i due Rosmini, il filosofo e lo storico; dietro venivano il Moschini e il Tommaseo.

«Il Marchese (racconta il Tommaseo) interrompeva il colloquio con loro due per rivolgersi, non senza compiacenza del prete gentiluomo, a me giovane ignoto, e attaccare cortese disputa in favore degli Dei dell'Olimpo e recitarmi i versi del Parini *Già l'are a Vener sacre*, domandando come mai poter dire poeticamente senza il soccorso della mitologia una cosa così? (1)».

Di questo incontro e di questa passeggiata si ricordò il Tommaseo anche nel 1869, scrivendo ad un veronese, l'avvocato Michelangelo Smania. Lo Smania aveva pubblicato e donato al dalmata illustre un opuscolo, nel quale, tra l'altre cose, narrava d'una visita fatta da lui fanciullo al venerando letterato nel 1828 (2). Niccolò Tommaseo gli scriveva:

«La visita da lei fatta ad Ippolito Pindemonte mi ricorda il dì ch'io lo vidi nell'autunno del mille ottocento ventisei, quando egli passeggiando tra Antonio Rosmini, il filosofo non ancora noto all'Italia e Carlo Rosmini suo cugino erudito di fama, e io seguendolo come accolito, insieme con Maurizio Moschini, il ricordato dal filosofo nelle opere sue con affetto, l'illustre vecchio, avvertendo qualche detto mio giovanile, interrompeva il colloquio co' due compagni, e rivolgendosi indietro, indirizzava benigno a me la parola, e cadendo il discorso delle note e delle prefazioni lunghe che soglionsi apporre ai versi, si compiaceva in udire da me rammentata la sentenza sua, che il poeta mutando tenore e attitudine, pareva d'un subito gettar via la corona e la cetra per quindi riprenderle.»

Non mi si imputerà, io spero, a colpa, se deviando un pochino dall'argomento, mi soffermo a citare un altro brano della lettera del Tommaseo.

(1) TOMMASEO, nella cit. *Rivista Contemporanea*, p. 14.
(2) M. SMANIA, *Lettera a Giambattista Cisotti*. Verona, 1869, pagina 19.

« La faccia sua (*del Pindemonte*) come l'anima, era serena con dignità; dignità di cui fece prova in tutta la vita, non adulando i forti, non insultando ai caduti. Dicono che questo a lui era facile nell'agiata condizione, e non si rammentano i troppi esempi turpi di ricchi vigliacchi. A me giova ripensare che Ippolito Pindemonte, cattolico sempre schietto, si è fra i letterati dell'età sua, mantenuto il più franco da ambiziose speranze, e da illiberali paure (1) ».

Questo giudizio sul carattere morale dell'illustre patrizio veronese coincide con l'altro che il Tommaseo aveva dato circa quarant'anni prima, quando Bennassù Montanari pubblicò la vita del Pindemonte — e che tutti possono leggere riprodotto nel *Dizionario d'Estetica*. — Ippolito Pindemonte non fu, a parer mio, giudicato meglio da altri. La nuova critica, se spassionata, non avrà nulla da aggiungere o da togliere al giudizio del Tommaseo, a cui porse occasione la presenza in Verona di Antonio Rosmini (2)

II.

Nel 1830 il Rosmini si trovava a Roma. A Roma era andato, appena ventenne, un giovane patrizio veronese, il conte Giambattista Carlo Giuliari; vi era andato pieno di entusiasmi e di fede, deciso di avviarsi al sacerdozio, a studiar teologia nel Collegio Romano. Costì il Giuliari conobbe il Rosmini (3); costì si iniziò quella amicizia della quale il Giuliari a ragione si gloriò sempre per tutta

(1) Ad *Orlando Cesconi* (per nozze), Verona, 1877, p. 6. Lo Smania pubblica in questo opuscolo due lettere, una del Tommaseo, l'altra del Guerrazzi. La lettera del Tommaseo ha la data « 31 maggio 1869, Firenze ».

(2) Anche nell'agosto del 1827 il Rosmini diretto a Rovereto, fu di passaggio per Verona ove rivide sua sorella e la marchesa Canossa. (LOCKHART, op. cit., p. 148).

(3) PAOLI, *Vita di A. Rosmini*. Rovereto, 1884, parte II, 225.

la sua vita. Di questa amicizia ecco la prima prova in questa letterina del Rosmini:

Cariss. Conte Giuliari,

Il mio Parroco mi dice pur ora, ch'egli avrebbe trovato una buona stanza per lei qui sulla Piazza de' Santi Apostoli; ma che i padroni della medesima vorrebbero entr'oggi avere una risposta, essendovi altri che potrebbe prenderla. Abbia dunque la bontà, s'Ella può, di dar qua da me una volta, dopo le scuole del Collegio, che il Parroco la scorgerà a veder la stanza se le conviene.

Mi creda suo aff.mo

Roma, 15 gennaio [1830].

ROSMINI (1).

Il viglietto non ha certo importanza nella vita del Rosmini; ma ci dà modo di ammirare una volta di più la grande bontà dell'uomo che già celebre filosofo, già fondatore d'un ordine religioso approvato poscia dal Papa, non sdegna rendere un piccolo servigio ad un giovane oscuro.

In una seconda lettera del Rosmini al Giuliari, ancora a Roma, del 13 gennaio 1831, ho trovato accenno di una visita del Rosmini a Verona. «Tornato dal Tirolo, mi sono trattenuto qualche giorno a Verona col suo Vescovo, e abbiamo parlato di Lei (2)». Vescovo di Verona era monsignor Giuseppe Grasser, amico ed ammiratore delle virtù e della sapienza del Rosmini; tanto è vero che quando nel 1833 ebbe bisogno di un sacerdote pel servizio ecclesiastico degli Austriaci che abitavano nella città di Verona, si rivolse al Rosmini. E il Rosmini nello stesso anno gli concesse il compagno, certo Don Oberrauch, che andò a stabilirsi nella chiesa di S. Pietro Incarnario con Don Carlo Aliprandi, e nel 1835 Don Giovanni Boselli (3).

(1) *Lettera inedita del carteggio Giuliari* esistente nella Biblioteca Comunale di Verona.
(2) ROSMINI, *Epistolario*, Torino, 1857-58, lettera CLXXVI.
(3) PAOLI, *Vita di A. Rosmini*, I, 176 e 207.

Finiti gli studi del Collegio Romano il conte Giuliari era tornato a Verona. Non sapeva ancora quale via prendere; se darsi alla prelatura o dedicarsi alle missioni. Aveva un desiderio ben definito: di ritornare a Roma. Si consigliò col Rosmini, che da Rovereto, il 19 dicembre 1833, gli scrisse:

«Ella mi parla di un grande desiderio che la stimola di riveder Roma. Ma che far poscia colà? Darsi alla prelatura? Non ne la potrei consigliare. Ciò non la farebbe più virtuoso nè più santo; ed è pur questo il solo consiglio che l'amicizia sincera mi suggerisce di inviarle in risposta alla cara sua lettera, di non esser gran fatto sollecito d'altro che di studiarsi e contendere alla Santità, ov'è ogni pace, ogni bene. Ella vede che afforzando questo principio, potrà trovare la sua quiete, la contentezza dell'anima sua anche in Verona o dovecchessia (1)».

Le parole del Rosmini produssero il loro effetto sul conte Giuliari, che non ritornò a Roma e in Verona fu ordinato sacerdote.

Una lettera del Rosmini, da Trento 16 maggio 1834, si congratula con lui del suo imminente sacerdozio (2).

Ci avviciniamo al tempo, in cui cominciarono le trattative e le pratiche per la fondazione d'una Casa dell'Istituto della Carità in Verona. Si ricordino i due compagni venuti a Verona, Don Oberrauch nel 1833 e Don Giovanni Boselli nel 1835. Il Boselli specialmente con altri suoi compagni venuti a Verona dopo lo scioglimento della Casa di Trento, s'era nel 1836 molto prestato ad assistere i colerosi della parrocchia di S. Zeno Maggiore. L'Abate di S. Zeno, Bartolomeo Gualtieri, fu preso di molta ammirazione per questi buoni preti e per l'Istituto della Carità, al quale essi appartenevano: e per dar loro un attestato non effimero del suo affetto, stese una dichiarazione con la quale lasciava il suo patrimonio di circa cinquantamila lire austriache a beneficio dei suoi parroc-

(1) ROSMINI, *Epistolario*, lett. CCXXII.
(2) Idem, idem, lett. CCXXVI.

chiani, a condizione che la loro cura pastorale fosse affidata ai sacerdoti dell'Istituto di Carità. L'atto è del 1838, e in quest'anno troviamo altro ricordo del soggiorno del Rosmini a Verona. E' nella seguente lettera all'abate Giuliari.

Mio caro Conte Giuliari,

Colgo l'occasione del ritorno a Milano del mio grand'amico il Conte Giovanni Padulli per dare al medesimo una lettera per Lei con due intendimenti, l'uno di ringraziarla della gentilezza e amorevolezza che mi usò ultimamente in Verona, l'altro di farle conoscere e di raccomandarle l'ottima persona di questo mio amico. Egli fu a visitare le meraviglie della pietà tirolese e n'udirà da lui il fedele racconto. Spero di riabbracciarla fra pochi giorni, e però non aggiungo di più, se non che mi raccomando nuovamente alle sue orazioni ed alla sua cara amicizia.

Suo umiliss.mo e obb.mo servit.

Rovereto, 26 giugno 1838.

A. ROSMINI (1).

L'abate di S. Zeno, Don Gualtieri, sollecitava il Rosmini, perchè voleva veder attuato il suo disegno mentr'era ancora vivo; per questo il Rosmini venne ripetutamente nel 1838 a Verona e commise a Pier Luigi Andreis di Rovereto, il disegno della casa che doveva sorgere nella parrocchia di S. Zeno. La casa doveva avere due distinte abitazioni, con due refettori, due diverse entrate e due separati oratorî, affinchè l'una servisse pel Preposito parrocchiale coi suoi cooperatori al servizio degli esterni, e l'altra pei religiosi, che così non avrebbero avuto immediata comunicazione coi parrocchiani. L'una e l'altra dovevano essere unite con una grande aula ad uso di Biblioteca, con due stanze annesse, una per l'abitazione interna e l'altra per la esterna. Come osserva il suo biografo, Antonio Rosmini intendeva di spendere a Verona de' suoi

(1) *Lettera inedita del carteggio Giuliari.*

denari, perchè con cinquantamila lire austriache non si poteva fare gran cosa, e perchè pensava di erigere qui in Verona, quasi appendice della parrocchia un Istituto limosiniero, e di trasportarvi la sua biblioteca di Rovereto (1).

Le trattative andavano in lungo: le difficoltà non erano nè piccole nè poche. Nel 1841 troviamo di nuovo il Rosmini a Verona. Ne dà notizia in lettera da Verona 7 settembre 1841 al conte Giacomo Mellerio a Milano. «Iersera prima di notte siamo giunti felicemente in questo Seminario, dove questi ottimi sacerdoti ci accolsero colle loro solite cordialità (2).» In quell'anno e probabilmente in quei giorni il Rosmini predicò gli esercizi spirituali al clero veronese (3). Rettore del Seminario di Verona era Don Giovanni Battista Santi nato a Rivalta nel settembre 1795 e morto a Verona nel 1862. A Don Santi è diretta la seguente lettera, che tratta quasi esclusivamente delle pratiche da eseguirsi per la Casa di S. Zeno.

Rev.mo e carissimo mio sig. Rettore,

Stresa, 13 dicembre 1841.

Mi pare che la supplica vada bene, nè saprei che aggiungere o levare. Quand'io ebbi l'onore di parlare con cotesto Monsignor Vescovo (4), mi promise ch'egli avrebbe appoggiata la cosa favorevolmente; e circa il dirigere a lui stesso la supplica, ovvero il mandarla prima a Sua Maestà pareva che lasciasse fare all'Arciprete di S. Zeno ciò che meglio gli paresse e che non disapprovasse l'una cosa nè l'altra. Anzi avendogli io dimandato se permetteva che nella supplica s'inserisse che si era prima di tutto richiesto il suo permesso e la sua approvazione; disse che s'inserisse pure, se così ne paresse, giacchè egli avrebbe poi confermata la cosa, quando la supplica gli fosse rimandata da Vienna pel suo voto. E questo sarebbe da toccarsi nella supplica stessa, che il Vescovo si consultò prima e si trovò favorevole. Del resto, la prego di sottomettere la supplica ed ogni

(1) PAOLI, *Vita di A. Rosmini*, I, 279-80.
(2) ROSMINI, *Epistolario*, lett. CCCXXXII.
(3) LOCKHART, Op. cit., p. 242.
(4) Pietro Aurelio Mutti.

cosa, prima di tutto a Monsignor Vescovo stesso; perocchè egli potrà darci degli ottimi suggerimenti, e perchè è troppo doveroso che andiamo perfettamente con lui d'accordo. Vorrei pure che Ella parlando a Monsignore gli facesse osservare la circostanza che l'Istituto della Carità fu già approvato con apposito decreto vescovile dal suo immediato antecessore Monsignor Grasser, il quale anzi se non fosse stato sopraggiunto dalla morte, desiderava di introdurlo nella Diocesi, com'Ella sa; e che fu pure approvato con apposito decreto dal Metropolitano della Provincia il Patriarca di Venezia; i quali due decreti sono citati insieme con altri da S. S. nelle *Lettere Apostoliche*. Queste circostanze forse il Vescovo potrebbe accennarle nel *motivare* il suo voto. Intanto ho pregato S. E. il conte Mellerio di scrivere a Mons. Vescovo, com'Ella suggerisce; e son certo che lo farà. Nè pure da me si trascurerà alcun mezzo di tenere la cosa raccomandata a Vienna; e spero molto nelle commendatizie che Ella mi dice di starsi per colà preparando. Ma più di tutto spero nelle orazioni de' buoni; e per questo ancora grandemente alla sua carità mi raccomando.

Ho veduto il manifesto cieco ch'Ella mi annunzia, e l'*Esame critico*, articolo 1.°, il quale è una vera miseria, com'Ella dice. Tuttavia io penso di cogliere quest'occasione per illustrare le nozioni di *peccato* e di *colpa;* fra poco le manderò l'opuscoletto stampato; ed Ella vedrà (1).

Il mio D. Francesco Puecher grato a' suoi saluti glieli ricambia; e pregandola di comunicare i miei a tutti codesti amabilissimi sacerdoti da me conosciuti in Seminario, di umiliare i miei ossequi a Monsignor Vescovo e di darmi poi notizie della spedizione della supplica, quando sarà fatta, coi sentimenti di vera gratitudine e rispettosa amicizia mi onoro di professarmi suo di cuore

umil.mo servo ed amico
A. Rosmini
P. G. d. I. d. C. (2).

Come si vede da questa lettera importante, le pratiche per ottenere l'approvazione per l'erezione di una Casa

(1) Qui il Rosmini accenna alla nota polemica sorta pel suo *Trattato della Coscienza*.

(2) L'autografo di questa lettera si conserva nella Biblioteca Comunale di Verona. Pubblicai la lettera nel n. 22 dell'anno XII (Torino, 6 maggio 1880) del *Giornale scolastico letterario il Baretti*. Stante la poca diffusione del giornale, qui la riprodussi per intero.

dell'Istituto della Carità dal Governo Austriaco e dalla Curia Veronese procedevano; ma si trattava di pratiche lunghe che non poteano avere subito il loro compimento. In questi anni il pensiero del Rosmini è più che mai rivolto a Verona e agli amici che aveva qui. Ecco una sua lettera al Giuliari, nella quale accenna ad una visita fatta e ad una da farsi prossimamente alla nostra città.

Mio pregiatiss. Conte Giuliari,

Dovendo io pel giorno 9 trovarmi a Brescia, m'è impossibile di tenere l'invito gentile ch'Ella mi fa di predicare il giorno 10 in S. Maria in Organo. Ella me ne scusi adunque seco medesimo, ed io gliene rendo grazie. Il dì del mio passaggio per Verona non è ancora fissato, ma potrebb'essere il nove appunto, nella sera del quale sarò a Brescia. Io m'ebbi le notizie della sua cara persona dal giovine Fracastoro che la prego di salutarmi; ma le poche ore in cui girai Verona in passando e più ancora l'essere Ella fuori di città mi tolsero la consolazione di rivederla. Il sig. ab. Zignolli non vid'io ancora. Ella mi raccomandi al Signore, mi saluti gli amici e mi voglia bene. Sono con somma stima ed affetto

suo umiliss.mo e obb.mo servitore
A. ROSMINI.
P. G. d. I. d. C. (1)

Roveredo, 21 agosto 1843.

L'abate Giuliari era in questo tempo addetto come curato alla parrocchia di Santa Maria in Organo; ma nutriva sempre il desiderio di poter esercitare il suo sacro ministero come missionario. Il Rosmini, che ha sempre una parola alta per tutti quelli che ricorrono a lui, con la lettera che segue viene a confortarlo e lo consiglia a non voler affrettare gli eventi, ma ad abbandonarsi fiduciosamente ai voleri della Provvidenza.

Illustrissimo signor Conte ed amico carissimo,

Carissima mi fu quella ch'Ella chiama una sua visituccia, la quale mi dà notizie della sua persona amatissima, e m'assicura

(1) *Lettera inedita del carteggio Giuliari.*

che non Le sono uscito di memoria. Ella fa bene ad attendere continuamente alle opere della sacerdotale carità in cotesta sua parrocchia di Santa Maria in Organo, dove non manca, come sento, messe abbondante di meriti da raccogliere. Se la porta non le s'apre ancora alle missioni lontane, dove corre il suo desiderio; ed Ella fa bene ad abbandonarsi alla soavissima provvidenza di Dio, che sola conosce la strada più sicura per noi. Il bene non manca da fare dove che sia, se v'ha in noi la buona volontà. Facciamo dunque il bene tranquillamente là dove la Provvidenza ci mette, e amiamo il bene pel bene; il qual bene che cosa è poi altro se non la giustizia e la santità? Ora chi può metter confine alla nostra santità e giustizia, se non noi stessi? Tutti i luoghi, tutti i ministeri, tutte le circostanze esterne contribuiscono alla nostra santità, se noi le mettiamo a profitto. Lodo adunque che Ella sia costante al bene intrapreso in cotesta parrocchia, senza pensare ad alcun cangiamento, giacchè non mancherà Iddio di manifestarle coi fatti la sua volontà o per mezzo dei Superiori o di altre circostanze, quando Egli la vorrà altrove.

Mi saluti il Missiaglia e il signor Arciprete, e preghi per me che Le sono di cuore

suo umilissimo e affezionatissimo in Cristo

servo ed amico

A. ROSMINI

P. G. d. I. d. C. (1).

Stresa, 22 gennaio 1844.

Le speranze del Rosmini cominciavano a realizzarsi. Moriva in questo frattempo l'abate di S. Zeno, don Gualtieri, legando la sua sostanza, come s'è detto di sopra. Il tribunale di Verona aggiudicò l'eredità al Rosmini: l'imperatore d'Austria permise che l'Istituto si stabilisse in Verona. Infatti Ferdinando I con decreto del 2 marzo 1846 approvava l'erezione di una Casa dell'Istituto della Carità colla parocchialità in S. Zeno, e il 2 dicembre dello stesso anno approvava pure il piano d'istituzione: la sostanza Gualtieri proprietà della parrocchia, l'amministrazione all'Istituto della Carità, la nomina dell'Arciprete Parroco al Superiore dell'Istituto in perpetuo (2).

Nel giugno del 1846 l'ab. Giuliari invitava il Rosmini

(1) *Lettera inedita del carteggio Giuliari.*
(2) PAOLI, *Vita di Antonio Rosmini*, 1, 280.

a predicare in S. Maria in Organo per la festa di S. Luigi. Il Rosmini non potendo accettare l'invito, se ne scusa con la lettera seguente:

Stresa, 24 giugno 1846.

Mio gentilissimo Abate,

Ieri non so per cui mani, mi capitò il suo cortese viglietto de' 17 corrente, ed oggi (augurandole prima di tutto ogni copiosa benedizione dal Santo precursore di cui Ella porta il nome e di cui celebriamo la festa) mi fo a risponderle. Pel 16 d'agosto io mi troverò a Lodi a dettare gli esercizi a quel Clero per invito di quel prelato. Onde m'è al tutto impossibile di trovarmi per quel dì in Verona. Ben credo che avrò il bene di vederla verso la fine di settembre. La ringrazio adunque dell'amorevole invito ch'Ella mi fa per la sua festa di S. Luigi avvocato nostro amabilissimo. Godo che col buon Missiaglia Ella faccia qualche volta ricordanza di noi, il che è tutto effetto di quella Carità di cui abbonda; la prego di salutarmelo. Mad. Bolongaro e l'Ab. Branzini m'incaricano de' loro rispetti, ed io abbracciandola e dividendo con esso Lei l'allegrezza pel nuovo Papa mi pregio di essere nel cuore SS. di GESU'

suo servo ed a. ANTONIO ROSMINI. (1)

L'assunzione al pontificato di Pio IX aveva aperto l'animo alla speranza anche di tutto il clero onesto e liberale. Per affrettare l'esecuzione del suo disegno, pel quale i tempi volgevano più che mai propizi, il Rosmini dopo la quaresima del 1847 si recò a Verona e vi stette circa sei mesi. Nel principio del suo soggiorno in Verona fu non gravemente infermo, come si rileva dal seguente vigliettino al Giuliari.

Verona, S. Zeno, 5 aprile 1847.

Caro sig. Conte D. Giambattista,

Mille grazie della sua gentile letterina e delle sue offerte. Non voglio privarla della sua pietra sacra, perchè spero d'averne già una altronde. Jeri ho cominciato a celebrare nella vicina chiesa de' PP. Osservanti ed or me la passo discretamente fra il letto ed il lettuccio. Spero che la mia prigionia oggimai non sarà lunga. Intanto Le rinnovo i miei ringraziamenti cordiali e sono

suo aff.mo ROSMINI (2).

(1) *Lett. ined. del carteggio Giuliari.*
(2) *Lett. ined. del carteggio Giuliari.*

Il Rosmini venendo a Verona aveva preso seco qualche suo compagno e s'era accomodato alla meglio nella modesta casa parrocchiale (1). Comperò del terreno e dei meschini abituri circostanti per avere spazio maggiore di fabbricare e incaricò l'architetto veronese Romualdo Bottura di fargliene il disegno colle norme già dette e date prima all'Andreis. Prima di partire da Verona, vi fece venire il Molinari, l'Aimo e qualche altro compagno, i quali d'accordo col Vescovo presero ad officiare in San Zeno. Mons. Mutti Vescovo di Verona, con istromento del 30 maggio 1848, cesse in perpetuo la parrocchialità di S. Zeno Maggiore all'Istituto della Carità. Non mancava che il regio placet per l'investitura della Parrocchia, per sollecitare il quale D. Giacomo Mazzi trovavasi in Venezia. Il Molinari doveva essere il primo parroco dell'Istituto a S. Zeno, coadiuvato dal Boselli, dall'Aimo e dal Mazzotti (2).

Ma il 1848, quest'anno eternamente memorabile nei fasti del risorgimento italiano, troncò momentaneamente per la tristizia degli uomini e l'avversità delle armi nostre le più care speranze. E fu fatale anche alla causa Rosminiana a Verona. I sospetti, le accuse, le calunnie si accumularono sul capo del Rosmini. I tempi erano propizi agli eterni nemici d'ogni gentile adoperare, che ottennero un decreto del plenipotenziario imperiale Montecuccoli del 26 ottobre 1849, col quale si ordinava, senza addurre nessun motivo, la chiusura della Casa dell'Istituto della Carità in S. Zeno. Il Rosmini aveva troppe colpe sulla coscienza di fronte al partito nero, di fronte all'Austria: la Missione a Roma e la proibizione venuta

(1) A Verona, (scrive il Lockhart, p. 248) il Rosmini scrisse gran parte della *Teosofia*. Con la data « da Verona, nel maggio 1847 » fu stampato per la prima volta il Ragionamento del Rosmini *Del bene del matrimonio cristiano* nel vol. intitolato: *Dono alla mia figlia Eleonora Solaro della Margarita nelle sue nozze col barone Giovanni Cantono dei marchesi di Ceva*. Torino, 1847, p. 47-84. Ripubblicato nelle *opere minori* di Antonio Rosmini. Firenze, 1862, I, 19 e seguenti.

(2) PAOLI, *Vita di Antonio Rosmini*, I, 280-81.

da Roma delle due operette: la Costituzione e le Cinque piaghe della Chiesa. I buoni rimasero fieramente turbati dall'avvenimento doloroso che troncava tante speranze; solo il Rosmini conservava la sua calma, la sua serenità che gli proveniva dalla sicura coscienza d'aver sempre rettamente operato. E' notevole questo brano di lettera inedita di un fido seguace e ammiratore del Rosmini, D. Antonio Missiaglia, scritta al Giuliari il 10 ottobre 1849, quando più feroce imperversava sul capo del Rosmini la tempesta.

«Ho ricevuto — scriveva il Missiaglia da Verona al Giuliari, che si trovava in Ferrara — risposta da Albano all'ultima mia nella quale toccava al Rosmini un nonnulla delle carezze Gesuitiche a lui mandate *vivae vocis oraculo*; ed Egli con esuberanza di carità, taciutami ogni altra cosa, solo mi scriveva queste memorabili parole: — Consideriamo com'è il dover nostro, le cose dall'alto; una somma Bontà e Sapienza il tutto dispone per nostro bene e per la sua gloria. Quindi ho benedetto il Signore nella proibizione delle due note operette, come in ogni altro evento più felice, e con tutta la sincerità e devozione del cuore mi sono sottomesso al decreto, senza conoscerne e ricercarne i motivi. Furono proibite; dunque c'erano ragioni di proibirle; altro a me non importa sapere. — Che gliene pare di tanta umile pietà del Rosmini? Non s'accorgono i suoi nemici che perseguitano un Santo? (1)».

A questo brano fa opportuno riscontro la seguente dello stesso Rosmini indirizzata al Giuliari:

Mio caro Conte Giuliari,

Soltanto di questi giorni mi fu recata l'amorevolissima sua del primo dell'anno. Quella che mi dice essere stata indirizzata ad Albano, può benissimo avere smarrito la via. Del rimanente io sento la più viva gratitudine ai sentimenti della sua amicizia e d'altri egregi sacerdoti veronesi, sopratutto di Don Mazza, che tanto stimo. Questo è certo tempo di grave tribolazione per me

(1) *Lett. ined. del carteggio Giuliari.*

e per l'Istituto della Carità; e per quanto ella sia grave, il Signore mi dà grazia di accettarla con rassegnazione, ed anche con qualche sorta di allegrezza, in pena de' mièi peccati. Forse quando saremo abbastanza umiliati, egli riguarderà alla nostra umiliazione con occhio benigno e ce ne ristorerà; perocchè egli è quello che percuote e che consola, che adduce al sepolcro e che riduce. E questo è già un segno manifesto della divina pietà, l'aver io trovato non solo in Verona, ma da per tutto e in Roma stessa dei sacerdoti degnissimi, i quali mi hanno dato in questa occasione ogni conforto ed ogni prova d'inalterabile affetto. Ella aggiunga alle nostre le sue orazioni, dalle quali principalmente dobbiamo aspettarci il divino aiuto.

L'ottimo nostro Mons. Besi spesso mi scrive, con quella dolcezza e bontà che gli è propria. Spesso nelle nostre relazioni cadde il nome di Giuliari. Mi saluti affettuosamente il Missiaglia, il Mazza e l'Arciprete di S.ta Eufemia e mi consideri sempre quale Le sono di tutto cuore nel Signore

suo umil.mo e aff.mo servo ed amico
ANTONIO ROSMINI (1).

Stresa, 10 febbraio 1850.

Contro il decreto del Montecuccoli si fecero pratiche dai Rosminiani di Verona; e infatti se ne ottenne pel momento la sospensione. Ma fu speranza di breve durata. Portato l'affare a Vienna, di là dopo un anno venne ordine, senza che fossero accennati i motivi, che il Superiore della Casa di S. Zeno riconsegnasse la sostanza Gualtieri e se ne andasse coi suoi compagni. Il Molinari partì il 16 novembre del 1850; gli altri lo seguirono il 6 gennaio del 1851. Ultima lettera del Rosmini al Giuliari è questa, che segue, che parla appunto dell'esito infelice della sua missione a Verona (2).

(1) *Lett. ined. del carteggio Giuliari.*

(2) Il Paoli accenna ad un altro tentativo di rimetter le cose in pristino fatto nel 1856 ad istanza dei Sanzenati e per cooperazione di Mons. Riccabona, Vescovo di Verona; e in effetto si trovarono delle buone disposizioni a Vienna; ma i nemici del Rosmini paralizzarono il buon volere e non se ne fece nulla. — Per mostrare quanta buona memoria i Rosminiani abbiano lasciato in S. Zeno, il Paoli narra che passando da Verona, molti anni dopo questi avvenimenti, gli amici lo avvertirono di non lasciarsi vedere in S. Zeno, per non suscitare in quei po-

Carissimo Giuliari,

Conviene essere preparati a tutto in questi tempi. E tanto mi trovarono preparato gli avvenimenti riguardanti S. Zeno di Verona, che non mi commossero, più che non sarebbe il vedere una schiera di soldati rimossa dal suo capitano da un luogo e chiamata in un altro per rinforzare l'ala di un esercito, il qual capitano nel caso nostro non è Linoski nè Montecuccoli, nè altri, ma è Dio stesso. Onde Ella vede che io non ho motivo di addolorarmi di ciò che dispone un così alto Signore; nè saprei lamentarmi delle cause seconde quando penso alla prima. Io La ringrazio nondimeno dei suoi amichevoli e cari sentimenti; e La prego di ringraziare il Missiaglia che li divide con Lei come rilevo dalla loro comune lettera. L'Inghilterra, la Francia ed altre nazioni, mi chiedono continuamente operai; Dio volesse che n'avessi a sufficienza di disponibili! Ne mandasse il Signore anche dei buoni Veronesi! Noi possiamo pregare, ma non mandare. Dio è quegli che li manda, Dio è quegli che li segrega, e Dio altresì quegli che li distribuisce nel suo campo qua e colà come a Lui piace. Siamo in Lui uniti: *confidite filioli, ego vici mundum.*

Stresa, 22 Novembre 1850.

Aff.mo servo ed am.
A. ROSMINI (1).

Ho finito la prima parte di questo scritto; ma prima di passare alla seconda, mi sia permesso di soffermarmi un momento a rendere omaggio all'ab. conte Giuliari, a questo dotto e modesto prete, del quale è il merito se le antecedenti pagine hanno qualche valore. Il Giuliari meriterebbe che qualcuno lo studiasse seriamente e con amore nelle svariate esplicazioni della sua mente e del suo animo. Il Giuliari fu prete per impulso spontaneo del suo cuore; ricco ed appartenente ad una delle più nobili famiglie di

polani dolorose memorie e inutili speranze. E il Lockhart (*Vita di Antonio Rosmini* vers. Sernagiotto. Venezia 1888, p 497) narra che il prete veronese D. Giuseppe Turri andato a Stresa a salutare il Rosmini quasi morente, gli disse di esser venuto a trovarlo a nome anche di alcuni principali parrocchiani di San Zeno di Verona, i quali stavano ideando il modo di poter riavere l'Istituto della Carità. Ciò a conferma del tentativo fatto nel 1856.

(1) *Lett. ined. del carteggio Giuliari.*

Verona, avrebbe potuto salire ad alte cariche, se in lui l'ambizione avesse avuto qualche potere. Ma egli era una di quelle anime candide, direi quasi, ingenue, alle quali le astuzie, gli accorgimenti del farsi strada, del farsi valere sono ignote; era una di quelle anime che non vedono nella vita che una via sola: la diritta; non hanno nella vita che uno scopo: quello di fare del bene. Giovane e pieno di fede egli va a Roma e s'incontra fortunatamente col Rosmini. Subito ne diventa ammiratore entusiasta e sincero. Come poteva avvenire altrimenti? A grandissima distanza per l'ingegno, egli si trovò vicinissimo al grande filosofo di Rovereto pel sentimento di carità, da cui egli si sentiva compreso e di cui trovava nel Rosmini un modello insuperabile. Non filosofo, ma innamorato e studioso d'ogni cosa bella, egli intuì la grandezza filosofica del Rosmini; e senza entrare in questioni, nelle quali non era competente, difese a viso aperto, senza pentimenti mai, senza restrizioni e sottintesi quella che gli apparve sempre una delle figure più grandiose del secolo nostro, una delle glorie più pure e più alte della religione, della civiltà e della pietà cristiana.

«Or via, signori, (egli scriveva nel 1876 rispondendo alle eterne accuse dei nemici del Rosmini) quando cesserete voi di malignare, svisare per ogni verso le dottrine, e persino le secrete intenzioni di quella santa anima? — E' vergogna! — per quanto io vi estimi in buona fede, come mai non ravvisate per voi franta la soavissima legge della carità, per voi trascurato il rispettoso ossequio dovuto alle alte Autorità Sacre Romane, e alla prima di tutte, a quella dell'Augusto Pontefice, che tolse in così peculiar modo a guarentire la intemerata fede cattolica del Rosmini?... Ricorderò mai sempre con ammirazione averlo visitato prima nel Convento de' SS. Apostoli a Roma nel 1831, quand'era inteso alla stampa della sua grande opera filosofica: poscia nel suo religioso recesso a Stresa nel 1850, in compagnia de' suoi dilettissimi confratelli, tra' quali il Puecher, e il Pagani, e d'altri amici come il Manzoni, l'Arconati, ecc., quando era sotto l'in-

cubo della persecuzione, intanto che si agitava la disamina rigorosa delle opere sue dalle Romane Congregazioni, e temuto pendeva il giudizio; lo rividi in casa sua pochi anni dopo a Rovereto nel 1854, allor che finito il processo, era uscita da Roma la onorevole, la consolante, la assicuratrice sentenza, *dimittantur opera*, ecc. Posso affermare di aver trovato io il Rosmini sempre eguale in tutte e tre le così dispaiate condizioni di vita: sempre sereno, umile, rassegnato, in Dio fidente: nè detta, nè permessa in faccia a lui una parola mai, che nella controversia così delicata, così compromettente (fatta massime ragione al suo grado di Fondatore d'Ordine religioso) tornasse a censura altrui o carezzante il suo amor proprio.

«Anima santa, ricevi dall'ultimo de' tuoi ammiratori questa testimonianza fedele (1)».

Io conobbi da vicino il Giuliari negli ultimi anni del viver suo; quando la guerra al Rosmini continuava ad accanirsi sulla sua memoria e sull'opera sua, al modo stesso con cui erasi invelenita mentr'era vivo sulla sua persona; come il buon Giuliari si accorava, egli che aveva conosciuto da vicino il prete di Rovereto così umile nella sua grandezza e così grande nella sua umiltà! So bene che gli accorti, i furbi sorrideranno di queste mie parole come sorridevano alle ingenuità (così le chiamavan essi) del Giuliari; ma io preferisco alle facili furberie del tornaconto individuale le ingenuità del Giuliari che amava il suo paese apertamente, mentre a lui prete ciò poteva essere ed era imputato a colpa, che non piaggiava i vivi, che non stava alla finestra a sentire da quale parte spirasse il vento, ma onorava la virtù viva e morta e s'inchinava all'uomo perseguitato in vita ed oltre la tomba dai potenti dell'ieri e dell'oggi.

Il conte Giuliari avrebbe potuto schiudersi la via alla prelatura, quindi agli onori; invece, soccorso in buon

(1) GIULIARI, *Rosmini e le elezioni popolari*, in *Rivista Universale*. Firenze, 1876, XXIV, 350.

punto dai consigli del Rosmini, si accontentò da prima di una modesta cura d'anime in S. Maria in Organo; e poi, quando fu fatto canonico della Cattedrale, fu felice di poter dedicare le sue cure alla biblioteca del Capitolo di Verona così famosa per antichità e preziosità di codici e da lungo tempo così trascurata. Chi scriverà la sua vita, dovrà dire quanto il canonico Giuliari fu benemerito delle lettere pubblicando testi inediti, illustrando la letteratura della sua città, specialmente del decimoquinto secolo, scrivendo la storia della tipografia veronese, ripubblicando con saviezza critica i Sermoni di S. Zeno, soccorrendo ai dotti d'ogni nazione che a lui si rivolgevano per consiglio ed aiuto; a me piace rievocarlo nella modesta cameretta della Biblioteca Capitolare, quando, studiando e preparando quelle dotte monografie che gli procacciarono tanta fama, attendeva gli studiosi che, salvo rare eccezioni — più stranieri che italiani — non arrivavano quasi mai. Gli studiosi non arrivavano; ma capitavano in buon numero sempre i poveri, i quali non ricorrevano mai al buon canonico invano. La sua era la carità del Vangelo, che non faceva distinzioni, che non faceva ragionamenti. Egli alla fine della sua giornata era contento perchè sapeva d'aver asciugato qualche lagrima, d'aver soccorso a qualche segreto e immedicabile dolore. Era contento e non si lamentava più degli studiosi che non arrivavano mai alla sua Biblioteca. Un tale uomo era ben degno d'aver conosciuto, d'aver goduto la benevolenza, la stima di Antonio Rosmini.

III.

Il canonico Giuliari fu uno della numerosa schiera dei veronesi seguaci ed ammiratori del Rosmini; fu uno dei tanti che furono presi, incatenati con soavissimi vincoli dalla grandezza, dalle virtù del fondatore dell'Istituto della Carità. Ma non sono da dimenticare Monsignor Giu-

seppe Grasser Vescovo di Verona, Don Pietro Leonardi, Don Giuseppe Turri, Don Gaspare Bertoni fondatore dell'Istituto delle Stimmate e al quale il Rosmini mandò nel 1826, chiedendo consiglio, l'abbozzo completo dell' Istituto religioso che aveva in animo di fondare; il Padre Camillo Bresciani, oratore celebrato e letterato di valore, Don Antonio Missiaglia fido difensore del Rosmini, con l'opera e con gli scritti (1), la marchesa Maddalena di Canossa fondatrice dell'Istituto delle Figlie della Carità, dette comunemente le Canossiane, Don Giuseppe Venturi, uno dei più dotti veronesi del secolo nostro, Monsignor Lodovico Besi amicissimo del Giuliari, che diede la giovinezza alle missioni della Cina e vi lasciò la vita, e Don Alessandro Aldegheri professore di diritto canonico nel Seminario di Verona e cancelliere della Curia Vescovile e che in tale ufficio fece quanto stava in lui perchè la causa Rosminiana trionfasse a Verona. Ma non è da dimenticare Don Nicola Mazza che fu il fondatore di un istituto nel quale si raccolgono tante centinaia di ragazze e sottraendole ai pericoli del vizio e del disonore si istruiscono e si educano alla virtù, al lavoro; e insieme il fondatore di un Collegio donde rari oggi pur troppo, ma numerosi uscirono in passato, quando i tempi erano migliori, buoni e valenti sacerdoti, utili cittadini. Parlare oggi di tutti questi sarebbe impossibile e per alcuni un fuor

(1) Di *Antonio Missiaglia* scrisse con competenza ed affetto il co. prof. FRANCESCO CIPOLLA nella rivista *La Sapienza* del 1883 (p. 224-234). « Discepolo dell'immortale Roveretano (scrisse il Cipolla) ne abbracciò con persuasione e con entusiasmo le dottrine e se ne fece a quando a quando strenuo difensore». E altrove: « Le ultime accuse mosse al Rosmini e l'acerba guerra fatta al suo sistema non solo, ma anche da taluno alla sua santa memoria accorarono senza misura il Missiaglia; ne parlava sempre nelle amichevoli conversazioni cogli amici; del resto, *non si perdette mai d'animo*, fidando in Dio e nella verità che trionfa, sicuro che questa era dalla parte del suo Rosmini ». *Antonio Missiaglia* era nato in Sabbione, frazione del Comune di Cologna Veneta il 2 agosto 1811. Morì in Verona il 26 aprile 1883.

d'opera, perchè il loro nome è troppo conosciuto e d'essi già parlarono altri con maggior competenza della mia. Parlare dei viventi non è il caso. Di due soli veronesi morti voglio discorrere, che più direttamente si resero benemeriti del Rosmini e più da vicino cooperarono alla esaltazione del nome, alla diffusione delle dottrine filosofiche di lui. Questi due sono Francesco Angeleri e Paolo Perez.

IV.

Francesco Angeleri fu un allievo dell'Istituto Mazza. Nacque ai 4 di maggio del 1821 in Castelletto, ridente paesello della riviera sinistra del lago di Garda. Nel 1844 appena ordinato sacerdote fu dal vescovo di Adria nominato professore nel Seminario di Rovigo, dove insegnò per nove anni, prima filosofia, poi teologia morale. Nel 1853 passò professore supplente alla cattedra di filologia e storia nel Liceo di Verona. Nel '57 sostenne splendidamente nell'Università di Padova l'esame di storia. Ma il suo studio prediletto era la filosofia; e nel 1866 per titoli ottenne la patente di questo insegnamento. A Verona tenne questa cattedra solo per un anno; nel '67 fu mandato al Liceo di Rovigo, donde nel '73 tornò nella sua città a riprendere l'insegnamento della filosofia, che egli tenne fino al 1886, nel qual anno, malfermo in salute, chiese ed ottenne il riposo.

Vita modesta fu quella dell'Angeleri; ma egli seppe ugualmente farsi conoscere da moltissimi e farsi stimare ed amare da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo. Era un valorosissimo ed efficacissimo insegnante. Era mirabile il modo, con cui egli sapeva ottenere con piccolissimi mezzi la disciplina ed il silenzio nella scuola. Egli sapeva farsi rispettare perchè sapeva farsi amare. Se per caso eccezionale avveniva un leggero turbamento durante

la sua lezione, bastava ch'egli movesse lentamente e gravemente gli occhi sulla scolaresca, perchè si ristabilisse immediatamente il più assoluto e religioso silenzio e tutti pendessero dalle labbra di lui ch'era un potente volgarizzatore della scienza.

Filosofo rosminiano, egli fu seguace fedele della dottrina del grande Roveretano, sulla cattedra e colla penna. Prese parte anche lui alla fiera lotta che si combattè accanitamente tra Tomisti e Rosminiani; e la sua parola fu sempre mitissima nella forma, tanto da accaparrarsi il rispetto degli avversari, ma altrettanto efficace nella sostanza. Gli scritti suoi più particolarmente polemici sono: «Un articolo della *Voce della Verità* sul dialogo intitolato: *Il Verbo Essere* (Parabiago, 1879): «Sull'odierno conflitto tra i Rosminiani e i Tomisti» (Parabiago, 1879); «Rosmini è panteista?» (Verona, 1882): e la larga rivista inserita nel periodico *La Sapienza* diretto da Vincenzo Papa, sull'opera *Degli Universali* del vescovo Pietro Maria Ferré. Scritti più particolarmente scolastici sono: «Cenni di psicologia e di ontologia» (Verona, 1883); gli «Elementi di morale» (Treviso, 1875); e il «Trattato di filosofia elementare» che dal 1868 al 1884 ebbe l'onore di quattro edizioni. Su questo trattato mi piace ricordare il giudizio che recentemente diede uno straniero, monsignor Hugonin, vescovo di Bayeux:

«La justice nous oblige de dire que nous avons rencontré, par hasard, un utile auxiliaire qui nous était demeuré tout à fait inconnu, Francesco Angeleri, qui a écrit pour la jeunesse italienne un manuel de philosophie remarquable par l'ordre et l'enchaînement des doctrines et la clarté de l'exposition. Nous avons librement et largement puisé dans son ouvrage. Nous sommes disciples du même maître, lui disciple plus fidèle, nous moins fidèle et nous permettant de nous écarter quelque peu des opinions du maître; mais pour le fond de la doctrine nous appartenons à la même école (1)».

(1) HUGONIN, *Etudes philosophiques*. Paris, 1894, p. VII della prefazione.

L'Angeleri è anche autore di un elogio del Rosmini e di un discorso sulla libertà del pensiero. In questo dice che la libertà del pensiero consiste nel non esser perturbato nella sua rettitudine dalla mala volontà, nè l'uomo schiavo della passione. Sono notevoli infine alcune considerazioni col titolo «Ragione e fede» in cui dimostra l'accordo della ragione colla fede mediante le teorie rosminiane. Francesco Paoli giustamente osservò che l'autore è uno dei pochi che sanno rendere popolari anche le più ardue questioni e tenersi sempre tranquilli nella polemica.

Alla memoria del professor Francesco Angeleri fu inaugurato il 5 maggio 1894 nel Liceo-ginnasio Scipione Maffei di Verona, un piccolo monumento. La scultura è opera egregia di Carlo Spazzi, veronese, che s'è fatto largamente conoscere con parecchi lavori, specie col monumento eretto dalla città di Vicenza a Giacomo Zanella (1).

Il ricordo marmoreo dell'Angeleri fu fatto per sottoscrizioni private. Verona volle rendere omaggio non solo al pensatore, ma anche al dotto insegnante, al probo cittadino e al sacerdote che fu modello ed esempio d'ogni virtù pubblica e privata.

L'Angeleri conobbe di persona il Rosmini. Lo narra egli stesso in una lettera riferita da Francesco Paoli:

«Nell'autunno del 1854, l'anno prima della sua morte, ebbi la bella sorte di alloggiare presso di lui a Rovereto circa una settimana. Partii di là edificatissimo. Un fatto allora occorso mi confuse e mi fe' concepire altissima stima dell'umiltà del sommo filosofo».

Il fatto consistette in una osservazione scientifica che l'Angeleri discepolo faceva al Rosmini maestro, e che il Rosmini umilmente accettava, e soggiunge:

Una prova per me efficacissima della santità del Rosmini la trovo nei suoi scritti, e non solo nei suoi scritti

(1) Cfr. nell'opuscolo: *In memoria dell'ab. prof. cav. Francesco Angeleri*. Verona, Civelli, 1894, la bella commemorazione scritta dal prof. ab. Giuseppe Zanchi.

strettamente religiosi, ma anche nei filosofici, donde traspira un sentimento così nobile, tale rettitudine d'animo, tale amore alla verità che dopo la lettura di essi par di sentirsi migliorati (1).

Proprio quello che accadeva quando avevasi la fortuna di parlare con l'Angeleri; quando si usciva dalla sua conversazione ci si sentiva migliori. Egli era nel conversare tal quale era negli scritti: sereno, calmo, misurato, preciso come una formola algebrica. Negli scritti dell'Angeleri indarno tu cercheresti il calore della frase, la vivezza dell'immagine che colora il pensiero, che seduce e trascina; e ciò non dipendeva da difetto d'immaginativa e da mancanza di studi letterari profondi. Egli era uno spirito positivo che cercava la verità, e quando l'aveva trovata la esponeva nitidamente, semplicemente com'egli la vedeva nella sua mente. In nessun caso ho trovato mai meglio applicabile il detto che la parola è lo specchio del pensiero. Non possedeva la virtù dell'eloquenza, non quella nemmeno della facondia: eppure quando lo si udiva parlare, ci si sentiva così soggiogati che non passava neanche per la mente che quello ch'egli diceva non fosse la verità. Era una nuova specie di malìa più forte della migliore eloquenza, che spesso abbaglia ma non convince e non acqueta lo spirito. Inutile quasi il dire che con tale tempra di ingegno e d'animo, la sua vita fu in tutto conforme alla sua dottrina. Fu tocco anche lui dalle avversità; provò che cosa voglia dire fidarsi degli uomini e trovarsene poi male ricompensato; e pure non uscì mai dalle sue labbra la parola amara che può sembrare sfiducia della vita e frutto d'una filosofia pessimista. Quand'egli morì, fu un rimpianto universale in ogni ordine di cittadini; il che mostrò una volta di più che anche senza creare insigni opere d'arte e di scienza l'uomo può con la nobiltà e la dirittura dell'ingegno, con l'integrità, con la purezza della vita e della parola erigere alla sua memoria il monumento più degno e più duraturo.

(1) PAOLI, *Vita di A. Rosmini*, II, 266.

V.

Tempra diversa d'ingegno fu Paolo Perez. Egli fu non solo un prete esemplare, un valente e acuto discepolo del Rosmini, ma anche un animo aperto a tutti i più nobili entusiasmi, un animo di poeta e di patriotta. Io qui non voglio scriverne la vita; del Perez diedero molte notizie Carlo Cipolla e Vincenzo De Vit (1). D'altronde per trattarne a fondo molti materiali mi mancano; manca ancora quell'epistolario che fu promesso da tempo, ma non ancora fu pubblicato. Io meglio che la vita, intendo adombrare, per quanto i non molti documenti che ho avuto tra mano me lo permettono, quella che io vorrei chiamare la storia d'un' anima che dalle agiatezze della famiglia e dalle lusinghe del mondo passa lentamente, gradatamente a rinchiudersi nella solitudine del chiostro.

Paolo Perez nacque in Verona il 3 di maggio 1822, di Elena Montanari vedova Carteri, passata a seconde nozze nel 1815 col conte Giovanni Battista Perez. Otto furono i figli di questo matrimonio, dei quali due morirono in culla. Gli altri sono i seguenti: Marianna, che rimasta vedova di Alessandro Schiavoni, entrò nel chiostro della Visitazione in Verona, dove morì l'11 novembre 1853; Antonio, Paolo, Alessandro, Luigi e Francesco sommerso con la sposa Giuseppina Arvedi nel lago di Garda il dì 8 ottobre 1860.

Paolo ricevette in famiglia una educazione fine e sapiente, che valse a sviluppargli in modo singolare tutte quelle doti di mente e di cuore, di che natura lo aveva largamente fornito. Egli ricorda con infinita compiacenza,

(1) C. CIPOLLA, Paolo Perez, in *Archivio Veneto* t. XVIII, p. II, 1879; e V. DE VIT, Sulla vita e sugli scritti di P. Perez (terza edizione riveduta e aumentata) in *Opuscoli letterari editi e inediti*. Milano, 1883 pp. 179 segg. Anch'io scrissi alcuni cenni biografici del P. col titolo *Paolo Perez e una sua poesia inedita*, in *Rivista Minima di scienze, lettere ed arti* diretta da Salvatore Farina. Anno X, Milano, 1880, pp. 105, segg.

in alcuni cenni scritti intorno a suo padre, gli anni beati dell'infanzia, quando i suoi genitori erano i suoi educatori ed amici.

« Nulla io ricordo — scrive del padre il figlio affettuosissimo — di amaro, di aspro, di scuro, nulla di volgare, d'inopportuno e nè pur di negletto o disappensato in lui, nel cui volto e nei cui atti era pace senza languore, dolcezza senza sdolcinatura, indulgenza e benignità senza pusillanimità e debolezza » (1).

Percorse le prime scuole in Verona dove ebbe la fortuna d'aver a maestro Giuseppe Capparozzo, il quale gli destò l'amore che aveva insito nell'anima alla poesia. Al Capparozzo indirizzava i versi seguenti:

Era pur dolce
O a me ne' più ridenti anni maestro,
Or maestro ed amico, era pur dolce
A te spesso l'aggiungermi compagno,
E, argomento di riso a' riguardanti,
Che disviato mi vedean da' sensi
Per le vie raggirarmi, e d'una voce
Or richiederti dubbia, ora concetto
Od immagine sporti, a cui la veste
Non appien s'acconciava, e teco il modo
Consigliar di comporla, e mille intanto
Nella fervida mente combattuta
Accogliere e scacciar forme diverse.
Tu nel rigido calle, ah tu sol uno
Luce mi fosti.... (2)

Questi versi furono scritti ad Innsbruck nel 1840 dove a diciott'anni il Perez era andato a studiar legge. Ed ugualmente datati da Innsbruck e dello stesso anno sono questi altri versi indirizzati a suo zio il conte Bennassù Montanari. La malinconia, *ninfa gentile*, cantata da Ippolito Pindemonte, occupava già l'anima del Perez, il quale nell'età delle care illusioni, dei dolci deliri si com-

(1) PAOLO PEREZ, *La famiglia*, versi e accenni. Intra, 1877, pagina 23.

(2) Questi e gli altri versi di questo scritto sono citati dall'edizione: *Poesie scelte di Paolo Perez prete rosminiano*. (Intra, 1888), fatta a cura del prof. Giuseppe Paggi.

piaceva meglio dei piaceri della solitudine che dei divertimenti naturali alla sua età e alla sua condizione.

Ah certo una parola
Fuggirìa di pietà dalle tue labbra,
O a me d'amor più che di sangue aggiunto
Con dolcissimi nodi, allor che muto,
Com'uom che tutto nel dolor si chiude
Tu mi vedessi nei notturni crocchi,
Or seder coll'asciutto occhio sul suolo
Immobilmente fitto, ora levarmi
Tolto d'ogni memoria, o senza posa
Ire e redir tra la raccolta gente
Quasi larva fugace. Un ghigno mette
Il cupido garzon, che dell'ambita
Regina delle danze al promettente
Cenno, al facile sguardo lusinghiero
Il mio sguardo rispondere non mira.
E la bella dei cori venatrice
Che mi vede passar pallido e fosco,
E per gli omeri giù le discorrenti
Morbidissime chiome e il niveo collo
E il sorriso dei grandi occhi cerulei
Neglettamente riguardar: *di fermo*
Costui, dice fra sè, *nacque al deserto*,
Che folle sprezza le serene gioie
Onde lieta è la vita e il caro incanto
Ride della bellezza.

Non si creda da questi versi che l'anima del Perez fosse chiusa al sentimento dell'amore. A sua sorella Marianna che nel 1843 andava sposa, egli scriveva:

La vita
Ch'è senza amor? Teatro ampio notturno
Senza l'incanto d'addoppiate faci.
Ma vagamente dell'amore al raggio
Quel teatro s'allieta, e la vicenda
Illuminata delle varie scene
Ad ogni istante nove alla pupilla
Gioie prepara. Onnipossente è questo
D'amor desìo che l'anime affatica!
Oh! v'hanno istanti, ch'inquieto il core
Anco alle cose che non han parola,
Melanconica induce anima o lieta,
E, se commosso da strumento ignoto
Lieve il filo d'un suon correr tu ascolti
E se il riso tremar vedi d'un astro
Grida ei turgido spesso « amo quell'astro,
Quel suono io l'amo ».

E più apertamente il desiderio d'amore, senza del quale la virtù stessa gli pare inerte e faticosa, si rivela nella poesia intitolata: *Alla mia donna ventura.*

Virtude istessa, onde il desio mi strugge,
Dal dì ch'io l'ebbi ne' miei tetti appresa,
Virtù ch'è mai, dove il suo riso fugge?

.... Ahi simile a follia
D'acrobatico ardir, laddove l'armi
Chiede la patria e tutto l'altro oblia,

Simile, o cara, questa lunga parmi
Virtude inerte e faticosa. Oh vieni
Vien, cara, del tuo riso a consolarmi.

Ove t'ascondi? Per che vie mi meni
Tanto ch'io trovi il ciel che si rigira
Intorno a' tuoi soavi occhi sereni?

L'aere odorato che tra i campi spira,
Fuggi per uso? o, memore e presaga
Dell'onte nostre, hai le cittadi in ira?

. . . .

Virtù, saggezza è la speranza, il prego
Di tutti i dì; ma lunga è l'erta e dura,
E senza Amor, a poco vento io piego;

A saggezza a virtù femmi natura,
Ma pria femmi ad Amor, che la primiera
E di tutte virtudi è la più pura.

Era la donna viva, reale che il poeta desiderava, cercava ed abbelliva di tutti i colori poetici della sua immaginazione. Per convincersene basta legger la lettera con la quale dedicava il carme a Giuseppe Bernardi, stampato la prima volta per nozze Gera-Bellati:

Le rime, scriveva il Perez, che io vi offro saranno lette, io spero dall'amico vostro, il quale fu certo più volte in quella timida e inquieta aspettazione, che io imaginava scrivendole, e alla quale per sempre lo ha tolto la fortuna, di che vi ho udito tante volte compiacervi. Chi sa che in qualche verso ei non vegga sè stesso e faccia ancora più bello il presente col pensiero del passato affannoso!

Questo il Perez scriveva da Padova il 29 novembre 1849. Ma ritorniamo un po' addietro cogli anni, cioè al 1840.

Ad Innsbruck il Perez si fermò solo un anno. Fece ritorno in Italia; il secondo anno degli studi giuridici lo compì a Pavia, ove terminò il corso legale. E' facile supporre che la legge non occupasse tutto il suo tempo. I suoi studi principali, i suoi amori furono fino da questo tempo i letterari e la poesia. Studiò i classici e Dante sopra tutti; e di questi studi i versi ci porgono evidenti le traccie. Ma non fu imitatore servile; egli ebbe sempre presente la massima espressa da lui molti anni dopo, cioè che i classici si devono imitare facendo quel ch'essi han fatto, cioè collo studiare da noi stessi la natura e vedervi nuove bellezze e attinenze e collo studiare i tempi nostri, com'essi hanno studiato i loro (1). Presto acquistò fama; e cosa singolare per quei tempi, il Perez, che non aveva ancora finito il corso legale (era nel quarto anno) e non era prete, fu nominato professore di letteratura italiana, latina e di geografia e storia nel ginnasio di S. Stefano in Padova. Ma il Perez non poteva a lungo durare su questa cattedra. Egli aveva sentimenti troppo liberali e metteva troppo fuoco nella educazione della gioventù, perchè il sospettoso governo austriaco non se ne adombrasse. Alla poetessa Caterina Bon Brenzoni, che si mostrava insofferente della fatica scriveva:

« Foscolo, dite benissimo, ha un merito triste e lugubre; ma Foscolo in mezzo ai viaggi, alle distrazioni continue di sua vita, Foscolo agitato e bruciato dalla passione, ha studiato negli antichi Greci, Latini, Italiani, quanto pochi letterati so che abbian potuto fare in mezzo a tutti gli agi; e nei pochi ma immortali suoi versi, fe' prova d'una pazienza stragrande, avendo il coraggio di mordersi per uno di quelli le labbra giornate e mesi; voi non avete del suo misantropismo; non fermatevi adunque su di esso; ma voi siete troppo insofferente della fatica; raccogliete dunque da lui stimoli e nervi al perdurare (2) ».

(1) Cfr. *Lettera inedita di P. Perez a G. B. Pagani sulle dottrine rosminiane intorno alla Coscienza*, in *La Sapienza*, rivista diretta da V. Papa. Anno III, vol. IV (1881), p. 12.

(2) P. PEREZ, *Alcune lettere.* (Nozze Casati-Pompei). Verona anno 1889. La lettera ha la data: Padova 25 nov. 1848.

Un professore che raccomandava con tanto calore lo studio di Ugo Foscolo non poteva essere accetto al governo austriaco.

Paolo Perez per impulso spontaneo dell'anima amava la virtù e la religione; e se in un sonetto del 1844 a suo padre confessava:

> l'alma ondeggia
> Fra ragione e talento ancor sospesa,

in un'ode del 1845 allo stesso suo padre cantava:

> Oh a me prima si celi
> Della terra il teatro ampio e de' cieli,
> Che per pudor codardo
> Un motto avverso alla suprema e diva
> Religion, che appresi
> Dalle tue labbra, io proferisca o scriva:
> Prima che plauso io levi
> Al vizio che in onor posto è dal mondo,
> O di schernir m'attenti
> La virtù faticosa e messa in fondo.

Questo egli cantava mentre entusiasta d'ogni scoperta moderna, d'ogni progresso della scienza, così sospirava il tetto paterno:

> Però in paese estrano
> Non sempre e non ognun vivrà lontano:
> Chè sovra i ferrei calli
> Immaginati dall'ardir britanno
> Le ruote emule al vento
> Alla città natia mi porteranno.

Era entusiasta d'ogni progresso scientifico, così come era amante del suo paese, e s'accorava nel vederlo oppresso dallo straniero. Anch'egli partecipò, con infiniti altri, alle angosce, alle speranze, alle delusioni di quegli anni terribili e sacri nella storia del risorgimento italiano; anch'egli nutrì in segreto la fiaccola della fede negli alti destini del suo paese. Ma il segreto non fu così geloso che qualche riflesso non ne illuminasse gli scritti. In un sonetto del 1847 intitolato *Silenzio e speranza*, *I Cittadel-*

lesi al loro novello parroco, vi sono questi versi nei quali l'allusione politica è evidente:

D'aquile estranie sotto i negri vanni
Qui poni stanza e n'educa alla schietta
Legge di Cristo, alla virtù che spera
Tutto dal Cielo ed in silenzio aspetta.

E nel marzo 1849, poco innanzi alla battaglia di Novara, in un sonetto intitolato *La riscossa:*

Oggi spunta una speme: armi sonaro;

e poco appresso alla battaglia di Novara, in un sonetto a colto giovinetto italiano, intitolato l'*Umiliazione*, dopo aver ricordato la Spagna che *franse l'arabe lance*, e la Grecia che ruppe le *scimitarre del feroce Osmano:*

Come i bei nomi d'Ellade e di Spagna
A questi dì segnar, senza che teco,
O generoso giovinetto, io piagna?

I versi scritti dal Perez in questo periodo sono tutti animati da un vivo sentimento patriottico. *Cara*, egli chiamava nel 1850 Caterina Bon Brenzoni:

Cara, perchè non timida nemica,
A chi calpesta l'italo paese,
Fosti a' suoi prodi non inerte amica.

E alla stessa Bon Brenzoni (1), nel suo giorno onomastico, scriveva nel 1851:

Quando lutto è dovunque, e quando il pianto
D'ogni miglior le afflitte luci vela,
Ed un popolo è misero cotanto
Ch'ogni accento che s'ode è una querela;

(1) Molto viva, molto intima, ma del tutto ideale fu l'amicizia che corse tra Paolo Perez e Caterina Bon Brenzoni. Molti versi il Perez scrisse per la Bon Brenzoni, versi che per la maggior parte sono rimasti inediti e probabilmente furono distrutti. Di questi e dei suoi sentimenti verso la poetessa veronese parla il seguente brano di lettera inedita che non ha data, ma deve essere stata scritta poco prima del 1850.

Il giorno dell'Epifania.

Cara la mia amica.....

« .... Se un giorno debbono andar stampati que' benedetti sonetti, io voglio innanzi tempo che tutti i miei amici più in-

Altro non resta a chi pur prova il santo
In sè desìo, che a grandi cose anela,
Che onorar delle Muse il sacro canto
Che altro cielo, altro mondo a noi disvela.

Non lieta l'amistà con lieta mano
Oggi d'umili fiori un cinto serra;
Sorge per lei sì bella aurora invano:

Ma refrigerio di nefanda guerra
Gli depone all'altare sovrumano
Di chi le Muse rappresenta in terra.

Qui l'ispirazione lirica si muta in elegia; e l'augurio lieto di una lieta festa viene soffocato dal pianto che sale alla gola del poeta che rispecchia nel verso le misere condizioni d'un popolo fuori quasi d'ogni speranza di giorni migliori. Con tali sentimenti il Perez non poteva durare a lungo sulla cattedra del Ginnasio Patavino. Il Governo austriaco colse un pretesto per togliergli l'insegnamento. E il pretesto a commettere l'enorme ingiustizia fu questo. Il Perez era solito dare dei premi speciali, la cui spesa sosteneva egli stesso coi propri denari, ai giovani che primeggiavano. Questo modo di emulazione non piacque all'Austria; cosa ridicola ma vera, essa ebbe paura e privò il Ginnasio di Padova di un valentissimo professore. Un'altra ragione adduce il De Vit come causa della persecuzione sostenuta dal Perez. Questi era amicissimo dell'ab. Giuseppe Bernardi, prefetto agli studi nel Ginnasio di Padova. Il Bernardi moriva il 13 luglio 1851 e lasciava al Perez tutti i suoi manoscritti. Tale amicizia diè sospetto alla polizia.

Il Bernardi (narra il De Vit) era uomo già noto pei suoi sentimenti di avversione al dominio austriaco in Italia.

timi sappiano che io sono stato preso nella mia prima giovinezza d'un forte amore per voi e per voi sola; e che quando coll'andar del tempo vi ho trovata quale Petrarca ha trovato la sua Laura, io ho preso un partito migliore del suo: quello cioè di convertir l'amore in amicizia e di scrivere e studiare in argomenti ben più importanti degli erotici, senza perder in lamenti inutili tutta la vita ». (Dal Carteggio di C. Bon Brenzoni, nella Bibl. Com. di Verona).

Ora venutosi a sapere l'intimità del Perez con esso e specialmente come egli ne fosse stato scelto a depositario degli scritti, bastò questo perchè la polizia entrasse in sospetto di politiche novità sul di lui conto e gli facesse subire perquisizioni e d'ogni fatta vessazioni, che finirono col rimoverlo l'anno appresso dal doppio ufficio.

Il Perez era stato nominato anche professore provvisorio all'Università per l'anno scolastico 1850-51.

Non si limitò a questo la prepotenza del Governo Austriaco; ma lo relegò in Verona colla assoluta proibizione di uscire dalla cinta delle mure cittadine. Questo stato di cose fu breve; il processo che gli si fece ebbe per risultato che il Reichberg, allora governatore del Lombardo Veneto, lo fece nominare professore di letteratura italiana nell'Università di Gratz. Faceva le lezioni in tedesco, che egli conosceva e parlava benissimo. Ma poco durò in quel posto.

Già sino dal tempo in cui egli si trovava a Padova, si sentiva a disagio. Egli aveva paura che il bollore dei suoi venticinque anni e le insidie del mondo gli giocassero qualche brutto tiro. Egli sentiva di non aver ancora trovato la sua via. Notevole questo brano di lettera inedita del 1847, nella quale alla sua amica e confidente, la Bon Brenzoni, il giovane ardente e inquieto apre l'anima sua e confessa, i suoi timori.

Padova, Gennaio 28 (giovedì sera).

« .... Son di malo umore; non son contento nè di me, nè degli altri; con tutta la vita ritirata che faccio (tutte le sere sono a casa alle sei, e alle sette spesso in letto), non so tormi a imbarazzi, a vicende — e quasi dappertutto ci entrano le donne — e io sono un debole, e trovo chi m'adula — e l'adulazione, particolarmente delle donne, è fatale per me, che son dominato pur troppo dall'orgoglio. — Oh quanto è meglio star presso di voi che mi sgridate così beneficamente; qui non trovo chi mi sgrida, intendete? — mi vogliono *troppo bene*, che è a dir *male* — non so come Petrarca potesse dire: *Mie venture al venir son tarde e pigre*. — Ma s'elle vengono ogni momento, se elle vengono anche a coloro che vogliono menar la vita *sobria e pudica*, che io credo s'assomigli molto a quello che vi piace

tanto nel Messedaglia. Insomma questo mondo mi viene innanzi in una vista molto brutta; oh chi mi dà la confidenza negli uomini? Non dite a nessuno di tutto questo; lo studio mi sanerà fra breve — mi sanerà dalla mia malinconia, dalle mie utopie de' miei ferocemente impazienti ed arditi venticinque anni. Addio ».

Lo studio mi sanerà tra breve: il Perez scriveva nel 1847. Ma non lo studio delle lettere soltanto. L'evoluzione del suo spirito andavasi compiendo; ma lentamente assai. Fino da quando fu relegato per ordine dell'autorità politica a Verona, le sue aspirazioni mutarono strada: e i suoi studi non furono più solamente letterari ma filosofici e teologici. A Gratz la grande decisione si maturò. Leggasi questa lettera inedita alla Bon-Brenzoni della fine del 1854:

Gratz 10 Dic. 1854.

« .... Di me che dirvi! Son fermo in salute, non patisco troppo degli insulti invernali, sono agiatamente alloggiato, servito a sufficienza, avvezzo alla strania cucina che non mi mette le antiche indigestioni, abbondo di tempo e per prepararmi alle lezioni e per darmi alla cara lettura, non mi vien troppa noia dalle compagnie che dicono bene il male, e male il bene, tenebre la luce e luce le tenebre, amaro il dolce e dolce l'amaro, perchè vivo molto in istanza o col mio compagno veronese che è docile, affettuoso, e così mi ricorda l'obbligo e m'agevola la possibilità dell'attendere ad esser utile almeno ad uno, obbligo e possibilità che mi son più cari ancora quando penso che la vostra dolce parola in altri tempi me li inculcava così affettuosamente. Ma in mezzo a tutto questo, che altri direbbe pace, perfettamente contento il mio cuore non è; e il desiderio di studî, di meditazioni, di opera, di vita più spirituale, mi punge e talora mi affanna sì forte che il pensiero d'esser chiamato ad altro dà all'anima una serie or di malinconie, or di terrori, che io non so quanto io possa durare in tal guerra. Oh se v'è tempo in cui io bisognassi di vostre preghiere, gli è proprio questo; pregate e fate pregare per me il D. Mazza che sa parte de' miei affanni, e a cui dite che scriverò pel Natale. — Non scrissi, non iscrivo a lungo del mio interno, perchè di tânte voci che mi parlano nell'anima da qualche mese, di tanto tumulto e frastuono, quale è mai la parola che io debba scegliere, raccogliere e man-

dare a voi, mia dolce amica? ma se a voi io non sono ignoto, se della mia giovinezza foste ragguardatrice pietosa e intelligente, se i miei anni, la mia indole, i miei desiderî, le mie inclinazioni avete potuto intravvedere, voi certo imaginerete qualche cosa di simile a quel che or bolle nell'anima mia, or che battuto e menato dalla Provvidenza per tante vie così diverse e pur mantenuto nelli amori, ne' pensieri di quella fede cattolica che mi fu imboccata quasi col latte, veggio passarmi dinanzi sempre più chiare le sembianze fuggevoli del mondo, e non ho altra sete che di dare studi e animo e membra e roba a Colui che sempre mi ha perseguito così dolcemente. Non crediate io sia vinto da invilimento per le mie fralezze passate; no, ogni volta che io potei perdonare altrui misere bagatelle sentii dolcezza così grande, così forte desiderio di poter perdonare qualche offesa più forte, che non so pensare senza commozione qual debba essere la felicità di Dio nel perdonar tanti mali agli uomini, nel perdonar dunque anco a me tante sconoscenze, e di tal felicità sua io gli son grato, e in tal felicità sua io m'acqueto e conforto e piango di tenerezza più che mai; ma è appunto il desiderio di mostrarmigli grato con altra vita più bella che mi tormenta; e questa vita più bella, a cui egli mi richiama sempre, qual sarà?... Oh ma se io seguo a parlar con voi delle mie piaghe, delle mie gioie, non avrà più termine il parlare. Oh mi scusate — accettate queste righe come una confidenza di quelle tante che da tanti mesi v'avrei voluto fare, e mai non feci in dubbio se potrebbe giovare a noi due ».

Date le sue dimissioni da professore dell'Università di Gratz, nel maggio del 1855 Paolo Perez recavasi a Roma.

A Roma studiò teologia alla Minerva sotto la direzione del P. Guidi, che fu poi cardinale. Ma più si immerse nella meditazione e nella contemplazione delle memorie antiche e medioevali della meravigliosa città. Più e più sentiva che l'anima sua si distaccava dal mondo; quello che più gli aveva sorriso, la fama e l'amore, si allontanava man mano che un'ideale più vasto, più alto gli balenava, prendeva forma e consistenza nel suo pensiero. A Roma conobbe Ferdinando Gregorovius. Lo storico protestante fu, si può dire, il compagno di tutti giorni, nel tempo che il Perez stette a Roma prima di entrare nell'ordine Rosminiano dei Preti della Carità. I *Diarii Romani*

del Gregorovius recentemente pubblicati (1) ci fanno testimonianza di questo fatto singolare, ma che non deve recare soverchia maraviglia, se si tien conto della larghezza di mente del Perez. Quando morì a Bologna la contessa Maria Teresa Serego Alighieri maritata Gozzadini, anche il Gregorovius parlò della culta gentildonna in un articolo *La Villa Ronzano*, prendendo il titolo dalla villa sulle colline presso Bologna, di proprietà del conte Giovanni Gozzadini, dove si raccoglieva, attorno alla contessa Gozzadini, il fiore degli ingegni bolognesi o che capitavano a Bologna. E parlando della Gozzadini, venne a discorrere anche del Perez.

«Questa pagina — egli scrive — di ricordi intorno a Ronzano e agli abitatori suoi si connette in modo indissolubile nell'animo mio con la memoria del primo, del migliore de' miei amici fra gli italiani, del conte Paolo Perez di Verona, il quale era un parente dei Gozzadini.

«Dell'esser entrato in relazione con questa nobile Casa lo devo a lui appunto. Paolo Perez lo conobbi a Roma, ov'egli venne l'anno 1855. Aveva prima insegnato lettere italiane a Padova, poscia sospeso dalla carica, era stato traslocato nella Università di Gratz. Ivi il giovane patriota, per non voler più oltre esser ai servigi dello stato austriaco, diede la sua dimissione. Egli disponeva di una soda coltura classica e moderna, ed aveva, fra l'altro, appreso anche il tedesco. Contava poi tra i più insigni conoscitori di Dante, ed era egli stesso poeta assai ben dotato. La comune coltura umanistica, l'intendere a vicenda il genio delle due nazioni, dell'italiana e della germanica, valsero a stringere insieme il cattolico ortodosso con l'eretico protestante d'amicizia intima e salda, destinata a resistere ai più duri cimenti. A Roma fummo compagni nel visitare il mondo degli antichi ruderi: e per me non vi è quasi monumento di qualche importanza nella Città Eterna che non mi sia sacro per la memoria del Perez (2)».

(1) F. GREGOROVIUS, *Diarii Romani*, Milano 1895.
(2) G. GOZZADINI. — *Maria Teresa di Serego Allighieri. Gozzadini*, 2ª ediz. ampliata con prefazione di Giosuè Carducci. Bologna, 1884, p. 603.

Questo il Gregorovius scriveva nel 1881; udiamo adesso quello ch'egli annotava giorno per giorno nei suoi *Diarii*.

1855. Roma, 24 ottobre.

Feci la conoscenza del conte Paolo Perez di Verona, altra volta professore di letteratura a Padova e dopo del 1848 a Gratz. E' un grande conoscitore di Dante, della cui prosapia è parente, in causa di Serego Alighieri. E' venuto a Roma per fare il corso triennale di filosofia tomistica alla Minerva. Perez ha una fisonomia attraente, piena di dolcezza e di malinconica serietà.

Dal 24 ottobre 1855 dobbiamo venire al 30 aprile 1856. Il Gregorovius, si capisce, non notava tutto giorno per giorno, ma soltanto ciò che gli sembrava più degno di ricordo; spesso anzi sotto una stessa data riassumeva molte notizie di giorni e di mesi.

1856. Roma, 30 aprile.

Il 25 aprile, anniversario della morte del Tasso, andai con Emma Niendorf e Perez a S. Onofrio; ma ivi i frati non lasciarono entrare la nostra compagna: ciò che l'afflisse assai.

Emma Niendorf era il pseudonimo letterario della signora di Sukow allora nota pel suo libro: *Lenau in Schwaben*. Il diario continua sotto la stessa data:

Il 27 fui con Perez alla piccola villa Torlonia, ove l'accademia dei Quiriti celebrava la festa di Roma. Il principe Giovanni lesse un discorso in cui diceva che i Fiorentini parlano così bene l'italiano pel solo motivo che Firenze non è lontana da Roma. Perez rise saporitamente. Anche una giovane ed una vecchia poetessa recitarono dei sonetti. Si fece quindi un po' di musica; un bel concerto sul violino di Ettore Pinelli e così via.... Perez ha una buona idea. Egli vorrebbe scrivere sopra le confessioni di Agostino, di Marco Aurelio e di Rousseau. Il primo, dice egli, si confessa davanti a Dio, il secondo davanti a sè stesso come storico, il vanesio Rousseau davanti al mondo, da cui ricevea i favori.

Oggi Perez mi lesse il primo capitolo della sua traduzione della mia «Corsica» ch'egli vuol dedicare alla contessa Gozzadini.

E infatti la *Storia dei Corsi* del Gregorovius recata dal tedesco in italiano, ma senza il nome del Perez, fu pubblicata a Firenze dal Lemonnier nel 1857.

Importante è la notizia che il Gregorovius ci dà dell'intenzione che aveva il Perez di scrivere un libro sulle confessioni di S. Agostino, di Marco Aurelio e di Rousseau. Mostra quale era già l'indirizzo dato dal Perez ai suoi studî. L'argomento è bello e non disadatto a questa fine di secolo; e dovrebbe tentare un bell'ingegno, ch'io pretendo conoscere un poco, meditativo, conoscitore del cuore umano e nudrito di severi studî letterari e filosofici (1).

Ritorniamo ai Diarii.

1856. 10 maggio, Roma.

Son stato con Emma Niendorf e Perez a S. Pietro in Vincoli. Ci perdemmo poscia in una vigna, ove ci trovammo ad un tratto sulle rovine delle Terme di Tito.... Ho avuto con Perez vivaci discussioni sui caratteri della poesia italiana nella quale manca completamente l'elemento vaporoso e misterioso. Dante stesso non lo ha, sebbene il suo poema sia assolutamente un duomo gotico.

1856. 24 giugno. Roma.

Ieri sono stato con Perez sul Campidoglio dove vedemmo le statue dei Papi e la bizzarra figura di Carlo d'Angiò.

1856. Genazzano, 30 miglia da Roma, 15 agosto.

Perez che aveva promesso di seguirmi non è venuto perchè fu improvvisamente richiamato a Ferrara.

La decisione del Perez veniva lentamente maturandosi. Da Ferrara egli passò a Bologna nella villa Ron-

(1) Un rapidissimo raffronto tra le Confessioni di S. Agostino, Montaigne e Rousseau fa il CHATEAUBRIAND (*Génie du Christianisme*, IV, 2): « Le saint — egli scrive — ne se confesse point à la terre; il se confesse au Ciel ». Non sembra che l'idea del Perez, alquanto modificata, si trovi in germe in questo breve passo del Chateaubriand?

zano presso i Gozzadini. Furono gli ultimi giorni della sua libertà. Di questo soggiorno ci lasciò prezioso ricordo la cugina Gozzadini. Scrivendo ad A. Schio lo definiva *pieno di poesia, di sentimenti generosi e d'ingegno: amabilissimo oltre ogni dire.*

E a Bennassù Montanari:

«Paolo è una gemma che risplenderà ovunque; ora n'è adorno l'umile chiostro di Ronzano che se ne edifica. Noi ascoltiamo da Paolo delle belle lezioni sopra Dante: egli è pazientissimo anche in questo, spiegandoci un Canto al giorno (1)».

Il Perez rimase a Ronzano fino al 10 settembre 1856. Due ore prima di partire scrisse il seguente sonetto. Per intenderlo tutto bisogna ricordare che la villa di Ronzano fu prima convento dell'ordine cavalleresco di Santa Maria Gloriosa, o dei *frati gaudenti*, ricordati da Dante, poi dei frati Domenicani.

Luce che mandi la tremante e viva
Letizia da sì lunge e ratta tanto
A questi cari, ma non ratta quanto
Per lor s'alza il mio prego a chi t'avviva;

Aura che insegni ai rami e voce e pianto,
E vieni e vai siccome onda alla riva,
Immagin della sorte fuggitiva
Ch'io vo a pensar d'un crocefisso accanto;

Ombre, a cui sotto all'arme ed alla stola
Batte anco il cor, e anela all'ardue prove
Ch'io pure anelo per la patria e Dio,

Deh! parlate in quest'ore il pensier mio:
Io mi son un che non sa far parola,
Un che va lunge, lunge, e non sa dove.

E' il grido dell'anima: il grido d'un'anima grande, generosa che sta per fare il sacrificio sublime della sua volontà, della sua libertà, di tutto sè stesso. Questi quattordici versi riassumono, scolpiscono le lotte combattute

(1) G. GOZZADINI, *Maria Teresa di Serego Allighieri*, ecc., pag. 61-62.

(e Dio sa quali lotte!) prima di far il gran passo. Non è la subitanea decisione di chi abbandona il mondo per qualche amara disillusione, per qualche speranza andata a vuoto; è la risoluzione pensata, meditata, discussa da tanti anni nel segreto dell'anima; e pure nel momento supremo il grido dell'anima, che sente seppellirsi con sè ogni più cara, ogni più accarezzata illusione, erompe alto, straziante:

> Io mi son un che non sa far parola,
> Un che va lunge, lunge e non sa dove.

Com'è vero tutto questo, come tutto questo è umano! (1)

Tornato a Roma, il Perez la sera del 14 settembre rivide il Gregorovius. Notevole è il seguente brano dei *Diarii*, perchè dimostra che le lotte non erano finite.

> Rimanemmo assieme — annota il Gregorovius — la notte che fu agitata e penosa. Al mezzogiorno dell'indomani lo accompagnai fino a Palestrina, ove presi congedo da lui al posto ove sorgeva l'antico tempio della Fortuna. Perdo il mio migliore, il mio più intelligente compagno in Roma, e per sempre. Mi lasciò in memoria Giannone, Casti, Layard ed un Virgilio della sua biblioteca.

(1) Al verso bisogna contrapporre la prosa; la prosa che spira tutto il profumo della poesia vera, sentita, della poesia del cuore. Il 10 settembre 1856 Paolo Perez era ancora a Ronzano; l'11 era a Firenze; e di là scriveva a Giovanni Gozzadini per ringraziarlo dell'ospitalità avuta: «Qual passaggio in un giorno solo! Stamattina (parmi almeno) io era insieme con voi, rallegrato da care parole e da tutti gli agi della cortesia più squisita; or m'avviso d'esser già morto al mondo, nè veggo più che la mia povera veste e quattro libri! E il raggio soave e gentile, che ancora mi piove nell'anima dalla compagnia della vostra famiglia, è simile a quello delle stelle viste senza il vostro bellissimo cannocchiale: esse ricordano solamente ch'è già la notte! Non vi date pena, nè lamentatevi di questo mio smarrimento; esso è naturale nel primo punto che io lascio quello che v'è più di desiderabile al mondo, le gioie del mutuo conversare fra i pochi eletti dal nostro cuore; fra poco, io spero, ridiverrò forte e tetragono; e allora voi altri non vi dorrete d'avermi troppo bene avvezzo, perchè in me resterà la dolcezza della gratitudine e dell'amicizia senza l'assalto troppo violento de' desideri». (*Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini pubb. da* NERIO MALVEZZI *con prefazione di* GIOSUE' CARDUCCI. Bologna, Zanichelli, 1898, I 172).

L'impressione avuta dal Gregorovius fu così profonda che ancora venticinque anni dopo, ripensando al suo amico per lui perduto, scriveva:

«L'intuizione dantesca del mondo esercitava sullo spirito profondamente pensoso di quest'uomo straordinario una potenza addirittura demoniaca. A giudizio mio egli fu una delle molte vittime, ma tardiva, dell'immortale poeta. Fu Dante che lo fece entrare nel laberinto della Scolastica di Tommaso d'Aquino.... Perez disperava dell'avvenire della patria che a lui pareva irreparabilmente perduta. L'esser scontento della vita, nella quale indarno cercava per lo spirito suo un qualche cammino largo e sicuro, i dubbi religiosi, le lunghe meditazioni, lo resero sempre più intimamente straniero al mondo, sino a che non si fu risoluto a procacciarsi pace in un'eterna prigione (1)».

A parte certi giudizi dello scrittore protestante, si capisce che delle tante, complesse e profonde ragioni che determinarono la vocazione del nostro illustre concittadino, il Gregorovius amicissimo era a conoscenza.

Il Perez vestì l'abito ecclesiastico il 28 settembre del 1856.

Lo ricorda il Gregovius nei suoi *Diarii* sotto la data del 2 ottobre e annota:

Lo vidi ieri a Piè di Marmo. Veniva con due altri, già in veste talare. Vedendomi si commosse e coperse il volto. Lo guardai tutto addolorato. Ci facemmo dei segni muti. Così continuò il suo cammino. Non può parlare nè scrivere a nessuno; ha sacrificata tutta la sua libertà; ed a quale scopo?

A quale scopo? Lo scopo lo disse il Perez medesimo:

«Desiderio di pace con Dio, con me stesso, cogli uomini, desiderio di pace per mezzo di meditazione e di opere, per mezzo dello sviluppo ed esercizio armonico di pensieri, di sentimenti e di azioni; insomma per mezzo di carità di Dio e del prossimo; pace a cui disperava quasi

(1) G. GOZZADINI. *Maria T. di Serego A.*, ecc., p. 605.

di poter pervenire nel tumulto del mondo; egli è cercando questa pace che fui tratto all'amore della perfezione evangelica professata negli ordini religiosi (1)».

Scelse l'ordine Rosminiano; e perchè? Il Gregorovius scrive:

«L'Ordine Rosminiano aveva messo radici nell'Italia alta e anche in Francia e in Inghilterra. Il fondatore, filosofo di grido, amico del Manzoni, lo aveva circondato di un'aureola di libertà filosofica; gli fu tanto più agevole in quanto la sua creazione era fatta segno all'odio ed alle avversioni dei Gesuiti (2)».

Parole queste che collimano con quelle che lasciò scritte il Perez medesimo e che fanno nuovamente fede dell'intimità che esisteva fra i due amici. Fra i molti motivi pei quali prescelse quell'Istituto che «non pone nessun limite alla carità» egli adduce anche questo:

«Perchè la fama illustre ed intemerata dell'Istitutore mi guarentiva quasi dell'opportunità dell'istituzione al secolo nostro, e perchè le persecuzioni e le lotte che irrompevano contro la recente congregazione erano tali, che me lo facevano più caro ancora (3)».

Si fece di tutto per distogliere il Perez dalla risoluzione già presa. Gli amici, i parenti misero in opera ogni mezzo. «Il cuore — scriveva in questo periodo di tempo il Perez stesso — e la fantasia mi dice che dolorosissima lotta dovrò sostenere e nuove lagrime versare (4)». La contessa Gozzadini sperò un momento che il Gregorovius avrebbe saputo trattenere il cugino dal passo ultimo e decisivo; dovette ben presto convincersi che ogni sforzo era inutile. Non si vince una vocazione così lungamente e apertamente meditata. Così dovette pensare scrivendo nel 1857 allo storico Odorici:

«Il traduttore della Storia dei Corsi è uno degli uo-

(1) De Vit, op. cit., p. 189.
(2) G. Gozzadini, *Maria Teresa di Serego Allighieri*, ecc., p. 605.
(3) De Vit, Op. cit., p. 190.
(4) Idem.

mini più singolari per ingegno e per sapere; d'ottimo cuore, di sentimenti generosi. Ora sono due anni che perseguitato e stanco delle vicende del mondo, non trovando più nulla che appagasse le sue mistiche aspirazioni, fu preso d'irresistibile amore d'Iddio, e rinunziando alla famiglia, agli amici, ad una luminosa carriera, agli agi, pensò di chiudersi in un chiostro, e nel settembre dell'anno scorso entrò nell'Istituto dei Rosminiani che allora si apriva in Roma. I due ultimi mesi della sua vita libera li passò nel nostro Ronzano, e presto volge l'anno da che ho veduto partirsi da me con indicibile dolore quel mio dolce parente ed amico. Il suo nome non è noto come traduttore del volumetto che a lei tanto piacque, perchè avrebbe potuto nuocere questa pubblicazione alla perseguitata società rosminiana. Fece quella versione per testimonianza d'amicizia al bravo Gregorovius. Del resto i suoi studî ora si volgeranno tutti a cose sacre ed il suo ingegno sarà pur troppo perduto per l'Italia misera che vede perire inutilmente uno ad uno i suoi più nobili figli e seppellirsi nei chiostri (1)».

No, il Perez non periva inutilmente seppellito in un chiostro. A Stresa e a Domodossola egli fu professore di letteratura italiana nel Liceo e di teologia morale ai giovani dedicantisi al sacerdozio. Quanto egli abbia impiegato *inutilmente* i suoi più begli anni della virilità lo devono dire i suoi discepoli dai quali era adorato: lo dicono i suoi scritti. Oltre l'insegnamento occupava molte ore del giorno nei suoi studî e molte cure dedicò alle opere postume del Rosmini.

Pubblicò del Rosmini, oltre scritti minori, i volumi 2, 3, 4 e 5 della *Teosofia*. Ma l'opera sua filosofica più importante è l'*Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini con uno sguardo al luogo ch'ella tiene fra l'antica scienza e la nuova* (2). Questo lavoro fu fatto in collaborazione col professore sacerdote Giuseppe Calza

(1) G. Gozzadini, *Maria Teresa di Serego*, ecc., pag. 61-62.
(2) Intra, 1878-79.

per rispondere al tema proposto e bandito dall'Accademia di Torino il 15 marzo 1874. Non fu premiato perchè « trovò giudici — scrisse il Perez stesso in una lettera del 4 dicembre 1877 al suo carissimo amico prof. P. Paganini — parte Giobertiani, parte credenti che il nostro lavoro fosse troppo largo panegirico ad A. Rosmini, e desiderosi che si condannasse nel grande uomo ciò che noi non possiamo condannare. Il pubblico sarà giudice (1) ».

Luigi Ferri parlando di questo lavoro nel periodico *La filosofia delle scuole italiane* scrisse che colpirà il lettore tra gli altri pregi notabili questo che i compilatori hanno con gran diligenza raccolto quanti più han potuto passi della *Divina Commedia* per dimostrare la conformità che esiste fra il pensiero del massimo poeta della nazione con uno dei suoi più grandi pensatori (2).

In questa parte del lavoro è facile veder la mano del Perez così profondo conoscitore di Dante. Ad un lavoro su tutta la *Divina Commedia* il Perez pensava da molti anni; aveva raccolto moltissimi materiali; ma il lavoro non veniva. Alla contessa Gozzadini che temeva che il nuovo stato assorbisse il cugino in altre cure, scriveva:

« Io non lasciai mai di fare qualche noterella per compiere un lavoro, da tanto tempo ideato, su tutta la Divina Commedia, e ormai tengo non poco materiale per esso; ma se in mezzo a tante occupazioni mi cade ad ogni tratto la penna, e non posso con qualche posa dettare definitivamente per la stampa, mi compatirete indulgente, nè crederete che per questo io trascuri i richiami che a quel lavoro mi avete fatto tante volte. Appena brillerà il tempo libero mi vi darò a tutta lena; ormai colla meditazione sono quasi a buon porto e non resta che il bisogno di quiete a scrivere lucidamente e da buon italiano » (3).

Pur troppo il lavoro ideato in tutta la sua ampiezza mai non comparve in pubblico; e forse vedendo l'impossi-

(1) *Lettere di P. P. al prof. P. Paganini.* Verona, 1884 (Nozze Perez-Fochessati).
(2) G. GOZZADINI, *Maria Teresa di Serego*, ecc., pag. 65.
(3) Vol. XX, ottobre 1879.

bilità di dar fuori tutta l'opera completa, si decise a pubblicare quella parte che illustra i *Sette Cerchi del Purgatorio.* Di questo e d'altro ancora scriveva al professore P. Paganini in una lettera assai importante del 15 novembre 1862 che stimo utile riprodurre quasi per intero:

« Per dirle qualche cosa anche di me, nei brevi intervalli di vacanza che mi concesse l'autunno io non lasciai d'attendere a quel lavoruccio sul Purgatorio, a cui Ella confortavami; e non aspetto che qualche libero tempo a ricopiarlo per poi mandarlo, come piccolo indizio di grande stima ed affetto, al Professor Paganini, a cui io godeva pensare mentre io scriveva. M'è uscito un opuscoletto che i più direbbero forse troppo ascetico; ma che importa? questa accusa io non temo da Lei; e io sentii grande dolcezza nello scriverlo, parendomi di ricompor le memorie del mio noviziato in cui appunto presi ad amare più che le altre la seconda cantica. Se non che nel lavoro io omisi una parte sulla quale non so risolvermi a scrivere, se prima io non abbia udito l'opinione di Lei, carissimo Professore ed amico. Corsi, voglio dire, coi pensieri del cuore, e specialmente cogli occhi fisi nella dolce imagine della Vergine Maria, i sette cerchi del Purgatorio; ma lasciai da parte l'Antipurgatorio, che io vorrei ben trattare affettuosamente (specialmente nella discesa degli Angeli mandati da Maria a difesa della valletta del Canto VIII), ma intorno a cui ho una grande incertezza. Perocchè i Commentatori, in generale parlano dell'Antipurgatorio non più che come d'un inizio di Purgatorio, in cui si patisce il patimento di non patire e così di non espiare; parlano della discesa degli Angeli e della fuga del serpente non più che come d'una finzione poetica o d'un'allegoria delle insidie con cui in questa vita il Demonio in sulla sera assale specialmente i potenti che dimorano negli agi. Ma se si consideri che nell'Antipurgatorio (come dice Stazio, Canto XXI, 52-57) possono aver luogo tremuoti, tempeste e altre variazioni fisiche (nelle quali non ha poca potenza il Demonio) mentre nel vero Purgatorio (ivi 40, ecc.) nessuna variazione nasce

se non morale, — se a ciò si aggiunga quella scena della valletta, presa nel suo senso anche letterale, — se di più si ponga mente a un certo vestigio degli antichi umani difetti, a un certo colore di poco zelo o di poco amore al patire (come p. es. si può vedere nel Canto II 75, 115-123, III 59-60, IV 103-127, V 12, 13, 26, 42, VII 82, 83, 91, 93) in quasi tutte le anime dell'Antipurgatorio, il che mai si avvisa in quelle del vero Purgatorio, dove tutte cercano di non sospendere mai il tormento e spesso perciò interrompono il discorso col poeta, — se inoltre s'avverta che sollecitatore dell'anime dell'Antipurgatorio è l'aspro Catone, mentre vegliatore e confortatore di quelle del Purgatorio è in ogni cerchio un Angelo che canta una Beatitudine — se, dico, si pongano insieme tutte queste osservazioni ed altre ch'Ella meglio di me saprà trovare, parmi di dover vedere nell'Antipurgatorio un luogo affatto distinto dal Purgatorio, un luogo nel quale le Anime non solo non sono ancora in istato di termine, ma sono anche in preda a quelle potenze nemiche che secondo Dante, non paiono aver possa nel Purgatorio, e non solo non patiscono e non espiano, ma mostrano anco negli atti vive le piaghe dei difetti d'una volta, e una certa apatìa ch'io non so conciliar perfettamente colla dottrina cristiana. Se Ella, professore carissimo, mi dirà la sua opinione e intorno alla idea generale che le par signoreggiare nell'Antipurgatorio, e intorno alla scena particolare degli Angeli e del serpente nella valletta, io l'avrò per dono graziosissimo e porrò compimento al lavoro con più coraggio » (1).

La riferita lèttera è importante perchè ci dà come uno schema o un'idea sommaria del come sarebbe stato trattato l'*Antipurgatorio* nel lavoro che promise poi, ma non pubblicò, nei *Sette Cerchi* (2). Promise anche, senza poter dar compimento al suo desiderio, un lavoro sugli Angeli

(1) *Lettere di P. P. al professore P. Paganini*, Verona, 1884, pagina 19.

(2) P. PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, 2.ª ediz., Verona, 1867, p. 6 e 89.

del Paradiso terrestre, ed uno sui personaggi scontrati da Dante, specialmente italiani, per mezzo dei quali si proponeva di meditare la storia dei loro tempi e gli intendimenti civili del Poeta (1).

I *Sette cerchi del Purgatorio di Dante* furono pubblicati da prima nel 1865 per festeggiare le nozze della figlia della sua cugina Gozzadini; ritoccati e riveduti furono ripubblicati a Verona nel 1867. (Una terza edizione ne fu fatta nel 1897 dalla Ditta L. F. Cogliati). Il lavoro si divide in due parti: *I sette cerchi in generale, I sette cerchi in particolare.* Nella prima si contiene la storia della purgazione e la disciplina della purgazione stessa nei sette cerchi, ove colla scorta della Bibbia e di S. Tommaso sono dimostrati i tre mezzi di purgazione che sono la pena, la meditazione o la preghiera e la benigna custodia degli angeli. Nella seconda parte si discorre in particolare dei sette cerchi, notando la purgazione dei vestigi lasciati da ciascuno dei sette peccati capitali, secondo i tre gradi sovra accennati e mostrando sempre come Dante vada continuamente d'accordo con le Scritture e coi Santi Padri. Il concetto di Perez si basa sui versi del canto XVII del Purgatorio, laddove Virgilio dice a Dante: *Nè creator, nè creatura mai.... fu senza amore o naturale o d'animo: tu il sai — Lo natural fu sempre senza errore: Ma l'altro puote errar per malo obbietto, O per troppo o per poco di vigore — Errante per malo obbietto,* e dà origine ai tre vizî di superbia, d'invidia e d'ira corrispondenti ai tre primi cerchi. *Errante per troppo di vigore,* e urta nei vizî dell'avarizia, gola e lussuria che purgansi nei tre ultimi cerchi. *Errante per poco di vigore* e dà origine al vizio dell'accidia che si purga nel quarto cerchio.

Niccolò Tommaseo parlando di quest'opera, la chiamò *un volumetto fiorente di modesti colori e d'eletta fragranza* (2), in cui *della poesia di Dante e della filosofia di Tommaso fece dotti raffronti un ingegno veronese ele-*

(1) Idem, idem, p. 89.
(2) N. TOMMASEO, Il clero italiano, lettere all'abate G. Arrò Carroccio; in *Rivista Universale* 1873, vol. XVII, 197.

gantissimo (1); e Giosuè Carducci chiamò i *Sette cerchi* il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori (2). Due giudizî di scrittori grandi tutti e due, ma in così diversa maniera, e che pur si equivalgono, valgono il più bell'elogio al nostro Veronese. Ma quello che a me preme far notare è che il volumetto rispecchia la personalità alta, malinconica, gentile dell'Autore. Alta, melanconica, gentile è la poesia del Purgatorio dantesco: e non poteva trovar commentatore più degno d'intenderla.

« Può amar di preferenza — egli scrive — o anco soli i tipi della prima cantica e sdegnar quelli della seconda, chi il concetto di vita, di forza o di bellezza ripone nel solo moto, sia pur cieco e disordinato, nel cozzo, sia pure inutile e vano; ma chi vagheggia il salire, e non l'arrestarsi o l'arretrarsi, dello spirito, chi vive nell'amore della luce e nella luce dell'amore, ama le anime che ad ogni istante si fanno più lucide, più amorose, più belle, e quasi per istinto secreto cerca anch'egli di rimuovere da esse i veli e gli impedimenti e disascondere e accelerare il tipo a cui sempre più s'avvicinano (3) ».

E là dove parla del *Te Deum* che tutti gli abitatori del Purgatorio intuonano ogni volta che arriva un'anima, osserva:

« A chi non vive mai nell'altezza delle idee e ciba sola materia, può venire strano e anche degno di riso, questo festivo applaudire per l'ingresso a stanza di tormento. Ma uomo che, stanco di una società corrotta e bugiarda, alle cui menzogne incautamente piegossi, senta amoroso bisogno di qualche pena espiatrice, e fors'anco d'altri volti e favelle che l'accolgano e aiutino a riaver pregio morale innanzi a sè e a Dio, non può, io credo, senza un senso di profonda dolcezza e speranza, accompagnarsi a Dante, che appena udito il fragore e quasi il *tuono* della gran

(1) N. TOMMASEO, Il centenario di S. Tommaso d'Aquino; in *Rivista Universale*, 1874, vol. XIX, 438.
(2) G. GOZZADINI, *Maria Teresa di Serego*, ecc. nella prefazione, p. XV.
(3) P. PEREZ, *I sette cerchi*, p. 38.

porta che per lui aprivasi, e varcata la soglia del Purgatorio, dice:

> Io mi rivolsi attento al primo tuono,
> E, *Te Deum laudamus*, mi parea
> Udir in voce mista a dolce suono.
>
> Tale imagine a punto mi rendea
> Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
> Quando a cantar con organi si stea
>
> Ch'or sì or no s'intendon le parole (1).

Or non vi pare che in questi due squarci l'autore ritragga sè stesso?

Mirabile in questi *Sette cerchi* è non solo la dottrina biblica e patristica, ma anche la coltura classica e artistica; mirabile è il continuo richiamo alle arti belle. Per intender Dante in tutta la sua vastità, per ammirarlo e farlo ammirare sotto tutti gli aspetti, ci vuole non soltanto un dotto degli studi sacri, un conoscitore della storia, ma più ancora un'anima d'artista, un poeta. E poeta è veramente il Perez che intende e sente l'altissima poesia del più grande poeta nostro: poeta è veramente quando commentando il *Gloria in excelsis* che s'alza ogni volta che un'anima perfettamente rimonda lascia la pena, e lo scotimento e l'esultazione da cima a fondo della montagna, esce in questa pagina inspirata:

« Intorno ai legami arcani di Dio cogli spiriti tra loro e colla natura circostante, io non ho letto in poeta antico o moderno imaginazione sì bella come questa, verso la quale parmi lieve cosa in Virgilio il tremar della rupe delfica per li responsi d'Apollo. Ma in un lieto mattino che precedeva il dì della Risurrezione, quando in un vasto tempio, al suono di quello stesso inno io sentii rispondere da tutte parti non so quante squille festive, e poco appresso udii ricordar dai leviti la scossa pendice del Golgota e il trionfo del Risorto, mentre schiuso ogni adito, pioveva a onde la luce, e rimossi i drappi dalle imagini, ridevano improvvisamente i volti di angeli e

(1) P. PEREZ, *I sette cerchi*, p. 79-80.

madonne stati a lungo nascosi; allora mi parve intender l'alzarsi dell'anima purificata e il crollare del monte e l'inneggiare di tutte le anime sorelle nel Purgatorio dantesco (1)».

Quale commento ne sarebbe uscito e quale monumento per la sua fama, se il Perez avesse potuto darci intero il lavoro ideato su tutta la Divina Commedia!

Ai *Sette cerchi* si collegano due lettere del Perez pubblicate nel 1889. Trattano di Gerardo, abate di S. Zeno in Verona, che fu messo da Dante nel Purgatorio (Canto XVIII) a purgarsi del peccato dell'accidia. L'abate Gerardo fu uomo tutto pieno del pensiero di far prosperare materialmente il suo monastero; ma non ci sono documenti che provino ch'egli fosse animato del medesimo ardore pel bene spirituale del suo Istituto. L'accidia nell'amore di Dio, disse il Perez nei *Sette cerchi* e lo ripete in questa lettera, nasce sovente da pigrizia, sovente la produce; ma parecchie volte ella nasce da altre cagioni, dalla stessa operosità mal posta, da cure e affanni non degni. E questo è il caso dell'abate Gerardo (2).

Un'altra operetta del Perez su Dante s'intitola: *Delle Fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso*. Ha per iscopo di ricercare come il più sottile e sfuggevole dei sensi, qual è l'odorato, sia fatto concorrere dal divino poeta alla ristorazione e alla beatitudine di tutto l'uomo, nelle fragranti regioni dell'amore devotamente sospiroso, e dell'amore perfettamente felice. Anche qui la stessa dottrina commenta il Poeta; anche qui lo stesso sentimento dell'arte vivifica il nuovo lavoretto del dotto rosminiano.

Come i *Sette cerchi*, nella seconda edizione, così le *Fragranze* sono del 1867. Il 20 febbraio 1868 il Perez assicurava il Paganini che stava sempre ne' suoi pensieri l'Antipurgatorio, del quale aveva concepito e tracciato

(1) Idem, p. 82.
(2) Cfr. G. BIADEGO, *Due lettere di Paolo Perez e una questione dantesca*. (Nozze Casati Perez-Pompei), Verona, 1889.

in generale il precipuo intendimento: *ma temo* — concludeva — *che prima d'autunno non potrò tornare a quei cari studi* (1).

Purtroppo non vi tornò più pel pubblico. Il 12 luglio 1867 ricevette a Stresa la visita del Gregorovius che lo trovò intento a curare le opere del Rosmini e *rassegnato*. La parola non era esatta e più tardi lo stesso Gregorovius la corresse. Infatti, dopo un'altra visita fattagli il 20 luglio 1869, così lo descrive:

«Trovai il Perez in salute e *contento*. Riconobbi che non riuscirei mai a liberarmi dalle passioni in tal modo. Sarebbe solamente una morte morale. L'Istituto di Stresa ha cento allievi, l'attività è meritevole di premio, ed un così alto spirito come Perez è già da solo bastante ad imprimere la forza morale a quell'opera».

Egli era davvero un alto spirito, e non era morto moralmente, benchè ritirato in un chiostro; e ben lo seppe a sue spese il Gregorovius stesso un anno dopo. L'aneddoto è narrato dal Perez medesimo in una lettera alla Gozzadini e ben merita d'esser riferito perchè dimostra che la vita solitaria non aveva non che spenti, ma neanche affievoliti i suoi sentimenti d'italiano senza iattanze, di liberale senza partigianerie. La lettera è del 10 ottobre 1870, poco dopo le vittorie prussiane e la caduta di Napoleone III.

«Già sul principio delle vittorie prussiane, ebbi lettera dal Gregorovius che spirava tutta la baldanza de' vincitori, e direi quasi, de' dominatori del mondo. Egli da Monaco mi diceva di veder passare i treni de' vinti prigionieri, dei quali parlava con affettata compassione, ed esultando della caduta dell'uomo del 2 dicembre mi annunziava che l'*idea germanica* s'alza a dominatrice, mentre l'*elemento latino* tramonta, e a tale esaltazione parea che mi volesse partecipe quasi, pressandomi a risponder subito. Io non mi sentivo disposto a dargli questa consolazione; ond'egli dopo tre settimane, mi rescrisse

(1) Lettere di P. P. al prof. P. Paganini. Verona, 1884.

in termini ben baldanzosi, e allora io gli risposi, *Vergin di servo encomio, E di codardo oltraggio*, dicendogli che la *libertà*, a cui egli è stato sempre tanto amico, non avrebbe certo guadagnato molto per le conquiste sanguinose d'un nuovo Potente che si surrogava ad un altro Potente. Nè poi ebbi da lui più notizie; forse tornerà a Roma passando per qua. Ad ogni modo non vi so dire quanto mesta impressione mi fecero quelle baldanzose righe; mi interruppero più sonni, nè io credeva d'essere, dopo tanti anni di solitudine, ancora sì pronto allo sdegno e sì poco signore di me stesso. Or mi sono alquanto tranquillato, specialmente a forza di studi geniali, e guardo con calma e fiducia la Provvidenza che nei popoli cristiani ha posto una forza occulta, la quale anche vecchi, li può rinnovellare sotto forme di civiltà più larga e più bella (1)».

Com'è grande quest'umile frate che nei silenzi austeri della sua cella ha i sonni turbati e interrotti al pensiero d'una sconfitta della gloriosa razza latina, di cui sente ribollirsi il generoso sangue nelle vene! Com'è grande questo parente dei tardi eredi del nome Alighieri, questo amoroso e profondo commentatore della *Divina Commedia* che nei pronti sdegni ricorda le sante magnanime ire del grande poeta! Sono lampi fugaci che non turbano la serenità del suo animo. La naturale mitezza corroborata dalle abitudini d'una vita di pietà, di meditazione operosa, riprende tosto il sopravvento. Ma questi ribollimenti del sangue, questi santi sdegni dimostrano che l'uomo nella parte sua più nobile è rimasto lo stesso; dimostrano che se il suo ritiro dal mondo fu una vittoria del pensiero cristiano sulla sua volontà, non fu la morte dei suoi sentimenti più generosi, delle sue aspirazioni più ardenti e più care al suo cuore di cittadino, di patriotta. E non lo fu nemmeno al suo cuore di figlio. Quando nel

(1) Alcune lettere di P. Perez, Verona, 1889. (Nozze Casati Perez-Pompei), p. 25.

1855 già maturava il pensiero di abbandonare la società e i parenti, egli scriveva a sua madre:

Oh madre! oh caro
Nome, e di certo benedetto e santo
Se come più vo' stringermi con Dio,
E tormi al dolce, che poi fassi amaro,
E più mi trovo a te, madre, d'accanto.

E nel 1877, cioè dopo quasi vent'anni di distacco da ogni cosa, da ogni persona a lui più cara, in un sonetto, *Il bacio materno*, esclamava:

Tuo fui pur sempre! Nè degli anni il giro
O degli affetti la diversa guerra,
Sull'immagine tua pose mai velo.

Ritornava sempre col pensiero ai suoi genitori, alla sua famiglia. Nè v'era festa domestica, alla quale egli non partecipasse. Stampò il libretto delle *Fragranze* per le nozze d'una sua nipote; pure per le nozze d'un'altra sua nipote raccolse alcuni dei suoi versi in due separati opuscoli, l'uno col titolo: *La Famiglia, versi e accenni;* e l'altro: *Sonetti di vario argomento*. Riporto il sonetto *La villa dei miei primi anni*, indirizzato al fratello Alessandro, il quale nell'autunno del 1875 ospitava nella villa del *Maso*, presso Verona, l'autore che da oltre vent'anni non aveva riveduto quei luoghi:

Queste gioconde per sì largo e chiaro
Riso di terra e cielo, erme pendici,
Ove del mondo non sapean l'amaro
I miei più verdi autunni e più felici:

Queste selve che a' nostri eran nutrici
D'ardenti cacce, e a me di cacce ignaro
Fur di miti silenzi educatrici,
Già *mie* le dissi, e or *tue* chiamarle ho caro.

Deh sia pur tuo l'amore e il gran desìo
Che di loro mi tenne; e mai non taccia
Nel cor de' tuoi, dov'io vorrei star vivo.

Ogni sasso, ogni cespite, ogni rivo
Amar qui sempre, e custodir vi piaccia
Col vostro, o cari, e con l'affetto mio.

Così sentiva gli affetti di famiglia questo umile prete. E la patria? Alla morte di Vittorio Emanuele, egli scriveva alla Gozzadini d'avere nel dolore che sentiva, provato gran piacere nella universale *dimostrazione* che sperava fosse per divenire un vincolo opportuno all'unità della nazione.

« Ben altrimenti — egli soggiungeva — la penseranno quelli della *nera congrega*, che ha pure un gran centro a Bologna. Chi sa quanto fuoco e' schizzeranno dagli occhi! (1) ».

Pochi mesi prima di morire, alla stessa Gozzadini:

« Divengo vecchio, e sono sempre più stanco d'aspettazione e di disinganni: — e in tale stanchezza amo di esser ridotto a vivere in questo nido alpestre (Domodossola) diviso dal resto del mondo. Seguitemi il vostro buon volere, che m'è sempre caro, anche in questo nido solitario, dove vivo di memorie ».

Sempre così! stanco della vita, estenuato dalle fatiche dell'insegnamento e dello studio, ma alacre sempre nei pensieri di Dio, della famiglia, della patria, serenamente spegnevasi il 15 settembre 1879, a soli 57 anni, questo nobile e alto ingegno che fu certo una delle conquiste più belle fatte nel nome di Antonio Rosmini.

(1) G. GOZZADINI, *Maria Teresa di Serego*, ecc., p. 65.

L'ULTIMO CONTE D'ILLASI

Il 21 aprile del 1885 moriva in Verona il Co. Antonio Pompei. Si spegneva con lui una delle più antiche e più ricche tra le nobili famiglie di Verona.

I Pompei erano conti d'Illasi, una delle più ridenti vallate della provincia veronese. Fino a pochi anni fa il palazzo dei conti d'Illasi era, d'autunno, il ritrovo di molti egregi ed illustri uomini che dai paesi del Veneto e anche dal di fuori venivano, rispondendo all'invito cortese, a passare alcuni giorni nella villa dei conti Pompei. Ma è legge che tutto deva finire. Ed era già qualche anno che quelle sale erano mute e che il vasto parco non risonava più delle gaie voci della caccia. Sulla cima, l'alto castello in rovina parea rappresentasse la fine della nobile stirpe che avea da quell'altura signoreggiato per più secoli potente e prepotente la florida valle.

A quali anni risale l'origine della famiglia Pompei? Sarebbe difficile rispondere a una tale domanda. La storia delle nostre nobili case è quasi sempre, per quel che riguarda le origini, avvolta nelle tenebre; e spesso chi più s'affatica a sceverare il falso dal vero non fa che accumulare incertezze sopra incertezze.

Pare che la famiglia Pompei esistesse in Verona nel secolo tredicesimo; pare che in questo medesimo secolo cadesse in disgrazia dei reggitori della Città e venisse esigliata; e pare che non abbia potuto fare ritorno se non verso la metà del secolo quattordicesimo. Il fatto è che

per avere notizie positive bisogna venire al quattrocento, quando un Pompeo ed un Giovanni nel 28 dicembre del 1443 fecero la prima loro divisione delle case in Verona e degli ampi loro possedimenti nel Veronese e nel Vicentino. E un po' prima, quando nel 1404 Francesco da Carrara, con pretesto di voler rimettere nell'avito dominio Guglielmo della Scala figlio naturale di Cangrande II, mosse guerra a Filippo Maria Visconti e in pochi giorni s'impadronì di Verona, un Antonio Pompei ebbe l'incarico di comandare e di difendere la Porta detta di Santo Spirito. E Giovanni nel 1438 venne dal Governo della Serenissima eletto comandante ai forti di Verona, e nel 1474 ottenne dalla stessa conferma di privilegio ed immunità ed esenzioni a favore della sua Casa e dei coloni in Illasi e nelle sue pertinenze. Girolamo, comandante dei balestrieri, avendo fatto prigioniero il Gonzaga marchese di Mantova e generale delle truppe imperiali, ebbe per se, pel fratello Tommaso e discendenti, dalla Repubblica Veneta, a' 12 d'ottobre del 1509, il titolo di Conte d'Illasi con giurisdizione sulla stessa villa e col dono di alcune possessioni confiscate ai ribelli, coll'obbligo di contribuire ogni anno alla Chiesa di S. Marco in Venezia un cero del valore di un ducato. D'altri privilegi ed onori non parlo; ricordo soltanto che dall'imperatore Carlo V fu ai conti Pompei conferita la cittadinanza Milanese, dal Duca Ferdinando Carlo quella di Mantova, da Enrico di Francia il privilegio di innestare i gigli nella loro arme (1).

Questa famiglia diede giureconsulti, giudici di Collegio, scrittori, poeti, ambasciatori, generali e cavalieri. Un Alberto Pompei scrisse la vita di Francesco II Gonzaga, quarto marchese di Mantova (Venezia 1625), e un volume, diviso in tre libri, intitolato: *Essame dell'honore*

(1) Cfr. *Patenti, privilegi, et attestationi di Casa Pompei.* Verona, Rossi, 1646; e SCHRODER FR. *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete.* Venezia, Alvisopoli, 1831, vol. II, pagina 155.

cavalleresco ridotto alla conditione de' tempi presenti. Venezia 1625), ch'è un documento curioso del come venivano nel seicento praticamente trattate e risolte le questioni d'onore. L'opera sua maggiore è l'*Archisofia della quiete e del moto in tre libri divisa* (Verona 1627) dedicata al cavaliere e procuratore di S. Marco, Simone Contarini. Un altro Alberto Pompei poeta fiorì nel secolo scorso; e un conte Alessandro fu architetto e lasciò in Verona e nella provincia monumenti pregevoli del suo ingegno, e pubblicò il volume: *Li cinque ordini d'Architettura civile di Michel Sanmicheli non più veduti in luce* (Verona 1735).

* * *

L'ultimo rappresentante di questa illustre famiglia, il conte Antonio Pompei, nacque nel giorno 13 dicembre del 1799. Egli visse ottantacinque anni, ricco e felice. Unico dolore forse, che amareggiò i tardi anni del viver suo, fu il pensiero ch'egli era l'ultimo della sua casa e che il suo nome s'estingueva con lui. Per questo egli diede obbligo al suo erede (un conte Perez) di portare col suo il cognome Pompei, e di innestare nella sua arma l'arma di casa Pompei.

Ricco d'ingegno, ricchissimo di censo, il conte Antonio non poltrì nell'ozio. Studiò e viaggiò molti; e i viaggi fece sempre servire a scopo d'istruzione. Leggasi, a questo proposito, la seguente lettera di Tommaso Gargallo, il fortunato traduttore di Orazio, a Bennassù Montanari, zio del Pompei. Siamo nel 1827; e il giovine Pompei si trovava in Napoli:

C. A.

Di Napoli 28 Aprile 1827.

Il vostro ottimo nipote Co. Pompei mi reca sul cominciare della primavera una vostra preziosissima scritta sul cominciare dell'autunno. Quanto ve ne sarei obbligato! Piacer sommo mi

recan sempre le lettere vostre, ma la conoscenza di così caro ed ornato giovine stato mi sarebbe sopra ogni altra cosa preziosissima. Or perchè direte, questi tempi condizionali? Perchè appunto Pompei ha in me destato il desiderio di usar con lui, e di servir voi, di che ben mi lusingava, ma invano mi son lusingato. Dopo una lunga sua visita fattami appena arrivato, per quante volte ed io ed il cav. Filippo avessimo tentato di coglierlo nella sua locanda, non ci è (e già sono scorsi tre giorni) mai riuscito. Egli da mattina a sera va sempre in giro, ed è persuaso che facendo da se con la sua Guida, e 'l suo domestico di Piazza, impiega più utilmente il suo tempo di quel che non farebbe avvalendosi della mia, o della compagnia di mio figliuolo, ch'entrambi gli abbiam profferta. Aggiungete ch' egli non vuol sapere di società, e di conversazioni, e di conoscenze di persone del Paese, tutto dedito agli oggetti dell'arte, ed a quanto può interessare un erudito viaggiatore. Quindi la sua smania per Roma, talchè la vaghezza di Napoli e le molte cose che offre il Sebeto in gara col Tevere, quasi l'indispettiscono, perchè a suo malgrado gli usurpano i giorni, che passerebbe più gradevoli in Roma. Avrei sperato che si fosse contentato di divenir uno della mia famiglia nel suo breve soggiorno, e lo avrei famigliarmente trattato, contentandosi del mio domestico, e trasportandomi seco sulle sponde dell'Adige, nel rammentar Voi, e Pindemonte, e la Silvia e la Clarina, e la Vordoni, e la Serego (1). Lusinghe, lusinghe tutte. Solo mi conforta la promessa che verrà a rivederci, e che forse, tornando, visiterà altresì la Sicilia. Forse non l'eseguirà, ma giovami sperarlo almeno; siccome spero altresì rivederlo altra volta prima che ci lasci. A lui consegnerò questa mia carta, nella quale troverete avvolte alcune notizie intorno al Marchese Orazio Cappelli, di cui vuolsi onorar la memoria con una Raccolta di poesie di persone conosciute. Ippolito ve ne avrà parlato, e voi son certo che non mi negherete qualche verso : *Neget quis carmina Gallo?* Piacerebbemi che incitaste altresì il signor Vittorelli, o tal altro de' vostri amici (sol che siano nomi conosciuti) a concorrere a questo epicedio. Addio mio carissimo. Voi sapete quanto vi ami e vi apprezzi.

Il vostro GARGALLO (2).

(1) Silvia Curtoni Verza; Clarina Mosconi; Teresa Albarelli Vordoni e Anna da Schio Serego.

(2) Lettera inedita che si conserva tra il carteggio di Bennassù Montanari, nella Biblioteca Comunale di Verona.

Il Pompei predilesse gli studi archeologici; e se ne togli un breve scritto inteso a ricercare come si possa provvedere alla difesa delle campagne minacciate dal furore dei torrenti, letto all'Accademia Veronese d'Agricoltura nel 1836, e stampato nel 1841, tutti i suoi studi riguardano gli Anfiteatri e quello di Verona in particolare. Gli scritti su questo argomento sono due soli, ma hanno una singolare importanza. Eccoli per ordine di tempo: *Sopra un ragionato ristauro dell'Anfiteatro di Verona* (Verona 1872); e *Studi intorno all'Anfiteatro di Verona preceduti da un saggio sugli Spettacoli degli Antichi* (Verona 1877). Non hanno speciale interesse nè novità i *Cenni popolari per guida all'Anfiteatro di Verona* (Verona 1879), ma riassumono con bel garbo gli studi dell'Autore e presentano esposto chiaramente il disegno di ristauro da lui ideato e da qualche anno adottato dal Municipio di Verona. Ha attinenza con gli studi sull'Arena la memoria letta all'Istituto Veneto (serie V tomo VI p. 619) *Intorno al tempo in cui fiorì il poeta Calpurnio.* Avendo il Pompei affermato ne' suoi libri che Calpurnio nell'Egloga VII parlò dell'Anfiteatro Flavio, ci fu chi lo contraddisse, asserendo che Calpurnio premorì a Vespasiano. Il Pompei con argute osservazioni cerca di provare che l'obbiezione non tiene, e che Calpurnio pur essendo stato in gioventù contemporaneo a Nerone, può benissimo esser vissuto fino al tempo di Vespasiano e di Domiziano. Il confronto tra il Colosseo e l'Anfiteatro descritto dal poeta mena l'Autore alla conchiusione che lo Anfiteatro di Calpurnio altro non può essere che il Colosseo.

Ma ritornando di proposito all'Arena Veronese, doleva molto al conte Pompei di vedere il famoso monumento nella sua parte interna trasformato e guasto dai ristauri fatti nei diversi secoli. E perciò si diede a studiare gli Anfiteatri degli Antichi, e a tentare un più ragionevole ristauro. Giambattista De Rossi, interpellato in proposito, non esitò a sentenziare che «la restituzione al debito luogo di quei gradini, quale la propone il signor

conte Pompei con studi accuratissimi, è impresa di evidente certezza ed utilità, e che renderà l'aspetto verace dell'Anfiteatro nella parte più sostanziale dell'edifizio. Laonde applaudo al progetto ed ai sagaci studi, che ne rendono certa l'esecuzione» (1).

Ho detto male che gli studi del Pompei riguardano esclusivamente l'Anfiteatro; poichè egli si occupò anche delle mura di Verona. Nel 1873 egli leggeva alla Commissione al Civico Ornato una sua relazione intorno alla mura di Gallieno, e proponeva si facessero alcuni scavi all'ingiro dell'Anfiteatro, onde indagare quale fosse l'andamento della stessa, di cui sperava trovare ulteriori traccie, nella persuasione che la mura di Gallieno avesse dovuto cingere l'Anfiteatro di Verona e comprenderlo nella città. Gli scavi furono fatti, a cura e a spese del Municipio, sotto la direzione del Pompei; e i risultati ottenuti gli porsero tema per una seconda relazione letta alla detta Commissione al Civico Ornato nel 1874. Queste due relazioni vennero stampate col titolo: *Sugli scavi eseguiti intorno all'Anfiteatro* (Verona 1874). Una tale ricerca lo condusse poi ad uno studio più largo intorno alle varie mura della città di Verona, stampato negli Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria (Venezia 1877).

Il conte Antonio Pompei stampò pochissimo: e quel pochissimo non lo diè fuori che ne' suoi tardi anni. Esempio salutare ed ammonimento ai giovani, che hanno la manìa di stampare sempre e ad ogni costo; onde veggono la luce libri mal compilati e senza novità, quando non sono da capo a fondo infarciti d'errori.

*
* *

Il Pompei fu veramente (come direbbe l'Aleardi) tra i felici del mondo. A lui non mancarono gli agi e gli

(1) *Atti che si riferiscono al ristauro dell'Anfiteatro secondo il progetto del Co. Pompei.* Verona, Franchini, (1879), p. 20.

onori che rendono più cara la vita. Ma quando si pensi che la maggior parte di quelli, che nacquero d'illustre casato, si credono disobbligati dallo studio e dal lavoro, è mestieri render omaggio a quest'uomo, che il nome ereditato dai suoi maggiori seppe tenere alto ed onorato, e le ricchezze non volle fossero argomento d'ignavia, ma sprone e mezzo per rendersi maggiormente utile alla scienza e al suo paese.

Dopo i viaggi fatti nella sua vigorosa gioventù, egli si ritirò nella sua Verona, onorato dai migliori ingegni, amato da tutti. Molta parte dell'anno egli passava nella sua villa d'Illasi, ove il palazzo, le querce secolari del suo magnifico parco e il ruinato castello dovevano parlare al suo cuore un linguaggio solenne e severo, ma pieno di conforti e di eccitamenti. Nelle sale del palazzo, in cui egli raccoglieva i suoi amici, Paolina Grismondi era stata ospite del conte Alberto Pompei; e vi accorreva Ippolito Pindemonte, che allora era nel primo periodo della sua vita di gentiluomo e di Poeta. E il castello, che innanzi d'essere dei Pompei, appartenne prima ad Ezzelino e poi agli Scaligeri, quanti fatti d'arme e quanti ricordi d'amori e di sangue avrà risvegliato nell'animo del vecchio conte! E quando nella sua fanciullezza, abbattendosi un muro cadente della rocca abbandonata, gli si presentò lo scheletro d'una donna carica di catene, il pensiero corse a quella Ginevra, vissuta nel cinquecento, che ruppe fede a Girolamo Pompei; onde, vendetta atroce del tradito marito, costui probabilmente la fè imprigionare e la lasciò morire di fame (1).

Ora il castello è quasi del tutto caduto, come è caduto con l'ultimo rampollo l'albero della famiglia Pompei. Ma su quella cima sfolgora ancora il sole; e dalle sottoposte ubertose campagne sale e salirà l'inno eterno della pace, del lavoro e della gioia. Dinanzi a tanta sere-

(1) Nel volume di P. G. MOLMENTI, *Vecchie storie con disegni di G. Favretto*, Venezia, Ongania, 1882, a p. 51 consulta lo scritto: *Una vendetta nel secolo XVI*.

nità di cielo, a tanto giubilo della natura, gli stessi avanzi del diroccato castello parlano un linguaggio meno triste; e la donna, morta fra quelle mura, dopo aver duramente espiato il suo fallo, sorge, purificata dal dolore e dall'amore, a dare l'ultimo addio a l'ultimo nepote, che scende rimpianto da tutti i buoni nella tomba de' suoi maggiori.

Verona, 30 Ottobre 1885.

CESARE BETTELONI

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO IN VERONA IL GIORNO 27 APRILE 1902.

Signore e Signori,

Nel 1855 usciva in Firenze coi tipi di Felice Le Monnier un piccolo libretto intitolato: *Ultimi versi di Callofilo Benacense.* In quel libretto di poco più di cento sonetti Cesare Betteloni narrava la storia de' suoi patimenti e la raccomandava alla pietà degli animi gentili:

Qual pensoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme,

Di quell'ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L'affida, e gitta al mar che ognor più freme,

Sperando che una man sulle dormenti
Onde raccoglia un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo tristo fato;

Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei dì morenti:
Deh! la raccoglia un angelo pietoso.

Il grido angoscioso che il naufrago poeta, naufrago di se stesso e de' suoi dolori, dalla verde solitudine di Bardolino affidava alle onde commosse del suo Garda, da lui amato e cantato, si disperse inavvertito. Ben altro grido aveva pochi anni primo udito l'Italia. Giacomo Leopardi, seduto ai piedi del Vesuvio, in faccia al più bel mare italiano, aveva lanciato il canto della disperazione, il canto

più formidabile che l'arte e il dolore avessero inspirato da secoli. Quel canto era il ruggito del leone: come poteva non essere udito? Ma Giacomo Leopardi, cantando a se stesso il canto funereo, parve cantasse le esequie di tutto un popolo; lamentando i proprii dolori trovò un'eco nel cuore di quanti avevano coscienza dei dolori intellettuali e morali che fasciavano l'Italia. Giacomo Leopardi negava, è vero, la virtù con Bruto Minore; ma negandola affermava la virtù del popolo latino; disperava e si sentiva affogare dal tedio della miseria presente, ma ammoniva che invano si sogna la libertà, quando si vuole a un tempo servo il pensiero. Si può bene affermare che il canto civile di Giacomo Leopardi fu uno dei grandi fattori del risveglio del popolo italiano: il canto che traverso le congiure, gli esigli, i patiboli, i campi di battaglia accompagnò la rapida marcia degli Italiani alla conquista della libertà.

Nel 1855, quando gli *Ultimi versi di Callofilo Benacense* videro la luce, una sosta era succeduta alle meravigliose audacie del quarantotto; sosta che non era sfiducia, ma preparazione ad altre e più decisive battaglie. Come poteva, in quella condizione di cose, trovare ascolto il povero travagliato poeta, che narrava in versi elegantissimi i suoi dolori; ma non sapeva e forse non poteva dar un'intonazione meno individuale, meno soggettiva allo strazio del suo cervello, alla infelicità del suo cuore? Chi poteva ascoltarlo alla vigilia del cinquantanove, quando, come disse un forte ed immaginoso poeta, i tamburi rullavano la fine d'un mondo, l'avvento d'un altro?

Cesare Betteloni fu un vinto della vita; ma non fu un vinto dell'arte. In tempi quieti non gli sarebbe stato negato subito il posto al quale ha diritto; onde questa commemorazione, lodevolmente promossa da privati cittadini, raccolta e fatta sua dalla vigile autorità del Comune, solerte custode d'ogni gloria cittadina, non può sembrare a nessuno una sterile esumazione d'un nome vano senza soggetto; ma per quanti amano l'arte fatta più cara dalla pietà di una grande sventura, dev'essere considerata una giusta, una dovuta rivendicazione.

II.

Cesare Betteloni nacque in Verona ai 26 di dicembre del 1808. Un anno prima Ugo Foscolo aveva indirizzato a Verona ad Ippolito Pindemonte i suoi *Sepolcri*, considerati la prima grande voce lirica dell'Italia moderna. Ippolito Pindemonte, anima mite e misurato artefice di versi fortunati, stava traducendo l'Odissea, quando la poesia altissima dell'amico venne a staccarlo da Omero, e di nuovo lo trasse tra quei cimiteri, sui quali aveva meditato un poema, di cui forse non aveva ancora smesso interamente il pensiero. Dopo l'epistola pindemontiana in risposta al Foscolo, la produzione poetica veronese si arresta. Ippolito ripiglia l'Odissea: Antonio Cesari prepara edizioni critiche dei testi antichi volgari e s'accapiglia col Monti per la questione della lingua; Bartolomeo Lorenzi dal ritiro della sua Mazzurega studia le leggi e le vicissitudini agrarie di quei monti ch'egli aveva cantato. La saggia legislazione del Regno Italico avea dato assetto alla vita pubblica; la Repubblica di S. Marco viveva oramai nell'animo di pochi; i più, sia di parte francese, sia di parte austriaca, comprendevano ch'era vano rivolgere lo sguardo e i desiderî al passato, e più o meno inconsciamente andavano formandosi una coscienza moderna. Questo lo stato delle nostre provincie, e quindi anche di Verona dal 1810 al 1820 circa, quando Cesare Betteloni mosse i primi passi nella vita.

Fino ai 13 anni Cesare stette in famiglia; poscia fu messo a Como nel Collegio Gallio diretto dai padri Somaschi, tra i quali trovavasi un suo zio, il padre Gianfrancesco Betteloni. Il fanciullo stette in Collegio dal 1821 al 1825; e diè prova di svegliatezza d'ingegno e di assiduità allo studio, mostrando una inclinazione speciale per le lettere e per il disegno.

I padri Somaschi dirigevano allora parecchi Collegi, molto frequentati dai figli delle primarie famiglie della

Lombardia e della Venezia. Si sa che in quelli di Merate e di Lugano fu allevato Alessandro Manzoni, di cui è noto il giudizio asprissimo e per sua tarda confessione ingiusto ch'egli ne diede quando asserì d'esser stato nudrito

In sozzo ovil di mercenario armento.

Tale giudizio non potea certo pronunciare il Betteloni dei suoi educatori del Collegio di Como, ove aleggiava lo spirito modernamente critico del veronese Ilario Casarotti. dove erano insegnanti valentissimi, quali il padre Giannantonio Cometti nobile di famiglia e semplice di costumi, il padre Pagani dotto ellenista e latinista, e dove il padre Gianfrancesco Betteloni, mente coltissima ed anima candida ed affettuosa, avea cure speciali ed occhio quasi materno pel suo diletto nipotino. Cesare nei suoi versi ricorda spesso il suo soggiorno di Como e sempre con affetto. Ma nel Collegio gli si manifestarono i primi sintomi di quella malattia che doveva essergli tanto fatale. Nella primavera del 1825 lo prese alla testa un dolore così forte da renderlo insensibile a tutto e inabile a qualsiasi fatica. Causa del male fu riconosciuta la seria e lunga applicazione agli studî di quattr'anni, durante i quali *mai* (il figlio scrisse al padre suo) *non mi fu dato di respirare aura libera.* Per questa ragione Cesare, che aveva finito il Ginnasio, fu levato dal Collegio, e ricondotto a casa a respirare l'aria del suo paese, nella speranza che il cambiamento di clima fosse medicina sicura e impedisse il rinnovarsi dell'incomodo. Pur troppo non fu così.

III.

Quando il Betteloni tornò in famiglia, avea quasi diciassett'anni. Continuò i suoi studi da prima nel Seminario Vescovile, poscia nel Liceo Governativo. All'Univer-

sità non potè recarsi per poca salute: sì che si può dire che tutta la sua educazione letteraria è dovuta a sè stesso. I primi suoi tentativi poetici rappresentano un temperamento tra la scuola neoclassica che dava gli ultimi guizzi in Verona con Ippolito Pindemonte, e la scuola romantica che faceva capo al Manzoni. Ma presto egli sentì l'influsso delle letterature moderne straniere: in ispecie fu attratto dalla corrente romantica francese. Tra i manoscritti conservati dalla famiglia del poeta esiste una versione giovanile della Parisina del Byron. *Un mazzetto di fiori*, uscito anonimo, reca tra i versi originali, versioni e imitazioni di Byron, di Mathisson, di Jean Paul. Nel libriccino, come sono anonimi i versi originali, così è anonima la persona, alla quale i versi son dedicati. La dedica gentile richiama alla mente quella società veneziana e veronese che abbellì gli ultimi anni della cadente repubblica e fece men tristi le vicissitudini della rivoluzione. Quando il Betteloni dalla puerizia passava alla giovinezza, erano ancor vivi in Verona i ricordi dei salotti di Elisabetta Mosconi e di Silvia Curtoni Verza. La Elisabetta Mosconi, presto scomparsa, avea lasciato erede della ammirata sua grazia femminile pianta da Ippolito Pindemonte, quella Clarina che nel 1820 accolse Vincenzo Monti, ed ebbe il merito di veder uniti il Monti e il Cesari a Gargagnago in casa Serego, dove Anna da Schio Serego Alighieri tenne alto l'onore del nome ereditato nel 1500 con Ginevra, ultima discendente del divino poeta. Silvia Verza, che avea saputo ai suoi bei tempi accendere l'austero Parini, viveva oramai di memorie.

Il *Mazzetto di fiori* fu da Cesare Betteloni dedicato alla contessa Anna Maffei Nuvoloni che continuava le geniali tradizioni della cortesia, della amabilità veronese. Pronipote di Scipione Maffei, nata nel 1793, andata sposa nel 1813, non era più nel fiore della giovinezza, quando il Betteloni la conobbe. Ma aveva senno, dolcezza, leggiadria, modi soavi, cantava e suonava egregiamente l'arpa, era colta in ogni maniera di arti eleganti e di studî,

era in una parola adorna di tutte quelle doti che più attraggono verso una donna l'uomo di mente e d'animo non volgare. La contessa Anna esercitò un potere benefico, quasi materno, sul carattere malinconico, ritroso per natura e per le condizioni fisiche, del giovine poeta; e potè vantarsi, senza arrossire, d'aver segnato nella vita di lui *più d'un'ora felice.* Alla contessa Anna ripensava con dolcezza negli ultimi suoi anni il poeta e con dolcezza ricordava quella *fiamma non crudel nè losca,* non iracondo e sospettoso amore, che la gentildonna seppe destare in in lui.

IV.

Come il *Mazzetto di fiori,* è pure del 1834 il poemetto in due canti *Il Lago di Garda,* al quale il Betteloni deve la sua fama. Con le ottave del Lago di Garda il poeta nella impostazione dell'argomento, nella distribuzione della materia e nella tecnica della strofe ritorna ai modelli classici. E' un ritorno più di forma che di sostanza; ma appunto per questo il poemetto ha il difetto, assai scusato dalla giovanile inesperienza dell'Autore, dei lavori d'imitazione. Altri aveva cantato prima del Betteloni il Garda; ma, bisogna confessarlo, i moltissimi carmi latini e italiani non valgono il notissimo verso di Virgilio. E da Virgilio, per trovare la poesia veramente grande e originale, l'ispirazione più alta del nostro Lago, conviene venire al Carducci. Di poco anteriore al Betteloni fu il bresciano Cesare Arici. Nei suoi sciolti a Sermione, in quegli sciolti nella lor corretta eleganza ed armonia freddi e compassati, l'Arici ricorda e descrive uno per uno tutti i paesi della riviera; lo stesso ripetè nelle sue ottave il Betteloni. Ma quanta freschezza in queste ottave fluenti, quanta verità e vivacità di sensazioni e di impressioni nella descrizione dei luoghi, che senso vivo della natura nella rappresentazione dei fantasmi poetici suscitati dallo spettacolo grandioso e vario del Lago,

persino nella riproduzione d'uno scorcio, d'una sfumatura, d'ogni più piccolo particolare! Niccolò Tommaseo, che oltre all'essere critico insigne, come tutti sanno, fu anche uno squisito artefice di versi (il che forse non tutti sanno) da Parigi scrisse al Betteloni intorno al poemetto lodi ed osservazioni vere e sincere. «Vi dirò (egli osservava) che la rara sceltezza dello stile e dei numeri e delle immagini fa assai volte dimenticare la vostra essere mera poesia descrittiva» e «che non si può non desiderare che un sì esercitato strumento non sia sacro a suoni più maschi e più possenti sul cuore di molti». Queste le osservazioni, mentre lodava i *versi belli di non effeminata eleganza e caldi di gentile ardimento*, mentre bene augurava di un *ingegno fiorente di speranza, amoroso del bene, della schietta bellezza e tenace dei suoi propositi*, un ingegno *che si sente poeta* e vuole *fra le contraddizioni e le amarezze seguitar animoso il cammino.*

Il Betteloni si sentiva veramente nato a levarsi alto sopra la turba ignava; e fu sventura che la malattia progrediente fiaccasse e infine uccidesse

ogn'estro ond'arde e s'infutura
La nobil fiamma di viril poeta.

Ma non precipitiamo gli eventi. Anzi torniamo addietro.

Giovinezza è amore: e l'anima del poeta giovinetto si aperse presto all'amore. Egli era appena tornato dal Collegio, e non aveva ancora diciasett'anni; Ella ne aveva otto. Da principio, affetto di fratelli che non sofferse per la separazione. Ma quando dopo sette anni il giovine rivide la fanciulla, la piccola fiamma sopita, non spenta, si ridestò. Udiamo lui stesso: «C'incontrammo una volta: Teresa era divenuta una bella ragazza. Due occhi azzurrissimi pieni di passione, un labbro vivissimo, pallida, capelli bruni, sopracciglie pur brune. Ti sei dimenticato della tua antica amica, sorridendo mi disse. Io l'accompagnai a casa. M'invitò a salire le scale; e mi fece sentire alcune variazioni sul pianoforte ch'ella suonava

leggiadramente. Quel sentimento primo che non era che amor di fratello, cominciò a divenir caldo, primo, possente amore. Io continuai a vederla. Sua madre ne lasciava tutta la libertà e delle ore intere soli. Ore terribili. Una mattina le dissi tremando: Teresa, mi ami tu? Ella impallidì; poi si fe' rossa, rossa; mi guardò, e un sospiro fu tutta la sua risposta. Vuoi esser tu mia? Essa borbottò: *fino alla morte* ».

Semplice racconto, che val più di molta poesia rimata. L'amore improvvisamente contrariato da chi fin allora avea lasciato correre, fece cader malata la fanciulla. Di questo tempo, io credo, è la saffica: *Una preghiera.* Dopo aver descritto la tetra malattia che insultava al corpo virginale di lei, il poeta prosegue:

> Regina delle Vergini, che scendi
> A visitarne i placidi riposi,
> E del tuo sacro ammanto le difendi
> Da' sogni insidiosi;
>
> Tu dell'egra la languida pupilla
> Togli all'atre vigilie, e alla dormente
> Sul caro capo assisti, e ne tranquilla
> Lo spasimo inclemente;
>
> Nè più alla vista de' sofferti affanni,
> Allor che i riposati occhi ridesta,
> Ma baldanzosa affaccisi degli anni
> Suoi teneri alla festa.
>
> Madre del santo amor, del santo amore
> Fa che provi costei l'ebbrezza ascosa,
> Sien l'ore sue fior che s'intreccia a fiore,
> Sino a' bei dì di sposa.
>
> E tu provasti queste gioie istesse,
> Da bei nomi invocata, nè le umane
> Nozze abborristi, e un pio che dividesse
> Teco lo stento e il pane.
>
> Chi soccorre alla bella creatura
> Tra le braccia del mondo paurosa,
> Senza un gentil che calmi la paura
> Di così fragil cosa?
>
> Senza un labbro fedel, cui l'angioletta
> Il suo congiunga fervido d'amore,
> Senza un petto leal, su cui commetta
> Il capo ed il dolore?

C'è in queste strofe il soffio dell'arte manzoniana; ma quel che val meglio, c'è la verità, la profondità, l'ingenuità del sentimento che spiccia candido e fresco come una polla d'acqua cristallina saliente dal masso. Come non tenersi sicuri che la Vergine ottenga la grazia, dinnanzi a tanto fervore di fede, dinanzi a così accorata umiltà di preghiera? Ahimè la preghiera non valse: e la pena insanabile che afflisse il bel corpo, trasse rapidamente la fanciulla al sepolcro. Immaginate lo strazio del poeta? Bisogna leggere *la ghirlanda di fiori sulla tomba d'un'amica*. Sono quaranta sonetti, nei quali l'accento dell'amore più fervido si mesce e si confonde col grido del dolore più cupo. *Due cose belle ha il mondo, amore e morte*, disse Giacomo Leopardi. Ma Giacomo Leopardi non seppe l'amore, non conobbe la donna. La sentenza dell'infelice Recanatese (Dio mi perdoni se dico bestemmia) a me parve sempre cosa pensata, non sentita. Ma Cesare Betteloni che provò l'amore di donna e vide infranto l'amor suo che scendeva a diciasettanni nella tomba, non chiama bella la morte; e se in un momento di disperazione vuol finirla con la vita, subito dopo la sua fede e il pensiero della vita medesima, che gli dice che la vita non è fuga ma lotta, gli fanno cadere lo strumento di mano e parer meno duri gli anni che gli avanzano.

V.

Così ai mali fisici si aggiungevano i patimenti morali. Il dolore affinava l'opera dell'artista. Gli anni dal 1836 al 1845 furono i più fecondi per il nostro poeta che scrisse odi, epistole, ballate, sonetti, tradusse dal francese parte del *Luigi XI* del Delavigne e la *Lucrezia* del Ponsard rappresentata con successo a Milano al Teatro Re nel 1843; e collaborò nelle strenne, in quelle strenne che noi oggi degnamo appena d'uno sguardo tra curioso e compassionevole, ma che ebbero parte non disprezzabile nella vita intellettuale d'allora e alimentarono il sentimento e il pensiero patriottico.

Dal 1836 al 1845 il Betteloni divise il suo soggiorno tra Verona e Venezia. A Venezia era in fiore la scuola romantica, ove imperava Luigi Carrer. Ma per alcune odi e per le ballate Cesare Betteloni più che dal Carrer deriva direttamente da Victor Hugo. Le tre odi *A te* (anteriori, è vero, al 1836) ricordano le odi *A toi* del glorioso poeta romantico francese; il *Genio* e la *Fata* sono un'ode e una ballata, a cui corrispondono un'ode e una ballata dell'Hugo col medesimo titolo; l'odicina *Il tuo nome* dedicata ad Adele Polin, ripete da una di Victor Hugo qualche immagine e il secondo titolo: *Nomen aut numen.* Ad Adele Polin, leggiadra danzatrice e amabile parigina (come la definì il poeta) che ballò e furoreggiò (la parola è barbara, ma ritrae la cosa) nella stagione teatrale 1842-43 al teatro della Fenice a Venezia, il Betteloni indirizzò tre odicine, tra le quali è graziosissima quella che incomincia:

S'io fossi un augelletto
Un colibrì gentile,
Ch'à d'iridi un monile,
Fanciulla, io t'avrei detto
Vuoi cangiar con quest'ali
I tuoi piè non mortali?
S'io fossi un augelletto.

Un madrigale dedicò alla Cerrito; un'ode a Carolina Ungher nel 1839; un'altra avea dedicato a Giuditta Pasta fino dal 1830. Il periodo che corse dal Congresso di Verona al 1848 fu l'età dell'oro delle cantanti e delle ballerine, che ebbero clamorosi trionfi e fecero andar in visibilio tutta una generazione di poeti, non esclusi Luigi Carrer e Giovanni Prati. Non è da meravigliare quindi se anche Cesare Betteloni, il ritroso, il melanconico, il taciturno Betteloni, abbia bruciato il suo granello d'incenso alle ugole divine ed ai pollici d'acciaio.

Esercitazioni ritmiche più ch'altro erano queste, colle quali il poeta cercava di ingannare il dolore che come l'atra cura oraziana lo seguiva da per tutto e prendeva ogni giorno proporzioni più larghe ed inquietanti.

Nel 1839 prese moglie; e il matrimonio fu cantato da Aleardo Aleardi. Ma nè le gioie nuziali, presto troncate, nè i viaggi fatti negli anni 1841 e 1843 a Monaco, a Vienna, a Dresda, a Praga, a Berlino, valsero a mitigare le sue sofferenze; e sopratutto non valsero ad offrirgli, vicino o lontano, uno scampo che lo salvasse, un'oasi che lo trattenesse nel suo *fatale andare.*

Al 1841 e 1842 appartengono l'ode *L'Amor mio* e il carme nelle nozze Miniscalchi-Guerrieri, la manifestazione, a parer mio, più alta che chiude l'operosità poetica del Betteloni nel suo periodo più fruttuoso. I versi *L'Amor mio* son dedicati al suo bambino; versi (son parole di Niccolò Tommaseo) che *onorano l'arte italiana,* versi della *più vera poesia che da gran tempo uscisse tra noi,* cioè di *quella che commove l'anima confortando,* di *quella che fa l'ingegno ministro all'affetto.* Ascoltiamo il poeta:

O figlio mio, che termine
Splendi al mio calle incerto,
Qual per l'ardente oceano
De l'Arabo deserto
Fresca isoletta, amabile
D'ombre e di viva fonte,
Che spesso a l'orizzonte
Il pellegrin sognò,

O casto fior che imbalsami
La casa ove soggiorni,
Sospiro, amor, vigilia
De' miei sfruttati giorni,
Venga quel dì che apprendere
Tu possa il padre, e come
Non sia quel caro nome
Vôto ed inutil suon:

. . . .

A la vital mia lampada
Tanta esca Iddio misuri
Che ad arder basti e a splendere
Scorta ne' passi oscuri
Che dee varcar l'improvvida
Tua verde età inesperta
Ed a segnar la certa
Strada al non conscio piè;

Sì che a l'inferma coltrice
Vederti io possa a lato,
Indifferente a un angelo
Sul mio guancial chinato,
Chiudermi gli occhi, stringermi
La moribonda mano,
E non pregarmi invano
Del mio fallir mercè.

Che il nome del padre tuo non fosse *vôto ed inutil suono* tu lo apprendesti, o mio Vittorio, tra lagrime di sangue; e bene custodisti la memoria di quel caro nome custodendo la sacra fiamma come fuoco di Vesta; e bene la raccomandasti ai venturi, o degno erede, o valido continuatore, o felice rinnovatore della nobile arte paterna!

L'Amor mio fu scritto nel 1841; il *Carme per Nozze* nel 1842. Nel 1841 Aleardo Aleardi aveva pubblicati i suoi sciolti sul *Matrimonio;* i primi versi che abbiano affermato il valore del poeta. «Splendidi, tenebrosi, incolti, lussureggianti, bizzarri, irrequieti e possenti» ecco il giudizio che ne diede Giovanni Prati annunciandoli nella *Gazzetta di Venezia.* Cesare Betteloni sentì l'influsso di quella *terribile ricchezza d'immagini;* influsso leggero e passaggero, ma di cui si trova la traccia nel *Carme per Nozze.* Aleardiana è l'introduzione:

Alate fantasie, sogni lucenti
Della mia giovinezza moribonda,
Quasi stuolo d'allegre verginelle
Danzatemi d'intorno.

E poi quelle soavi memorie che il *pensiero rintreccia quasi rotte ghirlande* e quegli *aurei sogni* che si succedono al guardo come *mobili tele di notturna scena* e altri indizi dimostrano che i bagliori aleardiani lasciarono un momentaneo piccolo segno sull'arte castigata di lui. Piccoli nèi di fronte alla semplice eleganza quasi costante del verso flessuoso, all'altezza e nobiltà dei concetti, all'abilità finissima di presentare sotto una veste nuova pensieri comuni, all'affetto veramente sentito che riscalda e si fa scala al pensiero.

VI.

S'egli avesse potuto continuare per questa via, il poeta avrebbe certo toccato altre palme: ma il male che lo minava e gli insidiava in ispecial modo la sede del pensiero, troncò le ali a voli più eccelsi. Costretto ad appartarsi quasi interamente dal consorzio degli uomini, Cesare Betteloni si ridusse a passare la sua vita in campagna, dividendo il suo tempo tra Castelrotto (nella Valpolicella) e Bardolino (sul Lago di Garda); e per ingannare le noie dell'ozio forzato e infecondo si fece fabbricatore di vino e tante cure vi spese intorno da poter vantarsi che il suo vino *spesso a nappi stranier tolse le palme.* Si occupò anche di bachicoltura; anzi sul governo dei bachi scrisse in forma popolare una istruzione che a quel tempo ebbe molta diffusione tra i contadini.

Venne intanto il quarantotto, il procelloso quarantotto con le sue rapide speranze e le sue più rapide delusioni. Verona, oppressa più ch'altra città della Lombardia e del Veneto dalle baionette austriache e da quelle bocche di fuoco pronte dall'alto dei nostri castelli a fulminare la sottoposta città, Verona non può vantare una pagina gloriosa della sua storia, come Vicenza, Brescia, Milano e Venezia. L'ultima parola sul contegno di Verona nel quarantotto, mentre a pochi passi fuori dalle sue mura Carlo Alberto attendeva il segnale dell'insurrezione, non fu ancora detta. Fu materiale impossibilità? fuvvi un equivoco? La questione non può esser risolta oggi; ma oggi si può bene assodare quella che era l'opinione corrente in molta parte della cittadinanza e in quella parte sopratutto che per aspirazioni e per posizione sociale dovea esser meglio addentro nelle cose.

Cesare Betteloni lasciò inedito un libretto di versi giocosi e satirici scritti tutti nel quarantotto, e che riflettono i sentimenti, le speranze, le ire, gli scoramenti di quell'anno memorabile. Sono versi dettati sotto le imme-

diate impressioni del momento, giorno per giorno, ora per ora, senza pretesa d'arte. Ma l'anima del poeta e del cittadino che osserva, medita e palpita ad ogni notizia e scrive perchè non può combattere, balza viva da queste pagine. Il libretto meriterebbe un esame particolareggiato come documento del tempo; e lo avrà di certo da chi farà la storia di Verona nel quarantotto.

Verona fu accusata, e l'accusa fu ripetuta anche ultimamente da scrittori piemontesi, di non essersi mossa all'arrivo di Carlo Alberto: ma il nostro poeta scriveva:

Questi cari piemontesi
Ci han lasciato sul più bello,
Dopo averci per più mesi
Fatto il cor come un martello.

Contro i piemontesi, diremo meglio, contro Carlo Alberto sono molte poesie del Betteloni. In una intitolata *Amore e piacere*, ove il riso è dolore e l'inno del tripudio è scherno e sarcasmo che rode l'anima, l'accenno a Carlo Alberto non manca:

Se mai ci vendette quel re Carlo Alberto,
Ben fece. Insensati! Tal uomo, tal serto!

Il tradimento di Carlo Alberto è il soggetto specialissimo di due poesie. Chi vorrà meravigliarsi che il *re per tant'anni bestemmiato e pianto* sia bestemmiato in questi versi politici d'occasione? Essi devono esser considerati soltanto pel nome dell'autore e pel luogo e pel tempo in cui furono scritti, come una nuova prova non ispregevole di quell'odio feroce che la passione politica e più le speranze deluse aveano raccolto sul capo del re più nobile e sventurato.

La censura, Radetzki, le donne tedesche, i croati: ecco gli argomenti delle poesie politiche del Betteloni. I croati specialmente sono presi di mira dall'arguto poeta:

Io non so che far di gloria,
Onor vani io non ambisco,
Ma per unica memoria
Questa sola io preferisco:
Nome tal m'invidii il Prati
Di poeta dei Croati.

Ma l'odio politico non fa dimenticare allo scrittore che anche i Croati, poveri stromenti ciechi di dispotismo in mano dell'oppressore, sono fratelli. In un giorno del giugno ardente, un croato entra nella sua villa assetato, estenuato: le donne gli portano da mangiare e da bere; poi scappano. Restano alcuni ragazzi:

Due ne prese sui ginocchi
E baciava or questo or quello:
Sin che vidi i suoi grand'occhi
Convertirsi in un ruscello
Su quei capi ricciutelli.

Il povero soldato pensa alla moglie lontana, ai suoi tre bambini che non sa se potrà rivedere: e più s'accora e più si stringe al petto e bacia quei figli di ignoti e di nemici. Il poeta si commove: scorda in quel momento l'odio suo per augurare non più al nemico ma al fratello:

Deh! tu possa, o cor cortese
Riveder la tua famiglia,
E i tuoi poveri orfanelli;
Dio ne fe' tutti fratelli.

Il sentimento e l'atto pietoso sono raggi di luce che illuminano per un poco lo sfondo del tristissimo quadro. Ma il buio non tarda a calar di nuovo più cupo e a render più terribile la scena; e il poeta canta:

Son sogni, son fole di rea libertade
L' Italia che piange, la patria che cade.

Povero poeta! per lui fu sogno la libertà, come fu sogno la gloria. Dopo il quarantotto non lo vediamo più uomo tra gli uomini, ma ombra fuggitiva e molesta prima a se stesso che agli altri. Ciò che sofferse, le lotte ch'egli sostenne con la sua coscienza, con la sua fede, co' suoi sentimenti, co' suoi doveri di padre e di cittadino il poeta narrò in modo inimitabile nell'epistola *Infermità e dolore* e negli *Ultimi sonetti.* Cesare Betteloni era un credente; e la fede non ismentì mai, anzi liberamente e francamente

professò nei suoi versi. Pel battesimo del suo bambino egli sino dal 1840 definiva la vita:

Questa non è che il povero
Asilo d'una notte all'uom che attende
L'alba d'un nuovo secolo
Che mai non muta . . . .

Molti anni dopo, quando meditava il triste proposito, innalzava a Dio questa preghiera:

Oh Dio, padre dei mestì e degli oppressi,
Se prìa del tempo al suo soffrir prescritto
Questo spirto gemente e derelitto
Io ti mandassi innanzi, e ti dicessi:

« Padre, padre del ciel, s'io fragil cessi
« Alla fierezza del terren conflitto,
« Perdona, ned apporlo a tal delitto
« Che mi sbandisca dai paterni amplessi.

« Troppo fu dura la mia croce in terra,
« Nè la sostenni, o padre, e m'affrettai
« Per vederti più presto a uscir di guerra ».

Oh sommo eterno Iddio, dimmi, reietto
Fia che il misero vada e tu potrai
Lui per sempre bandir dal tuo cospetto?

Più e più il male che dal cuore saliva al cervello e minacciava oscurarne l'intelligenza, più il conflitto tra il sentimento del suo dovere ed il desiderio di far cessare il palpito ribelle ed affrettare il termine de' suoi martirî si fa più acuto. Cento volte egli solleva il pensiero a Dio; cento volte egli fa giuramento che il giorno del suo destino, cioè della sua liberazione, egli attenderà rassegnato; ma quando il dolore gli è più insopportabile, egli comincia a vacillare e a dubitar se la morte apra le soglie d'una vita immortale o sia soltanto il termine d'un'ambascia senza nome e senza misura. A Jacopo Ferrazzi nel 1854 scriveva: « se non fosse la certezza del fine non lontano e *la speranza d'una vita migliore* che mi sostiene e consola, la disperazione più cupa mi attossicherebbe

l'esistenza a mille doppi, quest'esistenza di già sì amareggiata ». E poco dopo in un sonetto esclamava:

> Pria di svegliarmi a viver sì breve ora,
> Secoli non dormii?

Lotta tremenda, lotta crudele; ed epilogo triste, una fine che anche dopo quarant'anni sforza alle lagrime.

> Queste pagine mie scritte col sangue:

così son definiti gli *ultimi sonetti*, tra i quali alcuni per la perfezione della tecnica sono dei migliori che vanti la poesia moderna. Contemporaneamente egli scriveva epigrammi e imitava e traduceva favole dalle letterature moderne straniere: onde ne uscì il volume di favole ed epigrammi che dovea esser stampato dal Le Monnier, ma che si potè pubblicare soltanto nel 1890. Leggera fatica, l'unica ch'egli potesse sostenere, quando il tormento del cervello gli concedeva qualche rara tregua. L'amore alla favola recò con sè sin da fanciulletto quando al piccolo lettore

> Le ginocchia materne eran leggio
> E guancial molle e pio.

Un saggio di favole avea pubblicato nel 1855 dedicandolo ai suoi medici ed amici che lo avevano curato e consolato durante una lunga malattia. La letterina di dedica diceva: « Lessi una volta d'un povero prigioniero amputato, il quale non sapendo che cosa offrire al suo operatore, per mostrargli la sua riconoscenza gli offerse una rosa che tenea in mano. Imaginate, miei cari, che il libercolo che vi dono sia quella amabile rosa ». Richiamo evidente ad un libro proibito dalla censura austriaca e al martirio sofferto dal povero Maroncelli nella fortezza di Spielberg.

Il Betteloni ritornò a Venezia nell'estate del 1856, sperando che i bagni di mare gli recassero qualche refrigerio; dovette ritornarsene subito a casa. Nè il sorriso

della natura, nè le distrazioni che gli procurava la fabbrica d'un villino sulla sponda del Garda a Bardolino, ch'ei destinava al suo figlio già promettente giovinetto, valsero ad arrestarlo sulla china dell'abisso. Invano gli amici Bennassù Montanari, Jacopo Ferrazzi, Giuseppe Catterinetti Franco, Giambattista Nicolini, Andrea Maffei, Aleardo Aleardi lo vanno confortando. Invano l'Aleardi gli scrive: «Fatti cuore, Cesare mio; tu quasi giovane ancora, tu agiato, tu con un bel nome, tu amoroso cultore d'una divina arte che diè conforti degnissimi e gagliardi a Milton cieco, a Torquato incarcerato, al povero Leopardi straziato, che consolava il rattratto Heine fatto quasi vivente cadavere; tu non devi abbatterti e lasciarti vincere a questo modo. Fatti cuore almeno per amore del tuo figliuolo che lo merita e che ti farà onore».

Tutto inutile. A chi gli ricordava Leopardi e Heine, egli rispondeva che questi due grandi ebbero sempre libero il cervello, cioè la sede del pensiero; ed egli paventava sopratutto di diventar pazzo sotto lo strazio incessante, inumano del cervello; e gridava, gridava:

> Giobbe, io ti vinsi
> Di pazienza, ma alfin grido: è troppo!

E come Guido Cavalcanti (a quel che narra il Boccaccio) andava cercando tra gli avelli fiorentini se trovar si potesse che Iddio non fosse, così il poeta della Vergine, il poeta che aveva sentito, amato, confessato Dio negli splendori della creazione e della natura, s'era ridotto ad andar investigando nella filosofia stoica degli antichi e nella filosofia pessimista dei moderni le ragioni e le giustificazioni del suo doloroso proposito. Così la paventata caligine a poco a poco si stese e ottenebrò il suo cuore: il cuore, il nobile cuore cessò di battere e di torturare; e gli occhi si chiusero volontariamente in conspetto dell'azzurra immensità di quel lago che il poeta aveva amato sopra ogni cosa.

Ciò avveniva nella notte del 27 settembre dell'anno

1858. Piansero i pochi amici a lui rimasti fedeli. Ippolito Nievo ne lamentava in versi la morte, ma ammoniva:

Chi uccide
Oggi indarno se stesso e grandemente
Potria sacrificarsi alla domane,
Rigetta in viso alla giustizia un'arma
Ond'ella a tutti difensor l'avea
Fatto nel mondo.

Non giudichiamo noi; ma lasciamo passare la parola del poeta, che domani sarà soldato, eroe, martire della libertà.

VII.

Signore e Signori,

La mattina del 15 marzo 1858, la notizia d'un doppio suicidio scoteva e funestava la quieta Verona. Un fatto di cronaca oggi, che presto si dimentica; allora il doloroso avvenimento fu occasione di lungo e grave scandalo, ma anche di molta pietà. La passione fatale che trasse due giovani vite ad una fine miseranda, dettò a Cesare Betteloni il seguente sonetto:

O anime affannate ed amorose
Che violente ricovraste al porto
D'ogni procella pel cammin più corto,
Come fatal necessità v'impose,

Quanti amari pensier, quai lotte ascose
Al passo crudelissimo v'han scorto!
Qual dell'infausta luce alto sconforto
Lo strumento di morte in man vi pose!

A voi colpa la vita; espiatrice
Sola virtù parve la tomba; ond'io
Per la pietà che in cor forte tenzona,

Il giudizio divin, coppia infelice,
Spero mite anche a voi, perocchè Iddio
A quei che molto amâr molto perdona.

La conclusione non è, a dir vero, molto ortodossa; le parole che il Divino Maestro diresse alla bella peccatrice piangente ai suoi piedi, non hanno qui la loro esatta applicazione; ma ai pittori e ai poeti (lasciò scritto Orazio) sono concesse tutte le audacie. Vediamo invece: che cosa dice il poeta? Voi — rivolto ai due disgraziati — siete due colpevoli, e avete creduto di espiare la colpa togliendovi una vita che non era vostra; Iddio abbia pietà di voi. Quale poeta dinanzi alle colpe d'amore non sente e non invoca la pietà? Più alta di quanti scrissero in rima la sentì il poeta divino nel dramma insuperabile di Paolo e Francesca; la pietà che pervade le terzine immortali ricerca l'anima, ed ogni cuore sensibile fa triste e pio fino alle lagrime. La pietà; ma non l'indulgenza o la scusa. Perciò Dante trova Paolo e Francesca in luogo di punizione; ed è naturale e giusto, poichè la *Commedia* sia glorificazione della legge divina ed umana, e punizione ed espiazione di chi alla legge divina ed umana contravvenga.

Il nostro poeta in conspetto della tragedia moderna sente, come l'antico, l'immanenza della legge umana e divina; e reverente vi si piega. Ma non dispera (anche questo è umano e cristiano) della misericordia di Dio, e innalza la sua preghiera perchè il giudizio sia mite.

Gentili Signore, l'infelice poeta che dorme da quarantaquattro anni tra il verde degli uliveti in faccia al suo bel lago, domanda la vostra pietà e la vostra preghiera. Egli diede all'arte il suo pensiero e il suo cuore: la sua vita fu triste e intessuta di lagrime; nel conflitto tra la sua ragione e il suo dolore, vinse quest'ultimo: e il legame alla vita fu violentemente spezzato. Non fu per lui colpa la vita; ma fu colpa e sventura l'uscir volontario dalla vita. Non è un dramma d'amore; non è la morte, unica degna (secondo il concetto Leopardiano) compagna dell'amore. Non un dramma d'amore, ma un calvario di passione: e, in fine, la morte, desiderata, invocata, affrettata liberatrice del dolore.

Per tutte le cose belle che il poeta amò, per la fede

da lui serbata alla divina poesia, per tutte le gioie che a lui negò la natura, per tutti i dolori, lunghi, eterni, straziantì, indicibili, ch'egli sofferse, pregate, o gentili, pregate pace al suo spirito, pensando (oh qui veramente a proposito la sentenza del poeta) pensando che Iddio

A quei che molto amâr molto perdona (1).

(1) Questo discorso fu pubblicato la prima volta col titolo: *Cesare Betteloni, discorso commemorativo con documenti e la bibliografia del poeta.* (Verona, Franchini 1902, in-8°, pp. 92 e ritratto). I documenti e la bibliografia porgono ampie notizie su alcuni punti che nel discorso non potevano essere che accennati di volo.

GI

Eravamo ai tempi in cui si pubblic
vano il loro spirito e le loro argute fac
vate, ogni tanto riposavano alternandosi
appariva un ben proporzionato articolo,
firma: *Il Saraceno*. La serietà era rella
ma la forma non era affatto plumbea,
gevano il lettore, come avveniva purtro

Come poteva *il Saraceno* - al seco
petersi e senza annoiare? Era allora il
la fattura specialmente mi attraeva, e n
stante e ingegnoso accorgimento: l'ev
l'oggetto e la spina dorsale, vi erano s
in modo cioè che la stessa esposizione p
conseguenze logiche ed ineluttabili del
qualche *boutade*, qualche spunto arguto
lettore senza stuccarlo. Nella polemica,
sario, se era d'ingegno e di spirito, po

Lo stesso garbo e la medesima sir
ha dato alle stampe per rievocare le p
Carducci a Benito Mussolini. (*)

Il Carducci e Yorik aprono la seri
austero e poco abbordabile il primo, q
prendiamo il grande poeta sdegnoso nel
alta sopra il collo potente, la barba ar
occupata a trascinare, piuttosto che so
1873 - dava qualche raro e forte artic
pensiero garibaldino, mentre l'*Alleanza*
intransigenza repubblicana. I giornali d
tizione articolesse sul loro credo politi

Anche quei giornali che rispecchia
di Milano, il *Piccolo* di Napoli, l'*Opi*
nirsi di una varietà rispondente ai des
funzione - si diceva allora pomposame
partito. Il Carducci, considerato nelle
da quei giornali ospitalità anche se l'a
organo minore, dove aveva estimatori e

Collaborò in seguito al primo *Don*
programma che compendiavasi nella prim
Il memoriale scritto su Guglielmo Oberda
cati, fu buttato giù in breve tempo, ne
a quanto può credersi, assicura il Lodi,
nè pentimenti; la sua robusta calligrafi
mai una cassatura: anche sulle bozze
da dare al pensiero severamente me